

FRANCESCO GIACALONE

Lessico popolare

Dieci racconti d'amore



Un tempo le chiacchiere e i pettegolezzi erano un passatempo comune fra i vicini di casa la sera seduti al chiaro di luna. Nei primi anni del '50 ero poco più di un bambino, eppure quel tipo di discorsi erano per me intriganti e successivamente prendevo appunti, che sono rimasti nel cassetto per oltre sessant'anni. Li ho tirati fuori durante il lockdown del corrente anno e ho elaborato questi dieci racconti. Con attenzione e massima cura ho cambiato e sostituito nomi, luoghi e molti dei periodi storici.

L'Autore





COLLANA NUOVI RACCONTI
'FOGGHI MAVVAGNOTI'

N. 1



FRANCESCO GIACALONE

LESSICO POPOLARE

Dieci racconti d'amore



FOGGHI
mavvagnoti

Fogghi mavvagnoti

Via San Riccardo, pal. C | int. 135

98121 Messina | Italia

joserussotti52@gmail.com

Diritti riservati

ISBN 979-12-200-7749-1

Prima edizione: Dicembre 2020

Collana NUOVI RACCONTI | 'Fogghi mavvagnoti'

A cura di José Russotti

In copertina:

Donne sedute, opera in digitale, 15x21 cm

J. Russotti

Stampa:

Tipografia **Giotto Stampa**

di Giusi Trischitta

Messina

*A mio padre, a mia madre, a mio fratello Giacomo, a mio fratello Giuseppe
e a tutti i miei parenti stretti che mi accoglievano da ragazzino nei loro
paesi di provincia. Da un pezzo hanno lasciato questo mondo e ogni tanto
mi fanno sapere che mi aspettano.
Sic transit...*



II SORRISO ALEGGIA IN TUTTE LE STORIE

Una modesta sintesi di ciò che mi ha mosso la lettura di questi racconti di Francesco Giacalone, senza alcuna velleità di giudizio o di critica. Semplicemente una breve introduzione o prefazione, che dir si voglia, facendo uso di semplici parole di apprezzamento e valutazione, a mio modo di vedere, atta ad accompagnare quel lettore poco smaliziato, che per la prima volta si ritrova ad avere fra le mani un libro di questo poliedrico autore.

Dieci racconti, ciascuno dei quali rappresenta uno spaccato di vita quotidiana, vissuta dallo stesso autore durante il periodo giovanile, in mezzo a vari personaggi che, pur mostrandosi di fantasia, appaiono, anzi sono, reali, collocati in spazio e tempo reali, ben definiti. Essi sono lo specchio di una società datata, tra le due guerre e il secondo dopoguerra, che riportano indietro negli anni, facendo affiorare ricordi di giovinezza alla memoria dei lettori che hanno oggi passato la settantina. Posti in quel periodo quando si sentiva ancora l'odore della campagna e si incominciava ad intravedere il passaggio dalla vita di paese a quella di città, mentre si tentava di scostarsi dalla mentalità feudale per avvicinarsi al provincialismo bigotto. Il padre padrone, la donna oggetto, la "fuitina", la verginità, il ragazzo di borgata, il matrimonio portato, lu "paraninfu", il mafiosetto del quartiere, luoghi comuni di quel periodo ed oltre, per non parlare dei personaggi politici del tempo, stereotipi che troviamo ancora in certi paesini dell'entroterra siciliano, pur se i giovani d'oggi, mirando ad uscire dal loro guscio per le città del nord Italia o estere, stanno cercando di affrancarsi da queste risibili peculiarità.

Una narrazione veloce, semplice senza orpelli, che scorre via senza intoppi, godevole alla lettura per chi non vuole perdere molto tempo a soffermarsi alle interpretazioni, alla ricercatezza di spunti filosofici e psicologici, ma che legge tutto d'un fiato, acquisendo facilmente il racconto, anche con un sorriso appena accennato sulle labbra e che non vuole lasciarsi coinvolgere da trame buie, complesse e intricate.

Racconti in lingua italiana, con la "cadenza trapanese", che lascia intravedere l'origine dell'autore, farcita, arricchita e impreziosita da parole o frasi in dialetto siciliano, messe al posto giusto, in certi frangenti, perché la narrazione possa fare intendere l'ambientazione predefinita.

I personaggi si rendono tutti simpatici al lettore, che li riconosce, li sente come facenti parte del proprio contesto familiare, della propria cerchia di conoscenze. In ognuno di loro intravede un parente, un amico, un conoscente. Si sente che Verga è stato presente nelle letture di Giacalone giovane, ma nei suoi racconti Francesco va oltre, alla fine mette da parte la drammaticità, il fato, la provvidenza.

Le storie sono coinvolgenti, tutte storie piacevoli, a lieto fine. Nessun dramma, niente lacrime, ma neppure risate sboccate, solo sorrisi. Anche quando sembra che la narrazione stia prendendo un verso cupo, pronto per essere irrorato di tristezza, ecco che la semplicità della storia, dei personaggi nella loro età giovanile, incastonati in quella ingenuità fanciullesca, quasi infantile, dovuta alla mentalità del tempo in cui vivono, riporta alla serenità, a rilassarsi dopo qualche attimo di tensione.

Il sorriso aleggia in tutte le storie. Dall'inizio alla fine di ciascuna di esse la trama è come la prevedi, è come vorresti che fosse e i suoi contorni ti sono d'aiuto.

Vuoi arrivare velocemente alla fine per renderti conto se è proprio così e, quando ci arrivi, soddisfatto, ti accorgi che è un *déjà vu*, è come pensavi, perché tu c'eri.

Con l'andamento tipico del Camilleri, Francesco Giacalone, il professore, ci descrive la sua Trapani e dintorni e i suoi concittadini di un'epoca conservata nella memoria. Grazie.

Gino Adamo

LESSICO POPOLARE
Dieci racconti d'amore

I TUTTA COLPA "DI LI BUMMI"

Aprile 1943. In città arrivarono l'americani, ma non come turisti né come ospiti... come bombaroli! Un macello fra la popolazione, strade palazzi e case del centro storico.

Tralasciamo le tristezze della storia e cominciamo a prendere confidenza con la famiglia Rizzo e la famiglia Santoro, quelli che ci interessano sono Saru, figlio della prima, e Vita, Vitina chiamata o Vituzza, figlia unica del maresciallo carabiniere Domenico Santoro e la signora Nunzia. Quest'ultima famiglia è tutta qui, mentre quella di Saru era composta da: mastro, da qualcuno chiamato don, Antonio Rizzo, contadino agricoltore e altro, e la signora Pina. Più quattro fratelli.

Le loro abitazioni erano confinanti, numeri civici 25 e 27. Due palazzine con un solo primo piano e le terrazze comunicanti, divise da un muretto che si poteva scavalcare con un semplice oplà.

Il maresciallo, fedelissimo servitore dell'Arma, era un uomo onestissimo e la sua famiglia campava giusto giusto con la sua paga, ma era anche un uomo tutto d'un pezzo e seguendo i suoi principii, appena la figlia terminò il primo ciclo della scuola che terminava a quattordici anni, non la mandò più a studiare perché le scuole erano miste, mascoli e femmine insieme anche nella stessa aula! Allora decise: "Mia figlia a casa se ne sta, a cucire e ricamare!" Madre e figlia piansero ma l'ordine fu chiaro, perentorio e irremovibile. All'epoca, diciamo circa na mesata prima di li bummi, Vita aveva sedici anni e s'era fatta veramente una bedda picciotta. Usciva solo con la madre per andare a messa ed il resto del tempo faceva vita di clausura e ricamo e aveva già riempito una cassa di lenzuola e federe ricamate, sarebbero servite come dote per il suo matrimonio, quando sarebbe stato tempo.

Invece Saru aveva diciotto anni, anche lui un bel picciotto, bello robusto. Dimostrava più della sua età anagrafica e da un pezzo aveva scoperto come fa il sangue a gonfiare le vene e qualche altra parte del corpo con la complicità di donnine compiacenti.

Sboccia l'amore tra Vitina e Saru.

Saru se ne stava tranquillo sdraiato all'astracu a prendere il sole. Bello

riposato con gli occhi chiusi e forse una pennichella se l'era fatta quando la sua attenzione venne distratta da una vocetta che cantava nell'altra parte dell'altana dietro alla biancheria stesa: "Faccetta nera dell'Abissinia aspetta e spera che verrà la primavera... aspetta e spera, aspetta e spera..." Di chi era sta vocina bedda? Saru s'incuriosì e l'occhi di masculo volevano vedere. Sapeva benissimo che la famiglia del maresciallo aveva una figlia ma lui non la vedeva da un sacco di tempo e se la ricordava come una ragazzetta piccola. All'improvviso una svolazzata mosse un lenzuolo steso e per qualche secondo mostrò una ragazza bella cresciuta che in quel momento s'era presa un'anticchia di libertà nel vestirsi. Indossava una camicetta senza maniche con una scollatura generosa e una gonnella larga che arrivava al ginocchio e poi... e poi... se ne stava con le gambe nude e scalza. Alla vista di quelle gambe tenere tenere color crema, braccia che sembravano di mattula e quel petto di cui non si vedeva quasi niente ma che a Saru sembrò assai... il giovanottello babbasuniaiu, restò a bocca aperta e per poco gli venne voglia di acchiapparsela con gli occhi. "Vitina, ma sei tu?" Le vociò. Lei ebbe un attimo di spavento, ma subito lo riconobbe e rispose: "Ah, Saru, tu sei?" E lui continuò a dirle ch'era assai tempo che non la vedeva, che se la ricordava nica coi capelli corti e magari aveva pensato che s'era fatta monaca. Rise Vita e la sua risata sembrò a Saru una rosa profumata sulla bocca della ragazza. Il suo cuore cominciò a sbattere contro il petto e gli arrivò fino alla gola e per qualche secondo rimase senza fiato. Rimaneva così calamitato mentre Vita ancora lo guardava sorridente, quando apparve la madre che un po' incavolata vociò: "Cosa state combinando? Chi ti ha dato il permesso di parlare con un picciotto! E tu, Saru, come ti pigli sta confidenza, pure in mutande stai e a petto nudo!" In verità Saru era in calzoncini corti e per l'abbronzatura a petto nudo stava, ovvio, lo fece subito notare alla za Nunzia e aggiunse a scanso equivoci che se ne era rimasto dove stava mentre Vita sempre vicino alle lenzuola era rimasta e disse anche che parlare e salutare era considerato un dono di Dio. "E ringrazia Dio che sono acchianata io, perché se acchianava mio marito non voglio manco pensare a come finiva sta storia!" disse la za Nunzia e poi continuò sempre un po' incazzata: "Tu, screanzata, scendi subito a casa e tu, Saru, te ne puoi andare a casa tua." Ma Saru acchiappò immediatamente la mosca che gli girava sul naso e rispose che lui in quel momento a casa sua già stava e che dal piano terra

all'astraco tutto di proprietà della famiglia era.

I bummi.

Da quella matinata per due giorni i ragazzi non si videro con lo sguardo ma i loro pensieri andavano dall'uno all'altra senza sosta. E la madre di Saru vedendo il figliolo ogni tanto babbasuniato più di una volta gli aveva chiesto: "Ti vedo strano, ma che hai?" Arrivò improvviso il giorno in cui le sirene del coprifuoco cominciarono a suonare forte mentre si cominciava a sentire il fracasso pauroso "RUAOOR RUAOORR" degli aerei che arrivavano e tutte le persone che abitavano in quei dintorni si precipitarono all'impazzata nel rifugio sotterraneo più vicino che in pochi minuti si riempì come sarde in un barile senza tener conto dell'unità delle famiglie, dove capitavano capitavano e allora il caso o la fortuna o la mano di Dio o chiamatela come vi pare... Saru e Vita si ritrovarono insieme al buio in una nicchia di una parete, lontani da matri e patri e da tutti l'autri. Stavano insieme gomito a gomito e si sentirono soli anche in mezzo a quella baraonda di gente, separati e isolati da una benedetta nicchia che li proteggeva dalla presentadi occhi indiscreti. Ogni sconquasso delle bombe "Scratafasc boum!" faceva smuovere le pareti del rifugio e sembrava che da un momento all'altro le mura potevano cadere in testa e la gente sobbalzava con sospiri di paura e ad ogni scossa. Vita si stringeva verso Saru e lui cominciò a confortarla parlandole vicino vicino all'orecchio e le sue labbra s'impastavano con i capelli di lei e la ragazza ascoltava con vero piacere le parole e il fresco fiato di lui. Saru le prese la manuzza e Vita ricambiò la stretta. Saru le girò il braccio attorno alle spalle e lei si lasciò stringere. Il respiro di Saru cominciò a farsi ansimante e dopo un po' lui chiese a Vita di dargli un bacio e lei senza farselo ripetere gli diede un bacione sulla guancia. Lui strabiliò e prese più coraggio. Aveva assaporato lo zucchero, adesso voleva assaggiare il miele. "Vita, io t'amo di cuore e lo sento che anche tu mi ricambi" e appena sentì il fantastico richiamo di un SI sospirato "Un bacio fra innamorati si scangia bocca a bocca" e la baciò sulle labbra indulgiando e lei attese, sentì lu so' ciatu forte forte venire su e un solletico mai... mai... provato prima che saliva dalle cosce sulla pancia e arrivava alle mammelle, si andava intorcinando sul collo sulle guance gli occhi la fronte e le riscaldava perfino i capelli. L'improvvisa sensazione di voluttà prima sconosciuta le procurò un

momentaneo sintomo di piacevole mancamento. Il continuo rimbombo spaventoso delle bombe per loro due scomparve, si sentirono soli e indifferenti al resto del mondo in quell'anfratto della parete complice. Abbracciato ora stretto alla ragazza, Saru sentì le sue vene scoppiare di salute mascolina e Vita che aveva il braccio appoggiato innocentemente sul basso ventre di lui, sentì una cosa dura che sotto i vestiti faceva piccoli movimenti. "Che cos'è sta cosa, Saru? Hai portato appresso una pistola?" La discola cosa s'era messa a funzionare senza ordini, sensibile ai comandi muti del cervello messi attivi all'impatto dei profumati fiori di donna. Lui evitò le spiegazioni e arrossì un pochino.

Tutto inizia e poi finisce. Gli aerei maledetti ritornarono nelle loro tane, lasciando in città devastazione e centinaia di persone sotto alle macerie. Nel rifugio improvvisamente si riaccesero le luci e un gran sospiro di sollievo risuonò all'unisono. Per Saru e Vita non cambiò nulla passare dal buio alla luce, s'erano dolcemente isolati dalla realtà e volentieri se ne sarebbero rimasti accucciati così bene a occhi chiusi per tutta la vita.

La gente che smaniosamente si preparava per ritornare nelle case ebbe tempo sufficiente per vederli e additarseli, quando un vocione imperioso fece scappare tutti più velocemente di quanto avevano fatto le bombe: "Vita e Saru! Che cosa mi significa st'abbracciamento!" Il maresciallo si gettò addosso a lui, l'alzò e lo prese a ceffoni senza risparmiare energia. Era diventato furioso nel vedere la figlia abbracciata con il picciotto dei vicini, quella razza di viddani. La figlia ebbe il coraggio di gridargli: "Papà, è l'innamorato mio e io ci voglio bene assai assai!" Nel mentre accorse anche il padre di Saru e afferrò le mani del maresciallo dicendogli sottovoce all'orecchio qualche parolazza bella pesante e qualche minaccia, anche s'era in presenza di una divisa. Discussioni forti, male parole. La madre di Vita tirò via la figlia e corse al riparo di casa. Scandalo di dominio pubblico fu! Le sentenze naturalmente erano tutte a sfavore della picciotta "da svergognata si comportò abbrazzata faccia a faccia con il vicino di casa". Per un paio di giorni ci fu confusione nelle due famiglie. I genitori di Vita erano fortemente preoccupati della maldicenza pubblica che non è che s'inventava niente ma aveva visto e quasi toccato con mano la scena. Il maresciallo disonorato si sentiva. Vennero in aiuto con la coda abbassata il terzo giorno i genitori di Saru portando buone intenzioni, capivano l'agitazione della famiglia di Vita

e poi Saru smaniava di fare un fidanzamento ufficiale e poi sposarsi con l'amore suo e, per dire la verità, anche Vita non andava dicendo altro e se suo padre le gridava addosso di non dirlo più, lei lo ripeteva ancora. La soluzione prospettata fu quella di farli sposare nel giro di qualche mese. Per il maresciallo c'era un ostacolo, i picciotti erano troppo giovani per fare famiglia. Allora la madre di Saru si puntò il dito sul petto e ci disse: "Mi vedete bene? Io avevo quindici anni quando ho preso marito, sposalizio combinato fu ma l'amore fra mia e me' marito poi è stato grande e ora sono madre di cinque figli, a Dio piacendo." Subito la za Nunzia s'illuminò di un'idea e disse di farla la zitata e poi fra tre mesi si possono maritare "tuttu bonu e binirittu!" Ma però il maresciallo aveva sempre pensato che la figlia doveva andar via di casa sposando un medico, un avvocato, un farmacista, un ufficiale, una persona altolocata e non il figlio di uno zotico che zappa la terra per campare. E disse: "È na parola! E come campano? Dove vanno ad abitare, noi abbiamo casa piccola e certo non vogliamo sposini in mezzo ai piedi. Allora vengono ad abitare a casa vostra con la confusione di tutti gli altri figli vostri?" Con la santa pazienza della razza contadina Rizzo rispose che la casa ai picciotti ce la dava lui, anzi veniva a proposito il caso che un mese prima aveva accattato un quartino e l'aveva intestato proprio a Saru, "quannu si dice il destino!". Il fatto pareva caduto apposta come una fico. "La casa sta a un isolato più sopra quindi ce li abbiamo vicini e potete vedere vostra figliola quando volete. Voi pensate a un poco d'arredamento e per un lavoro a mio figlio ci penso io, ma naturalmente gli faccio finire la scuola di geometra che se in città continua così con tutto sto sfascio di case e strade, la professione in futuro non mancherà." Ma il maresciallo continuò a mantenere la posizione del duro e chiuse tutte le discussioni, per la zitata eventualmente se si decideva di farla se ne sarebbe parlato più avanti. Alle maldicenze della popolazione ci avrebbe messo un tappo lui. Ognuno a casa sua, con i piagnistei di Vita e la disperazione di Saru quando il padre gli raccontò la situazione. Ma dopo un'altra para di giorni l'intraprendenza di la za Nunzia ci mise una pezza. E scattò l'operazione ORA ICSE. La madre di Vita, dunque, all'insaputa del marito fece una visita alla madre di Saru per confidarle la sua pensata. L'idea prospettata venne accettata con entusiasmo, era proprio la strada giusta per fare ingoiare la minestra cotta e servita a chi lo sapevano. Zitte zitte, le due comari studiarono a tavolino i

particolari del piano segreto per dare la felicità ai loro ragazzi e mettere in silenzio le male lingue del vicinato che ancora non finivano di fischiare. Il cuore di madre è pietra preziosa, un diamante per sempre. A ricamo finito e messo a punto per filo e per segno, la za Nunzia spiegò i particolari alla figlia e la za Pina mise al corrente il figlio e anche il marito. E così, l'indomani sera al primo scuro Vitina scivola nella terrazza vicina e scende a casa del suo spasimante dove l'attende la futura suocera e subito le chiede dov'era Saru. La za Pina bonariamente le risponde di non avere prescia di mettere sul fuoco la paglia: "A Saru lo vediamo dopo con la santa calma e prudenza, ora veni cu mia." Le coprì la testa con un grande fazzolettone col consiglio di tenere bassa la testa quando uscivano in strada. Il marito aveva pensato di non usare la sua auto e aveva preso a nolo una carrozza per il trasporto passeggeri e con questo mezzo arrivarono al borgo Annunziata a casa di una zia materna della za Pina. Tutto studiato bene, un'altra casa, un altro indirizzo, un altro nome che il maresciallo non poteva venire a sapere a meno di indagini che sarebbero durate mesi. Saru stava già lì, Vituzza con un gridolino di gioia corse per abbracciarlo ma la zia da una parte e la madre di Saru dall'altra li tennero separati. Subito la ziana con severità precisò quanto segue: "Picciotti, non dovete mai e poi mai scordare che la mia una casa onorata è, devota alla Madonna e a tutti i santi e fino a che state qui da me dovete filare dritto, senza contatti, manco la mano vi dovete stringere, vi potete guardare e parlare ma uno seduto a un angolo e l'altra all'angolo opposto, niente smancerie e abbrazzamenti. La vostra sarà riconosciuta una fuitina con tutti i crismi e nessuno deve sapere che è stata benedetta da nostro Signore che ci perdonerà delle menzogne che diciamo per la bona riuscita. Stanotte Vita dorme con me e Saru nella stanza con mio marito. Domani si saprà il fatto che avete passato la nottata insieme e anche se tuo padre, Vita, fesso non è, capisce il teatrino messo in scena, niente ci sarà da fare, la fasedda di ricotta tutta sana sana si l'avi a mangiare!"

Conclusione: Saru e Vita, senza abito bianco, si sposarono dopo una settimana. Certamente il prete era a conoscenza della illibatezza della sposina ma la confessione segreta era, quindi doveva rispettare le usanze, una fuitina vera o fausa sempre una fuitina esti e la sposa al massimo può indossare un abito rosa. I novelli sposi vissero felici e contenti ed ebbero sei figli per la gioia dei nonni.

II NON IMPORTA COME

In un grosso paese della Sicilia occidentale, la za Emilia esercitava per merito d'esperienza la professione di levatrice e di ruffiana, quest'appellativo oggi pare quasi offensivo ma fino agli anni cinquanta indicava una donna che combinava i matrimoni. E fu così che un certo giorno inizia la storia di Nina e Ciccio. Viene chiamata per l'incombenza dalla famiglia Manno che avevano un figlio, congedato dal servizio militare da poche settimane che s'era infiammato di una picciotta, la figlia del commerciante di stoffe, mastro Peppe Scalise, che possedeva quel fornitissimo negozio al cassero. E la za Emilia nella stessa giornata bussò al portone della famiglia della picciotta per consegnare l'imbasciata. Parlarono e parlarono, "facciamo così e così" e la za Emilia ritornò a portare l'altra imbasciata alla famiglia del picciotto innamorato. I Scalise mandavano i saluti ai Manno e facevano sapere che avrebbero parlato con la figliola che doveva ancora fare sedici anni e consigliavano di portare il giovanotto a passeggiare domenica al vespro sotto la casa di essi in modo che la figliola se lo poteva taliare dal balcone e allora decidere se le piaceva sì o no. La sera della domenica padre e madre con Ciccio in mezzo andarono a fare il passio al cassero e per dieci minuti camminarono di continuo avanti e indietro sotto il balcone di casa Scalise. Ciccio sapeva che non doveva sbirciare sopra ma per un paio di volte si fece prendere dalla voglia di taliare e la seconda volta notò perfino un sorrisetto sul viso di Ninuzza.

La famiglia Scalise fece sapere che la figliola accettava di dare la parola a Ciccio ma per qualche mese ognuno a casa sua. Il picciotto poteva passeggiare al cassero dove poteva incrociare Nina con la madre, ma solo per una taliata senza neanche salutare, al massimo un breve cenno della testa. Per la zitata ufficiale si rimandava tutto a dopo che la figliola compiva i sedici anni. A calcoli fatti più di tre mesi avevano da passare.

Ma lu diavulu ci mise la coda!

E il diavolo portava il nome di don Totò Giuffrida, capo mandamento in questo paese di saraceni, ai tempi. Giusto giusto l'occhi di suo figlio da un paio di giorni s'erano posati su Nina: "Patre, la voglio io e se non me la danno, me la piglio con la forza." In paese quando una mosca vola si viene

a sapere pure l'indirizzo dove è volata. Figuriamoci se don Totò non era venuto a sapere che la figlia di mastro Scalise con Ciccuzzu Manno era già in parola. Ma lui e il figlio mafiosi erano e se ne fottevano della buona creanza, altro che uomini d'onore. Fu così che don Totò si presenta nella putia di mastro Scalise dove naturalmente riceve un'accoglienza quasi fosse il Papa. Qualche minuto di preamboli "che bella putia... che belle stoffe" e poi mette in tavola la sua richiesta, affare serio, bello importante. "Matri!" sospirò con cautela mastro Peppe "siamo già imparolati per il figlio di mastro Paolo Manno il fornaio!" Ma la discussione non fu molto lunga. Don Totò disse: "in fondo ancora non c'è stata la zitata e la stessa picciotta può cambiare idea. Potendo scegliere, meglio partito di mio figlio in paese non c'era nessuno."

Nella stessa giornata la madre di Nina chiamò la za Emilia e le diede l'incarico d'annullare la parola con la famiglia Manno e insistere di consigliare a Ciccio di scordarsi completamente la picciotta che non ne voleva più sapere di lui e di non passare sotto al balcone a scanso di qualche brutta scivolata che si poteva rompere qualche braccio. Ma Ciccio innamorato pazzo come faceva a scordarsela a Ninuzza sua e per un paio di sere continuò a passare su e giù sotto il balcone dell'innamorata, ma le finestre sempre ben serrate stavano. All'inizio della terza giornata il primo cliente di mastro Manno fu un uomo con la coppola noto braccio destro di don Totò che ordinò tre chili di pane. Quando il pane fu incartato per la consegna, il cliente mise i piccioli sul bancone e disse: "Don Totò ci fa sapere che questo pane ce lo regala a vossia perché se la putia prendesse fuoco almeno per qualche giorno non morite di fame e potesse servire se il figlio Ciccuzzu lo si vede ancora una volta passare sotto casa di quella picciotta che oramai è la zita di suo figlio Vanni. Bacciamo i mani!" e lasciò pane e soldi sul banco.

Padre e madre, dopo aver sudato sette cammisi, riuscirono a convincere Ciccio che l'unica era di lasciare il paese, anzi la Sicilia e pure l'Italia. Poteva andare in Germania a Colonia dove c'era lo zio che aveva anche lui un forno ben avviato. Ci rimaneva due tre quattro anni e se voleva col mare calmo poteva ritornare e magari, chi lo sa, trovava all'estero quello che aveva rinunciato in patria, una bella picciotta figlia di emigrati siciliani, che nelle miniere ce ne sono assai. Non doveva mai fidarsi delle ragazze germanese perché, scriveva lo zio, le femmine vanno e vengono per strada da sole

senza neanche chiedere il permesso ai genitori e oggi vanno abbrazzate con uno, domani con un altro. “Gesù santo!” Zio diceva che sono protestanti e protestano bevendo fiumi di birra. E Ciccio senza salutare amici e parenti in pochi giorni si trovò all'estero, dove nella prima settimana imparò una sola parola in lingua locale: “Ià”.

Nina fece un rapido fidanzamento con Vanni Giuffrida, dopo che i genitori di lei sudarono non sette camicie ma quattordici per convincerla. Dopo otto mesi l'Arciprete benedisse le nozze di Nina e Giovanni. Ma li aveva confessati e sapeva che razza di schifio di matrimonio era. Intimamente pregò il buon Dio di chiudere con benevolenza tutti e due gli occhi.

Ciccio si trovò a vivere in un paese sconosciuto che aveva un modo di civiltà diverso da quello del paese di provenienza, dove le donne non dipendevano dalla volontà del padre padrone, marito padrone. “Le femmine a casa hanno a stare” era il ritornello accettato da tutti lì al paese suo. A Colonia Ciccio dopo qualche mese si abituò all'ambiente e nel vedere tante ragazze andare a comprare il pane lì dove lavorava, spiritose e allegre, pronte ad attaccare bottone anche con lui che ancora di tedesco non capiva quasi niente e qualcuna si sforzava di fargli capire a gesti se voleva uscire con lei e lo zio lo toccava col gomito e gli suggeriva di rispondere “Ià”. Ma Ciccio per molti mesi non uscì con nessuna, non ci aveva voglia e non sapeva neanche che cosa dire ad una madchen. Veramente lo zio, uomo di mondo, gli aveva suggerito di usare la bocca magari solo per dare mozzichi alle labbra delle fraulein che a loro ci piaceva assai. Dopo circa dieci mesi passati più o meno sempre casa e lavoro e quasi sempre col pensiero fisso a Ninuzza sua, una bella trista giornata venne a sapere da una lettera ricevuta dalla madre che due mesetti prima Nina e il figlio di don Totò s'erano sposati.

Con rabbia e lacrime Ciccio li maledisse tutti e due. Poi calmatosi pensò che la picciotta aveva sposato un figghiu di buttana per salvare la pelle al padre e alla madre e forse a se stessa e forse pure a lui. Insomma s'era sacrificata e vero fu. Appena il suo cuore riprese i battiti normali pensò che Nina rimaneva il suo grande amore e nessuno gliela poteva rubare almeno

dalla testa. Sarebbe rimasto solo con il ricordo, il più bellissimo d'a vita sua. E le augurò a voce alta, anche se non lo sentiva nessuno, buona fortuna.

Vanni era un uomo che viveva all'ombra del padre, se no nessuno l'avrebbe mai preso in considerazione. Rozzo, ignorante, geloso senza ragione. Trovava difficoltà a leggere una lettera e non aveva mai letto manco l'abecedario in vita sua. Fino alla terza media venne promosso perché alla fine di ogni anno scolastico don Totò mandava due scagnozzi dal preside con la raccomandazione di promuovere il figlio. Il preside glielo diede il diploma alla fine ma sicuro come la morte che gli sarebbe servito solo per pulizziarisi il deretano. Dopo due anni di matrimonio Nina partorì. Il marito aspettava un masculiddu e ci rimase male quando la levatrice gli andò a dire ch'era na fimminedda. Se la prese come se la moglie gli avesse fatto apposta una mala parte.

Ciccio cominciava ad assaporare la vita moderna, stava bene e aveva cominciato a mettere un po' di marchi da parte e poi, anche se un cantuccio del suo cuore rimaneva aperto a Nina, aveva cominciato ad uscire con qualche tedescuccia ed aveva conosciuto l'amore libero delle femmine tedesche. Non c'era bisogno di passeggiare sotto i balconi della fraulein, lei stessa se le piaceva un junge, glielo faceva capire, anzi ce lo diceva proprio e dritto a casa se lo portava. Erano passati tre anni e mezzo, Ciccio era diventato un gran risparmiatore e sempre di più pensava di mettere un'attività per conto proprio, magari un altro forno da un'altra parte della città per non dispiacere lo zio. Ma un giorno fece la conoscenza con due fratelli napoletani che lavoravano nel locale di un paesano dove facevano la pizza napoletana. Il locale era piccolo e vendevano al taglio, incartavano il trancio e il cliente se lo portava a casa. Una chiacchierata oggi, un boccalone di birra domani, ad un certo punto Ciccio si invaghì della pizza ed ebbe l'dea che fu la vera svolta della sua vita.

Al paese Nina partorì la sua seconda figlia dopo quattro anni dalla prima. Vanni fu avvertito mentre stava giocando a carte al bar con gli amici, l'unico lavoro che preferiva, ed era già mezzo ubriaco. "Un'altra volta fimmina! Mizzica, la mia mogliera solo fimmina sa fare!" E continuò a giocare

come nulla fosse. Per suo personale orgoglio e come diritto della tradizione, il primo nato doveva prendere il nome del nonno paterno, ma il padre portava un nome che non si poteva dare ad una picciridda: Salvatore. Adesso però alla seconda figlia poteva dare finalmente almeno il nome della madre, invece preso da un moto cattivo di sarcasmo, pensò di affibbiare alla seconda nata il nome della suocera, Liboria, un nome che non piaceva a nessuno neanche alla proprietaria, tant'è che fin da piccola la chiamavano con un nome più aggraziato. Almeno avrebbe fatto un dispetto alla moglie che partoriva e faceva solo femmine. Al battesimo Nina chiese al prete di aggiungere il nome Maria, il nome della Madonna e così nessuno si poteva opporre. E sempre Maria la chiamò.

Ciccio si rivolse alla banca dove aveva depositato i suoi risparmi e versando un bell'anticipo accese un mutuo decennale per acquistare un locale grande e aprire un ristorante pizzeria, ch'era un'idea originale. Il padre gli aveva consigliato come primo passo di accattare il locale e dopo con calma fare un passo alla volta. Allestì la cucina a regola d'arte e la sala con tavoli rustici e capienti. Assunse i due amici napoletani e cominciò a lavorare. Inizialmente solamente lui serviva ai tavoli e faceva i conti, ma dopo neanche un mese assunse una cameriera e lui serviva la birra e faceva i conti. La birra andava via come l'acqua, non se lo sarebbe mai immaginato. Dopo neanche un altro mese assunse un'altra cameriera e lui si limitò a fare i conti. In pochi mesi il locale lavorava alla grande oltre le aspettative. I clienti salutavano sempre con gut, gut e ritornavano regolarmente specialmente la sera a riempire il locale italiano. Per la festa della birra divenne il più frequentato.

Nina non ne poteva più di sopportare un marito puzzolente sul vero senso della parola, sempre ubriaco quando ritornava a casa e certe volte neanche ritornava e se ne stava fuori, lei non seppe mai dove e con chi, anzi faceva peccato di mal desiderio che lo attrovassero morto e stecchito ammazzato sdirrupato in qualche fosso. Lui quando passava qualche ora in casa non parlava mai con le bambine, come se non fossero carne sua, mai una carezza e loro lo guardavano con sospetto e un filo di paura. Quando Nina si confessava lo diceva al sacerdote del suo peccato di pensiero e il

confessore la confortava e dopo dieci avemmaria aggiungeva di portare pazienza e sperare nel miracolo che il marito cambiasse carattere e che almeno per miracolo diventasse un galantomo. E quando Nina accennava il suo dispiacere alla madre, questa la confortava piangendo insieme a lei e le diceva di sperare in un miracolo. E quando si confidava con il padre questo ribolliva di rabbia ma da uomo mite ch'era non ci poteva fare niente, bisognava sperare in un miracolo. E Nina cominciò a sperare in un miracolo.

Dopo cinque anni di duro lavoro Ciccio si comprò anche un bell'appartamento al centro di Colonia con vista sul Duomo, ch'era un monumento eccezionale e assai bello. Lui ormai parlava benissimo la lingua del posto, con l'accento siciliano, e avventure con donne ne aveva avute tante ma aveva sempre evitato di legarsi sentimentalmente con qualcuna anche se qualcuna gli aveva fatto girare la testa per quanto era bella e buona. "Queste qua sono belle e brave e a letto fanno scintille ma come le fanno con me l'han fatte anche chissà con quanti altri." Era rimasto legato al principio siciliano meridionale che una moglie vergine doveva arrivare al matrimonio. E in quel paese non esistevano picciotte illibate manco fra quelle d'origine siciliana che vivendo con un'altra mentalità anche loro assaporavano i piaceri dell'ambiente moderno. Un bel giorno a Ciccio arriva una lettera del padre che gli racconta una storia che poteva sembrare incredibile. C'era stata una guerra di mafia da quelle parti tre mesi prima e un gruppo di mafiosi emergenti "meglio non nominarli" avevano preso possesso di tutta la provincia e s'erano liberati di don Totò e di Vanni. In mezzo alla piazza due picciotti spararono al padre e altri due al figlio e li lasciarono stecchiti senza scampo. "Ciccio, devi sapere che in quel momento c'erano almeno cento persone a passare e pare che tutti erano distratti e non hanno visto niente, solo uomini con la coppola che scappavano. I paesani anche se anch'essi portano la coppola non scappano quindi quelli che scappavano forastieri dovevano essere, per forza di cose nostre!" Una zoccolata in fronte avrebbe lasciato meno stordito Ciccio. Nina era rimasta vedova già da tre mesi! E allora? "Ninuzza mia libera è, ma che fu un miracolo fu?" Si mise a piangere e ogni lacrima inzuppava il pavimento.

Nina da tre mesi doveva vestire abiti neri e uscire solo per andare a messa la domenica di prima mattina il lutto stretto durava due anni e anche

se per lei la scomparsa del marito non fu sentita come un male irreparabile, sempre però l'opinione pubblica bisognava rispettare in quella società dell'entroterra sicano dove le abitudini secolari rimanevano radicate più a lungo. Lei vedova con le bambine si stabilì nella casa paterna, spaziosa assai, e le bambine una veniva accompagnata all'asilo e l'altra a scuola ora dal nonno ora dalla nonna e Nina in casa. Dopo circa sei mesi di vedovanza, il padre ritornato per il pranzo le fece vedere una lettera indirizzata a lui in negozio e le disse di leggerla. Ciccio scriveva d'aver saputo della disgrazia, porgeva le condoglianze e poi spiegava come s'era fatto una discreta posizione lì in Germania e specificava che non s'era mai fidanzato con nessuna ma che il suo cuore era rimasto appiccicato al paese suo e palpitava ancora per Nina ed ora che il destino l'aveva resa libera, chiedeva se poteva ricevere la speranza di prenderla in sposa, trascorso il periodo del lutto stretto.

Ciccio aspettò la risposta. Nina non l'aveva più visto da quando era partito, lui s'era sempre tenuto lontano quando ogni tanto ritornava a trovare i genitori. Ora nell'attesa sperava che lei non fosse cambiata troppo da come se la ricordava, anche se gli anni passano per tutti. Dopo un mesetto ricevette una lettera da mastro Scalise che con il consenso della figlia prendeva in considerazione la sua offerta di matrimonio e allo scopo di rivedersi e conoscersi meglio, avevano deciso di fare un bel viaggio in Germania, lui, la moglie, la figlia e le nipotine per avere un primo abboccamento con lui.

Ciccio rispose subito d'essere onorato della visita e che avrebbe atteso con tanta ansia quel giorno. Poteva ospitarli tutti a casa sua mentre lui sarebbe andato dallo zio o in un albergo. Una lettera scritta teneramente, da un uomo garbato e raffinato che dimostrava un gran core e un grande amore... che giusto giusto ci fa pure la rima.

Epilogo.

Nina e Ciccio si rividero e si piacerono anche più di quando erano picciotti, non che ora fossero tanto cresciuti. Nell'attesa che finissero i due anni di rispetto per il lutto si rividero alcune volte in paese e in Germania e le bambine presero confidenza con lo sconosciuto. E i due anni passarono che non furono niente e Nina e Ciccio si sposarono alla matrice del paese con al loro

fianco le bambine che fecero da paggetto. L'arciprete era sempre quello che aveva unito in matrimonio Nina con Vanni. Quella volta aveva guardato la zita con sguardo di commiserazione serio serio, perché sapeva d'essere in colpa come ministero nello sposare due senza la libera scelta di entrambi. Questa volta ebbe motivo di riscattarsi e sorrise a Nina e involontariamente ebbe un tic alla palpebra. La moglie di Ciccio imparò presto la lingua tedesca, ebbe una nuova vita piena d'amore e d'accordo sempre in allegria. E per ironia della sorte la bella coppia ebbe tre figli tutti e tre mascoli e crebbero non imparando mai a parlare bene l'italiano, contagiando anche le sorelline che a poco a poco cominciarono ad esprimersi solamente in tetesko.

III LA FIGLIA UNICA

Nel 1965 Tito Ganci aveva ventiquattro anni ed era diventato il barbiere più nominato nel paese. S'era già sposato da qualche mese e l'andazzo della sua esistenza andava a vele gonfie quell'anno, tranne una piccola sorpresa. Ma mettiamo piede in una parte della sua vita precedente. Cominciamo da quando il padre gli trovò travagghiu nel salone di n'amico, mastro Aspàno, quando Tito può avere l'età per finire la terza media. Tredici, quattordici anni? Sì, tredici o quattordici. E non poteva accuminciare che come ragazzo spazzola. Per mesi i soldi che guadagnava venivano dalle mance. Quando un cliente era pronto e s'alzava "ragazzo spazzolaaa!" lui pronto e svelto toglieva i peli dalle spalle. Poi un passo alla volta fece il primo taglio di capelli ai ragazzini come lui e poi la prima barba allo stesso proprietario che rimase piacevolmente contento della manuzza delicata del picciotto. L'arte innata aveva lui e pure come aspetto fisico, chi non lo conosceva fra cento persone avrebbe indovinato chi era il barbiere. Sempre elegantino nel tempo libero, pulito e profumato d'acqua di colonia e dentro il salone indossava una giacchetta professionale bianca perennemente immacolata con le forbici e il pettine nel taschino superiore che lo facevano paragonare a un medico con lo stetoscopio. Nel 62 ci toccò il servizio di leva e lo spedirono al C.A.R. di Cuneo che ci vollero due giorni e due notti di viaggio in treno per arrivarci. Per sì e per no, s'era portato gli attrezzi da lavoro, ovunque va o viene un barbiere rimane sempre un barbiere. Dopo una giornata passata in caserma le reclute venivano accompagnate dal barbiere che in un paio di minuti le rapava a zero. Il giovane soldato si sedeva, i capelli zac zac sparivano, s'alzava e andava via, come na catena di montaggio. Niente spazzola. Per Tito fu più doloroso assistere al taglio dei propri bei capelli neri impomatati di quanto doloroso fu il liquido di chissàcosa che gli iniettarono poco dopo nel petto con una siringa che solo quella metteva paura. E a proposito di capelli: in caserma c'erano i soldatini di leva ma che dopo due mesi venivano smistati in forza nelle caserme delle varie parti d'Italia, ma c'erano anche quelli in forza in quel grande casermone: militari (anziani) semplici, caporali, caporalmaggiori, sottufficiali e ufficiali e di tutti questi non ce n'era uno, dico uno, che si faceva tagliare i capelli da quel barbiere

balordo azzanna teste dentro la caserma. La capigliatura di tutti obbligatoriamente doveva essere sempre corta per motivi d'igiene, una regola esistente da vecchia data. Quindi i militari ricorrevano spesso al maestro tonsore, quello che trovavano trovavano, magari non un artista della sforbiata ma sempre meglio di quel maniscalco pagato dal ministero. La faccenduola venne all'orecchio attento di Tito ma non ci fu neanche bisogno che lui stesso facesse il primo passo per informare qualche anziano in merito alla sua professione, che un caporale dell'amministrazione lo precedette e un bel giorno lo andò a cercare. Appena lo vide che barbiere s'era dichiarato nel modulo delle informazioni richieste e barbiere pareva ce l'avesse scritto in fronte "questo bravo è!" pensò e subito gli chiese di dargli una spuntatina ai capelli. Si accomodarono nel locale della lavanderia, il caporale si sedette su una sedia e Tito gli appoggiò sulle spalle un bel telo pulito e poi lui indossò il suo camice bianco e sfoderò con eleganza forbici e pettine. Terminò con una carezzevole passata sulla nuca con la macchinetta a mano, tolse prima con il pennello morbido che sembrava velluto i peli residui e la forfora e terminò con una leggera spruzzata d'acqua di colonia. Il caporale contento e soddisfattissimo voleva pagare ma Tito rifiutò il denaro, il detto dice che primo cliente porta fortuna, solamente domandò la cortesia di spargere la voce coi commilitoni che potevano pagare trecento lire per i capelli e cento per la barba, in pratica la metà delle tariffe nella normalità delle barberie.

La voce si sparse. Mentre quella specie di barbiere della caserma, che chiamarlo barbiere era già un onore, somigliava ad uno scaricatore dei mercati generali, con rispetto parlando, ai giovani soldatelli veniva di paragonare Tito a un cicisbeo nella reggia del Re Sole. Dentro le mura della caserma da quel giorno ebbe più clienti lui che tutti i barbieri di Cuneo. Nel suo paese aveva messo da parte qualche liretta ma non si trattava di una grande cifra. Che ci fu di strano se gli arrivò non la voglia ma la smania di guadagnare qualche altra carta di mille lire? Dieci tagli di capelli al giorno facevano tre mila lire (ma a volte il guadagno fu anche maggiore). Tutti in tasca sua e non doveva spendere manco una lira per mangiare, dormire e vestirsi, ci pensava la naia. Tempi quelli quando un giornale costava trenta quaranta lire, per chi lo comprava. Un operaio prendeva di paga mensile cinquantamila lire a mala pena e lui al paese era arrivato a una siminata di

diecimila lire. Ed erano soldi! Ma ci fu un momento in caserma che per poco stava passando un guaio. I soldi guadagnati li spediva a suo padre in Sicilia ogni quindicina di giorni con un vaglia alle poste. Dopo due volte che l'impiegato si trovò sta recluta che anziché ricevere soldi da casa era invece lui a spedirli, insospettito che l'amico magari avesse trovato la maniera di sgraffignarli, segnalò la cosa al comando militare. Il colonnello fece la sua indagine e avuta la spiegazione sincera di Tito e la conferma esatta da molti militari della truppa e sottufficiali entusiasti del costui tonsore, decise che l'onesta attività non nuoceva ai regolamenti se svolta nel tempo libero. Tito ebbe come cliente non pagante anche l'ufficiale che per disobbligarsi gli fece continuare la ferma come caporale lì al CAR dove un migliaio di reclute arrivavano ogni due mesi.

Poi nell'ottobre del '63 la leva terminò e lui ritornò a casa. Pensava seriamente d'aprire un salone per conto suo con i soldi messi da parte ma il suo vecchio principale gli offrì subito non solo di riprenderlo a bottega ma per giunta come primo barbiere. L'altro aiutante s'era sposato ed era andato a vivere al paese della moglie. Per giunta mastro Aspano, che s'era fatto grandicello, gli assicurò che entro un anno avrebbe lasciato a lui il salone e con poche lire se lo rinnovava e si sistemava. Meglio di così!

“Sentivamo la tua mancanza!” dicevano i clienti e Tito gentilmente spiegava dov'era stato, come s'era trovato, eccetera. A quell'epoca nel salone gli uomini entravano e si mettevano a turno, non trovavano giornali e riviste da leggere e quindi si chiacchierava. In paese più o meno tutti si conoscevano e la conversazione per ingannare l'attesa nasceva spontanea. Quali potevano essere gli argomenti preferiti da quattro cinque persone sedute in una stanza a guardare il barbiere che sforbiciando sforbiciando la capa dei clienti riempiva il pavimento di capelli? O lo sport o le femmine, ma più che altro la seconda opzione e le conseguenti imprese maschiline e naturalmente le vanterie proprie superavano l'Orlando furioso cu tutti i paladini di Francia. E parlando di fimmine, qualcuno chiese direttamente a Tito se aveva cominciato a pensare di cercare na bella zita da portare all'altare. “Sì e come no!” rispose lui “L'ho già chiesto a mia madre di cercare na picciotta come piace a mia.” Qualcuno ci provò a chiedergli ca come la voleva ma Tito tutto disse: bella brava e buona di carattere. Ma restò zitto con i clienti sul particolare per lui importante più di tutto: doveva essere figlia unica. E questo

era un fatto suo, del perché solo a sua madre l'aveva confidato e un'altra cosa le aveva anche però specificato, che la famiglia della picciotta possedesse beni al sole, senza pretendere castelli e palazzi ma almeno un quartino, qualche salma di terreno e il padre con una attività, mestiere o professione, senza debiti. Tituzzu era un tipo pratico e sapeva che con il suo mestiere poteva tirare avanti bene perché ci sapeva fare e poteva anche mettere in banca un gruzzolo risparmiato che ci poteva accattare una casa a tempo debito... ma poi?

Tanti larghizzi non li poteva fare sforbiciando capelli dalla matinata alla serata più una barba ogni tanto. E allora la soluzione giusta era di cercare una moglie che avesse qualcosa da portare in eredità, per carità di Dio: il più tardi possibile. Almeno lui e la moglie potevano stare tranquilli nella loro anzianità. Se invece la futura moglie aveva na cartata fra sorelle e fratelli, la torta, grande che fosse, divisa in tanti, sempre uno spicchio ne toccava a ognuno.

Inizia la cernita della zita per Tito. La madre, za Anna, chiama la mezzana più rinomata del paese, la levatrice za Emilia e si mette d'accordo per segnalare una picciotta così e così com'era desiderio del figlio. La za Emilia ci aveva n'idea delle pochissime picciotte in età di matrimonio che non avevano né frati né sorelle e sorellastre, ma si contavano sulle dita di mezza mano: due o forse tre in tutto il paese a meno che non s'andava a cercare fuori. La levatrice donna pratica era e il mestiere lo faceva da molto tempo, la zona sua bene la conosceva e amicizie ne contava assai, le avrebbero dato le informazioni che cercava. Effettivamente in paese di famiglie che avevano una figlia e basta ce n'erano tre. Due erano rimaste orfane di madre e i padri lo sanno loro non s'erano più ammogliati. Queste due figliole non se la passavano male male ma neanche troppo bene, i padri lavoravano ma a mala pena possedevano la casa dove abitavano. Non erano brutte ma manco belle, una poi non la poteva sopportare nessuno perché era sciarera, litigava e vociava con tutti. Alla larga! La seconda aveva il padre geloso che non la lasciava mai uscire da casa e le male lingue dicevano pure che...lasciamo perdere. La terza picciotta sembrò cresimata apposta per essere destinata a Tito, se tutto andava bene. Bella e simpatica e pure istruita, aveva diciannove anni e l'anno prima s'era diplomata maestra. Il padre possedeva la meglio macelleria del paese con negozio a due entrate nella zona

centrale del cassero e già possedevano due quartini, uno grande dove abitavano e il secondo attaccato al primo affittato a na famiglia. Avevano anche un bel pezzo di campagna curato da un contadino. Insomma stavano proprio bene. Naturalmente bisognava vedere se a loro e alla ragazza andava bene lo zito proposto. Tito era un bel picciotto alto più della media, sempre elegante, nominato il meglio barbiere del paese... però come istruzione si fermava alle medie, anzi anzi, e con na bella spinta di raccomandazione. La sua famiglia non era poveretta ma manco ricca e allora bisognava sincerarsi se con questi documenti Tito avesse ricevuto il beneplacito. La za Emilia fece il primo passo con la madre della picciotta, la za Carmela, moglie di mastro Nicola Balestra il macellaro. Ci disse il fatto facendo grandi elogi sulla famiglia richiedente e sul figliolo. Zitta però sul particolare di figlia unica. La za Carmela ne parlò con il marito che prima di rispondere alla domanda la taliò un momentino stranito: "Mizzica, la picciridda, vero è, l'età per maritarsi ci ha!" Aggiunse che a Tito lo conosceva benissimo, era un bravo picciotto con un sicuro avvenire, un mastro barbiere di fino. Spesso anche lui andava a farsi tagliare i capelli da Tito, ch'era diventato un personaggio, educato e sempre vestito preciso ed elegante. Decisero di prendere informazioni sulla famiglia e poi vedere cosa ne pensava Angelina, quel tesoro di figlia.

Intanto alla fine del '64 mastro Aspano mantenne la parola e cedette la licenza a Tito, gratis, senza farsi pagare la buonuscita, oramai ce l'aveva come un figlio. Tito in una settimana rinnovò il locale, specchi nuovi, poltroncine nuove, attaccapanni nuovi, pavimenti lucidati e pareti messi a nuovo, scaffali pieni di profumi per uomo, acque di colonia, borotalco, tutto materiale da venderlo ai clienti che all'epoca di lu bum economico maneggiavano qualche lira in più e volevano sentirsi anch'essi belli e profumati. E tutto questo cambiamento ci fu in concomitanza agli approcci che la famiglia sua stava facendo con quella di mastro Nicola Balestra. Le informazioni calavano a pennello. La madre di Tito prese appuntamento con la za Emilia che prima aveva concordato l'incontro e insieme si recarono a parlare con za Carmela, madre della picciotta. Il parere dei genitori di Angelina erano favorevoli, stimavano Tito come persona e come mastro artigiano. La figlia però lo voleva prima conoscere e avere tempo per parlarci ogni tanto come amici del più e del meno e, passato un certo tempo, se si accorgeva che

sbocciava qualcosa meglio della conoscenza, avrebbe dato la sua risposta. Anzi aggiunse che la risposta ce la dava personalmente lei a Tito e che era tempo anche in questo paese di portare n'anticchia di modernità. La ragazza era bella, istruita e spigliata e mai nessuno l'avrebbe fatta comportare in maniera antiquata. Patre e matre orgogliosi erano di sta perla di figghia. E così fu.

Il primo passo cominciò un lunedì pomeriggio in macelleria dove la famiglia Balestra invitò come amici mastro Ganci e signora che arrivarono puntuali insieme al figlio. Si presentarono cordialmente, Angela strinse la mano a tutti e tre e chiacchierarono del più e del meno. Continuarono a frequentarsi e qualcosa fiorì. Ma prima ancora d'arrivare al primo passo e cioè alla zitata ufficiale, bisognò superare un ostacolo. E non era una cosa poco seria, aveva la sua importanza, e come! Un bel giorno, prima di concludere, la za Carmela andò a trovare la madre di Tito perché aveva da farle una confidenza. Arrivò al punto senza prendere la strada alla larga e raccontò che la figlia un paio d'anni prima aveva subito un'operazione alla mammella per esportare un nodulo che per fortuna si rivelò benigno e quindi non ci sarebbero state conseguenze anche se diventava mamma un giorno poteva allattare dalla minna buona, di quella operata ne mancava un pezzo che manco si notava quando era vestita. "Bene, è giusto informare Tito prima di ogni altra cosa" terminò col dire la za Carmela. Tolto il pensiero salutò amichevolmente e za Anna sospirò "speriamo bene!" Tito, saputo la cosa anche lui ebbe un malo respiro di conturbamento "minchia, però!" Ma dopo qualche minuto si riprese benissimo, Angelina gli piaceva proprio assai e non ci avrebbe rinunciato per un taglietto insignificante.

I ragazzi si fidanzarono ufficialmente e per mostrare a tutti ch'erano una coppia moderna, durante il passio della domenica sera al cassero e al belvedere passeggiavano a braccetto, però i genitori stavano sempre a un passo indietro, di loro spontanea volontà. E in maggio del '65 si sposarono, una bella cerimonia alla Matrice e un grande rinfresco con balli e gelati per un centinaio di invitati. Viaggio di nozze a Palermo dove arrivarono con un'auto a noleggio, poi visitarono Messina e Catania viaggiando in treno e dopo una settimana felici e contenti ritornarono nel loro paese di mezza collina. Tutto era filato liscio e ci voleva la luna di miele per far scoprire la vera essenza di quel che si chiama amore coniugale. Angela sentì forte il

desiderio di non staccarsi mai dalle braccia strette del marito e Tito desiderio di non staccarsi mai dalle braccia strette del marito e Tito cominciò a vedere il mondo a colori, prima non ci aveva fatto caso. S'era abituato a guardare i capelli dei clienti quasi sempre neri o al massimo grigi gli anziani. Dopo, ritornato, nella sua bottega tutto gli sembrò luccicare di colori meravigliosi, anche lo stesso nero dei capelli luccicava, il grigio splendeva e quel raro cliente mezzo biondo, veniva accolto come un girasole illuminato. Quando la prima notte di matrimonio aveva constatato il guaio della moglie s'accorse che veramente una fesseria era, la minna operata risultava un pochino ammaccata da una brutta cicatrice, ma insomma nell'intimità non ci si faceva caso e se nella voluttà del rapporto ci veniva voglia d'assaporare il calore del seno di sua moglie, gli bastava baciare quella metà sana e bella soda. Andarono ad abitare nel quartino porta a porta con quello dei suoceri che in occasione del matrimonio della figlia avevano liberato dall'inquilino, l'avevano rinfrescato e arredato per gli sposini. Praticamente stavano sempre insieme, spesso mangiavano nella stessa tavola di papà e mamma, s'intrattenevano la sera per una chiacchierata o una partita a briscola fra suocero e genero, poi ognuno godeva la propria libertà a casa propria. Tito lavorava bene, anche troppo. Il negozio era sempre pieno e il sabato e la mattina di domenica scoppiava. Assunse due aiutanti, bravi quasi quanto a lui, che venivano da una scuola di perfezionamento di Trapani, e un ragaz-zetto vispo e svelto prontissimo a spazzolare i peli residui dalle spalle dei clienti serviti.

La sorpresa.

Casa e bottega, una bella moglie, suoceri bravissimi e affettuosi: Tito s'ammazzava di lavoro ma per il resto viveva felice. Prima o poi la moglie avrebbe messo al mondo un bambino o bambina, masculiddu o fimminedda sempre uguale per la gioia della famiglia. Un bel giorno della metà d'ottobre ritornava da lavoro come sempre a casa quando, giunto a pochi passi dal portone dove abitava, vide là sotto un gruppetto di quattro cinque commari tutte allegre che festeggiavano qualcosa e che, appena lo videro, lo salutarono con sorrisi a bocca larga. Una la più anziana se lo abbracciò stretto stretto e "auguri, auguri" ci disse. Un'altra "speriamo che sia un ma-

schietto” ci disse. E un'altra “un maschietto ci vorrebbe proprio in famiglia!” Allora Tito piglia e sale di corsa le scale e tutto affannato entra in casa sua... vuota era! Gira ed entra col fiato grosso a casa dei suoceri e qui finalmente trova Angelina sorridente seduta sul divano vicina alla madre che appoggiava la testa alla spalliera. La moglie che stava sventagliando sua madre come per farla riprendere da un mancamento, gli fece: “Tituzzu mio, vieni!” Lui tutto premuroso s'avvicinò e le chiese come stava, come si sentiva. E la moglie rispose di sentirsi molto bene e che invece alla madre ci venne quasi quasi uno svenimento quando ci hanno dato la notizia. Tito le prese una mano e gliela baciò con un calore che voleva esprimere tutto l'amore del mondo. Le disse: “Angela mia e della mia casa, perché non me l'hai fatto sapere subitissimo che sei rimasta incinta? Per poco non mi viene lo scorbuto!” “Come dici?” chiese la suocera che s'era ripresa. E “Che cosa hai detto, marito meu?” chiese la mogliettina premurosa assai. “No niente, io m'ero preoccupato, ma non pensiamo a mia. Allora, Angela, se nasce maschio lo chiamiamo Giuseppino, femmina la chiamiamo Annuzza, come mio padre e mia madre.” E si sentì subito una specie di rantolo della suocera, ma era una risata sincopata rivolta alla figlia: “Diccillo!” Allora Angela sfoderando uno dei suoi sorrisi meravigliosi e affettuosi, disse: “Sì, Tito, ragione hai, ma se è maschio lo dobbiamo chiamare Giacomino e se viene femminuccia Sara, come mio nonno paterno e mia nonna materna. Tito, è mia madre quella incinta, è lei che accattò! Ancora giovane è lei, deve fare trentotto anni a dicembre. A neanche vent'anni m'ha partorito, poi nel tempo ha subito tre aborti naturali e ci aveva perso la speranza d'avere altri figli. Stavolta speriamo bene! Ci pensi? Avrai un cognatino o cognatina casa casa e magari appresso ne verrà un altro e poi ci saranno anche i nostri, tutti quelli che ci manderà nostro Signore.”

Proverbio: non fare mai i conti (sbagliati) senza l'oste.

Lì per lì Tito ci rimase di minchia, il soffitto gli era caduto in testa: addio, anche se magari fra mill'anni, all'eredità senza spartirla con nessuno! Però subito gli venne in mente una cosa veramente seria: “pensa alla salute”. E lui aveva la salute, un buon lavoro, una moglie splendida e una bella bistecca di vitellina non ci mancò mai.

IV LA PRIMA NOTTE

Michele Diotallevi aveva diciannove anni nel '51. Lavorava nell'unico forno di Pietrapiana, un paesotto a mezza collina, accovacciato come una papera in una piccola valle dietro monte San Giuliano con l'aria buona e delicata dove gli abitanti campavano anche fino a novant'anni, un'età che paragonata a oggi sarebbe tirare fino a centottant'anni. Il paese era un comune piccolo, si e no contava trecento famiglie ma poi ci sono i figli, con questi bisogna moltiplicare per sei sette e una certa percentuale per dieci undici. I bambini giocavano per strada, ma solo i maschi perché le femmine, ch'erano in maggioranza, in casa rimanevano ad aiutare le mamme le nonne le zie nelle faccende: quello era il loro divertimento. Fra i sedici e i diciotto anni, prendevano marito e, o rimanevano a vivere col marito nella stessa casa paterna, o, quasi sempre, andavano nella casa dei suoceri. Le famiglie erano ancora patriarcali e il rispetto delle vecchie tradizioni veniva preso alla lettera, diciamo la "A", unica e sola. Il resto dell'alfabeto non esisteva anche perché pochi lo conoscevano, di femmine neanche una, l'unica donna che sapeva leggere e scrivere era la maestra del paese, ma veniva da fuori e per forza di cose la scolaresca tutta di picciutteddi maschi era piena. Michele cominciava a lavorare alle tre di notte e continuava fra un impasto e un altro, la lievitazione e un'altra, un'infornata e una sfornata, fino a mezzogiorno. Ritornava a casa ancora mezzo infarinato. Non prendeva una scorciatoia che l'avrebbe portato proprio in pizzo a dove abitava ma allungava camminando per la strada principale, fino all'incrocio con discesa Misericordia e se la faceva tutta perché abitava proprio in fondo, sempre ogni giorno con qualsiasi tempo, con la strada infangata d'inverno e squarata d'estate. C'era il motivo e aveva un nome, Mariuccia, una picciotta bellina assai che ancora non aveva quattordici anni. Le due famiglie da poche settimane s'erano messe in parola per farla sposare con Michele, quando i tempi maturavano. Lui l'innamorata l'aveva vista poche e rare volte, e allora faceva quella strada perché la casa di lei si trovava a metà della discesa. Se davanti alla porta si trovava qualcuno della famiglia lui salutava e veniva salutato cordialmente, se per caso era Mariuccia, lui salutava e lei se

ne scappava dentro rossa in fronte. Il padre e la madre l'avevano detto subito alla figlia che c'era sta promessa di matrimonio futuro con la famiglia Diotallevi, ma sul momento non ci dissero manco come si chiamava il picciotto, però in paese si conoscevano tutti e di tutti si conoscevano morti e miracoli e la ragazza capì chi era. Dai genitori aveva ricevuto l'ordine di non dargli confidenza perché ancora era nica. Quando poi fece quindici anni le permisero di rispondere al saluto, ma buongiorno buonasera e basta. L'anno seguente a sedici anni finalmente poteva scambiare qualche breve chiacchierata con Michele, ma "Attenzione! Tu sulla porta e lui sulla strada e se tanto tanto tenta d'avvicinarsi, tu rientri subito, gli dici arrivederci e chiudi la porta!"

Compiuti i ventun anni, Michele partì per il servizio militare e il futuro suocero gli diede il permesso di scrivere una lettera ogni tanto alla famiglia. Poi finita la leva si poteva studiare il fidanzamento in casa. Il soldatino cominciò a scrivere due lettere in media ogni quindici giorni, una per la famiglia sua e una alla famiglia Navetta indirizzate regolarmente al padre Mommo. Lettere che leggeva il prete, nelle due famiglie mancavano sempre gli occhiali per la lettura. Il reverendo non portava gli occhiali ma naturalmente sapeva leggere e non c'era neanche tanto da leggere, le lettere di Michele cominciavano e finivano con quattro frasi: "Buongiorno zu Mommo speriamo che state bene come spero, vostra moglie pure e famiglia tutta, io sto bene. Saluti e baciamo li mani" oppure: "Zu Mommo spero che state bene e così la famiglia vostra. Io sto abbastanza bene questa matinata facciamo l'alza bandiera e poi corriamo sempre corriamo il sergente dice che diventiamo robusti." Oppure: "Buon giorno a voscenza zu Mommo spero che state tutti bene la za Vita e vostra figlia pure. Qui oggi ci hanno fatto tirare le granate. Io sto bene e speriamo di vederci presto e se me lo permettete vi faccio visita quando vengo in licenza baciamo li mani." Il prete spiegò che cos'erano le granate. Dopo il centro addestramento reclute fu mandato a San Giorgio a Cremano vicino Napoli e lì rimase fino alla fine della leva. Ritornò tre volte al paese in licenza, l'ultima quando finì la leva. Treno fino a Palermo una nottata, tre ore fino a Trapani. Poi un'oretta fra attesa e viaggio. Ora arrivava a Pietrapiana e non doveva più ripartire, scendeva proprio all'angolo della via Misericordia, con la sua bella divisa un po'

arrappacchiata dal viaggio si fermò davanti alla porta della picciotta promessa e, visto che l'ingresso solitamente aperto era chiuso, che al paese tutti tenevano le entrate sempre aperte, bussò con le nocchie della mano. Giusto giusto gli aprì Mariuccia che appena lo taliò e realizzò ch'era lui, ancora scappa tutta spaventata. Michele non arrivò neppure a dire buongiorno. S'affacciò la madre la za Vitina, lo salutò carinamente ma niente confidenze e gli disse di fare una visita l'indomani a tale ora quando c'era il marito. "Non venire solo, Michele, accompagnato da tuo padre e da tua madre. Una visita di cortesia fra vicini e buoni conoscenti." L'indomani le famiglie s'incontrarono e fra una chiacchierata e "che bel tempo" decisero di fare il fidanzamento ufficiale fra Mariuccia e Michele, ma non subito, la prossima domenica. Mariuccia rimase muta, mentre Michele qualche parola la disse e per far notare che aveva respirato l'aria del continente, in qualche frase ci infilò due tre vocaboli in italiano. La famiglia Navetta organizzò una festicciola per il fidanzamento della figlia con il figlio di mastro Diotallevi e arrivarono parenti di tutte e due le famiglie. Fra una mangiata di biscotti fatti dalla za Vitina e un bicchiere di vino genuino "auguri auguri" agli ziti regolarmente seduti lontani fra loro, una in un angolo con accanto la madre e l'altro all'angolo opposto pure lui assittato vicino alla madre. A turno i parenti andavano vicino a Mariuccia "auguri, che bel picciotto di zito che t'hanno dato!" Poi passavano da Michele "auguri, Micheluzzo, che bella zita ti pigliasti!" Ma i ziti neanche la mano si strinsero mai. Ogni tanto se lui le sorrideva, lei abbassava l'occhi. In seguito le visite sempre ad un'ora stabilita insieme ai genitori. Di passeggiate domenicali insieme non se ne parlò mai, neanche dopo diversi mesi di zitata. Mariuccia non era abituata a fare passeggiate paese paese, usciva solo con la madre, sorelle zie e nonna la mattina delle feste comandate per la messa. Di sera qualche volta era uscita solo il giovedì santo per visitare i sepolcri in chiesa oppure per una visita di condoglianze a qualche parente con il morto ancora fresco in casa. Per dire la verità in questa occasione i genitori se la portavano appresso per non lasciarla dintra casa sula.

Arriviamo al matrimonio. Avvenne circa sei mesi dopo che la picciotta fece i diciott'anni. Per l'epoca già grandicella, però diciamo subito che la sua mentalità non aveva seguito lo stesso sviluppo del corpo. Nelle famiglie che

mantenevano certe tradizioni ancora così arretrate, era compito della madre e anche della nonna o anche di qualche zia parlare con la ragazza prossima alle nozze e spiegare, diciamo, il mistero della vita nello specifico di come si fanno i figli e far capire che lo scopo del matrimonio proprio quello era. Nessuna mai le aveva spiegato perché venivano le mestruazioni, temute sempre da Mariuccia come fossero un peccato da nascondere. Una cosa però l'aveva notata: in casa lei e gli altri figli dormivano ognuno nel suo letto, mentre padre e madre dormivano insieme nel letto grande. Allora alla vigilia del matrimonio le venne da pensare che una volta sposata con Michele, doveva dormire con lui. I suoi pensieri cominciarono a imbrogliarsi, sapeva che i picciriddi nascevano nel letto dei genitori, aveva visto la levatrice uscire con panni macchiati di sangue e lei stessa da grandicella in un'occasione l'aveva aiutata a pulire la madre. Sapeva da dove uscivano ma più ci pensava più non capiva come e da dove entravano. E così alla vigilia prese la madre da parte "mamà, i figli come si fa a farli?" Alla madre ci venne la confusione, improvvisamente diventò balbuziente, poi si riprese e ci disse alla figlia: "quando due si sposano, si vogliono bene e si mettono insieme a letto per abbracciarsi e baciarsi, tu fai così con Michele tuo e vedrai che prima o poi ti piace abbracciarlo e baciarlo e così avrai una famiglia con tanti figghioli."

Il padre di Mariuccia, mastro muratore, in occasione del prossimo matrimonio della figliola, alzò un piano sopra casa sua buttando giù le tegole e costruendoci una bella camera e un terrazzino per prendere il sole. Ci avrebbero abitato gli sposini e Michele fu contento che la moglie rimaneva vicino alla madre e alla nonna quando lui andava a infornare il pane. Si sposarono e il viaggio di nozze lo fecero nella sala del rinfresco con l'orchestra che suonava, con gli invitati che ballavano, niente camerieri e due zie distribuirono il gelato nelle coppe e lo sposo, con i pantaloni che non arrivavano alle caviglie, e la sposina, con il suo abitino del matrimonio confezionato in casa, distribuirono i confetti. All'imbrunire tutti a casa, le feste finivano presto col primo scuro della sera ma la mattina spesso iniziava prima del canto del gallo. E Maria e Michele che fino al giorno prima s'erano potuti guardare da lontano e avevano scambiato sì e no na frase ogni tanto, ora si trovarono soli nella camera con il lettone silenzioso e lenzuola belle

fresche e ricamate che parevano suggerire dentro ai petti degli sposini “curcativi, picciotti, pronti al vostro spasso siamo!” Coricarsi significava spogliarsi e Mariuccia s’era spogliata solo davanti a sua madre e alla nonna, ma manco loro l’avevano vista nuda da quando era piccolina, da grandicella i mutandoni e il reggiseno se li cambiava da sola e se li teneva sotto al camicione da notte dentro il letto. “Michele, mentre io mi spoglio ti giri dall’altra parte masinnò mi vergogno”. Si misero dentro il letto e il bravo Micheluzzu anche se bolliva di desiderio, uomo bravo e paziente era sempre stato e continuò ad esserlo anche in questa circostanza. Per rompere il ghiaccio si mise a parlare della giornata raccontando qualche fatterello spiritoso nella speranza di farla sorridere. Lei sempre tesa come na corda di violino gli chiese di recitare insieme le preghiere della buona notte. Michele si mozzicò la lingua ma abituato ad attendere la lievitazione del pane prima d’infornarlo, continuò a mantenersi bello calmo in attesa di infornare il suo pane già lievitato abbastanza. Finite le orazioni, si girò di fianco e disse alla mogliettina di dargli un bacio. Mariuccia ripensò alle parole della madre “tu dacci un bacio...” e si fece dare un bacio e quando Michele la baciò in bocca strofinando bene bene e cercando di scavare con la lingua, le sembrò giusto che quella era la strada da dove entravano i figli! Lo fece fare per un poco e poi sospirando “ora che mi hai baciato ci avremo un figlio?” Mizzicha! Michele si mise seduto sul letto e le domandò: “dimmi na cosa, tua madre te l’ha spiegato quello che devono fare marito e moglie per mettere al mondo un figliolo, come sei nata tu come sono nato io e come nascono tutti?” Maria era proprio scognita della cosa e ora toccava a lui ragionare sulla faccenda misteriosa. E pareva facile! Si rese conto ch’era come gettare una granata in fondo alla stanza. Armato di pazienza ci provò e girando col discorso dell’amore e del volersi bene, arrivò al punto preciso preciso. Maria saltò fuori dal letto come na molla vociando “bonu fussi!” e scappò giù con gran fracasso lasciando babbasuniato il povero maritino. La madre sente la confusione delle grida, la porta che sbatte, le zoccolate sulle scale e corre pure lei temendo che il genero aveva fatto troppo male alla verginità della figliola. Concitata spiegazione di Maria che spiega la cosa talmente inconcepibile e sporchissima che lei mai ce l’avrebbe lasciato fare a suo marito. Anche il padre uscì dalla sua camera da letto e disse subito: “colpa tua è, Vitina, che non ci hai dato le istruzioni giuste, ora pensaci tu a raccontarci

il dovere suo.” E le lasciò perché a quelle cose sono sempre le femmine che ci pensano.

La prima notte passò con la figlia abbracciata alla madre che con calma e pazienza, confortata dalla supplica a qualche santo e santa, le raccontava come funziona l'amore fra marito e moglie, l'unione carnale benedetta voluta da Dio in persona che la femmina l'aveva creata con quella cosuzza che all'omini piace da morire. Ma Maria non smise mai di piangere e in certi momenti quando la madre ripeteva le cose dette si metteva a singhiozzare come un maialino. “No, sti così mai!” Era cresciuta con la convinzione che quella cosa di fimmina ca 'gni tantu s'allurdava di sangu era da tenere ammucchiata a tutti, na cosa tinta che sulu idda poteva sopportare e si sentiva pura. Nessuna donna in famiglia le aveva mai spiegato qual era la minestra che una moglie deve sempre tenere calda per il maritino suo e adesso, arrivato il tempo di servirla, lei neanche ammazzata l'avrebbe fatto una cosa così screanzata. La notte passò in bianco e la voglia di Michele s'addormentò con lui. Ma le acque e la tempesta non si calmarono in un giorno o due... manco in tre e quattro... due settimane trascorsero e finalmente Maria si decise a fare il sacrificio dopo che il confessore la convinse che faceva peccato mortale verso Dio che così aveva stabilito per la creazione dell'umanità intera, come parrino cercò di dare una spiegazione religiosa. “Tu, figlia di Dio, lo devi fare perché lo vuole Dio.”

Maria in seguito ebbe molto e assai tempo a disposizione per prenderci gusto fra le braccia dell'uomo che aveva sposato. Il trambusto di quella prima notte rimase un segreto di famiglia per moltissimi anni, fino a che lei stessa ormai madre di cinque figli grandi e nonna, si confidò con una parente affezionata e insieme si fecero quattro risate... e mia madre lo ha raccontato a me.

V IL GALLO

Giovanni aveva una personalità da serio professionista e una da scatenato gaudente. Tutta la vita. Gli amici che lo conoscevano bene ci misero il soprannome "u addu" dopo averlo visto personalmente, vanteria esclusa, andare con cinque donnine diverse in uno dei casini di Palermo, dove frequentava l'Università. Per lui sta voglia era na malattia senza rimedio, anche perché non ce ne fregava niente di guarire, anzi ci piaceva assai e ne era contento. Si poteva calmare solo a na maniera e quella era la medicina che preferiva. Forse tutto era iniziato quando aveva poco più di dodici anni. Da pochi giorni era arrivata in casa del notaio Billeci, suo padre, una cameriera del nord vicino Bologna. Si chiamava Camilla. Non era male, belloccia, biondina e labruzzo carnose. Il resto, quello che si vedeva e quello che si intravedeva, a posto. Quando usciva per portare i piccoli della famiglia, un bambino di quatr'anni e una bambina di neanche un anno in carrozzina, incrociava le taliato di molti mascoli vogliosi. Per dire la verità, lei i rapporti carnali l'aveva cominciati a quindici anni, ora ne aveva venti e se facciamo la media di dieci uomini l'anno, vuol dire che già era stata con cinquanta. Qualcuno di questi che incontrava c'era piaciuto, ma ancora nessuno s'era fatto avanti a scuncicarla. Un giorno s'accorse, per puro caso sbirciando dalla porta del bagno socchiusa, che il signorino Giovanni già a quell'età era un uomo con tanto di attributi ed anche un tantinello sproporzionati. Certamente a neanche tredici anni era già alto esagerato, lei era un metro e sessanta centimetri e lui la superava, dimostrava almeno na quindicina d'anni. La curiosità fu troppo forte e un bel giorno che il notaio e la signora si assentarono per il pranzo invitati da amici, Camilla rimasta sola in casa con i bambini, sbrigò le disposizioni ricevute, fece mangiare la pappina ai piccolini e li sistemò a letto prima dell'una quando arrivava il grande dalla scuola. "Signorino, fra poco il pranzo è pronto, intanto si facci una bella sciacquatina al suo bel corpicino che è un pochino sudato." Giovanni andò nella sua camera, mise la cartella a posto, si spogliò di sopra e andò in bagno a lavarsi. Faccia, collo, petto, ascelle e poi mentre si stava asciugando, entrò la Camilla: "Oh, che bravo! Aspetti che l'asciugo me." Gli prese l'asciugamani: "Oh, che belle spalle ha!" Cominciò a strofinarlo solo con le mani e

lui si sentì arrossire, ancora non capiva dove voleva arrivare la cameriera. Intanto s'accorse dallo specchio che si toglieva la camicetta e gli sembrò ora a petto nudo... sì, era a petto nudo e ce lo stava strofinando sulle spalle, mentre le mani calde e le braccia gli accarezzavano il petto. Non ci fu bisogno d'aspettare tanto, avvampò come un diavolo e cuore e polmoni cominciarono a pompare il sangue nel posto giusto. Mai aveva ricevuto una sensazione così forte quando giocherellava con le sue mani! Camilla aveva finito di spogliarsi e stava davanti a lui e cominciò a baciarlo sul petto mentre gli calava i pantaloncini e le mutande. Poi cominciò a baciarlo sulla pancia e scese fino ad inciampare con la bocca su un coso... veramente noi siciliani diciamo na cosa...duro come un ramo d'albero e a sto punto accominciò a liccari e a sucari e Giovanni a sto punto dentro casa vide la luce abbagliante di lu sulì che gli stava abbruciando la pancia! La bolognesa se lo portò in camera sua e gli fece imparare il modo esatto e preciso per ficcare in gabbia la cosa più bella che lui possedeva. E se era per lui avrebbe continuato tutta la giornata. Camilla lo convinse di non farsi prendere dalla frenesia, avrebbero continuato a vedersi anche tutte le notti ma sempre di nascosto, senno' addio "e non confidarlo mai a nessuno, né amici, cugini e parenti, perché se lo viene a sapere solo uno, mica se ne sta zitto e anco i sassi fan le spie!" Giovanni la natura lo aveva predisposto e gli aveva dato l'arma adatta, e da quel momento pure così picciutteddu, divenne insaziabile. E giusto giusto si trovava in casa il pane per i suoi denti! Ma troppo bello per durare all'infinito! Gli incontri notturni duravano da qualche settimanella: dopo na mezz'ora che i genitori s'erano messi a dormire, lui zitto zitto sgattalojava nella camera un po' appartata dell'amante. Lì ci passava almeno un paio d'ore e dopo aver partecipato a na doppietta o tripletta di assalti, ritornava nel suo letto e si girava e anche rigirava nelle lenzuola stentando a prendere sonno. Quel pazzo insaziabile desiderio s'era impadronito d'ogni centimetro della sua pelle. Dopo un certo tempo però, l'occhio vigile della madre notò una strana fiacchezza che prendeva il figlio appena alzato per la colazione e si rifaceva mangiando come un carrettiere affamato. Cosa normale non era, "è in pieno sviluppo" si consolava. Ma oggi domani la stranezza non finiva e per giunta s'accorse che dopo pranzo ci veniva la papagna e s'appisolava sui libri. Lo accompagnò dal medico per fargli fare una bella visita per tranquillizzarsi. Il dottore si trovò davanti sto pezzo di tredicenne

che dimostrava più anni, palliduccio in verità ma che poi era il suo normale colorito. Trovò tutto a posto, le tonsille, l'appendice, il fegato, i polmoni "dimmi trentatre" e anche i bronchi e poiché a scanso equivoci gli aveva tastato con i guanti anche le palle, non poteva non accorgersi di quella cosa sproporzionata che pinnuliava. E gli chiese di nuovo quanti anni aveva quasi mai avesse sentito male. No, aveva sentito bene, ancora ne doveva fare tredici. Qualsiasi medico sarebbe arrivato alla stessa conclusione. E il consiglio fu di non smaneggiarsi troppo, na volta al mese bastava, se no c'era il pericolo di prendersi un deperimento fisico col rischio di diventare cieco. Gli prescrisse uno sciroppo ricostituente che accontentò più la madre che Giovanni. Ma il cuore preoccupato di una madre tiene vigili orecchie e occhi e da allora, con il pensiero al figlio palliduccio e morto di sonno, non s'addormentava più tranquilla come prima e proprio un paio di sere dopo la visita del dottore, mentre se ne stava già a letto ancora ben sveglia, sentì venire dal corridoio leggeri passi plosch plosch di qualcuno, e chi se non Giovannino? Il marito ce l'aveva accanto che già ronfava! Si alzò, con cautela aprì la porta e spiò fuori: lo vide di spalle muovere un piede alla volta in direzione... solo una poteva essere la meta. Con i calzini ai piedi e la prima punta del sospetto salita dalla gola alla bocca alle narici alla fronte e fino alla cuffietta sulla testa, lo seguì e vide chiaramente che s'era infilato nella cameretta della Camilla. S'avvicinò alla porta e rimase pochi secondi a sentire, chissà, magari la picciotta l'avrebbe cacciato via e poteva creare voci e scandalo a quell'ora di notte, mah! Non succedeva niente, il figlio dentro era entrato e dentro rimaneva. Appiccicò l'orecchio alla porta e percepì una specie di lamento soffocato "ah, ahi, ah, ahi!" Donna Evelina, così si chiamava, apre quella porta adagio adagio e già appena arriva a metà, vede il culo del figlio che s'alza e s'abbassa in mezzo a due gambe divaricate. "Giovanni!" Niente, Giovanni non sente questa prima chiamata mezza soffocata dalla sorpresa. Arì "Giovanni!" Fu il viso della picciotta a spostarsi di fianco per vedere. "La signora!" gridò direttamente nell'orecchio dell'amante che impegnato e concentrato com'era, manco sentì. Lo strattonò e finalmente capisce "mamma, tu qui sei?" In risposta ebbe un bel: "vestiti e vattinni". Neanche lo fece venire, povero picciotto! Gli impropri volgari la signora le sapeva tutte: "zoccolara buttana figghiibuttana troiona strunza tappinara

pirucchiusa fangulordu purcuna fitusa...” tutte in dialetto a raffica di mitra-glia e appena riprese fiato: “la valigia e march! No stanotte masinnò facciamo scandalo coi vicini. Domani mattina presto la prima cosa che fai la valigia e lasci questa casa onorata!”

Giovanni visse una lunga astinenza e visto che mancino non era, usava la destra per vincere la monotonia sessuale e il meraviglioso ricordo della Camilla che per lunghissimo tempo gli lasciò intriso nella pelle l'odore femminile del suo basso ventre. Dovette aspettare i quindici anni per entrare in uno dei casini della città, quando il suo aspetto fisico si scambiava facilmente per un diciottenne e più. Ci entrò la prima volta complice un amico più grande e una volta che si fece conoscere la tenutaria si metteva in tasca la mancia extra e gli smarcava un bel sorriso e la marchetta. Divenne un abituè dei quattro casini della città... per fortuna la mamma non lo seppe mai. Gli rimaneva comunque energia sufficiente per studiare con profitto. Prese la maturità liceale e si iscrisse in giurisprudenza all'Università di Palermo. Una capitale di città, grande abbastanza per avere a disposizione na quindicina di bordelli, alcuni di lusso che facevano venire ragazze straniere dell'alta Italia e queste lo attizzavano meglio al ricordo della mai scordata cameriera tuttofare bolognesa. Era il 1948 ed aveva vent'anni. In questo periodo ci affibbiarono il soprannome “U addu” che i due tre amici che venivano dal continente pronunciavano “gallo”. Le sue imprese con le picciotte dei casini diventarono mitiche e se qualcuno inizialmente pensò a vanterie e smancerie fantastiche, alla prova dei fatti dovette ricredersi. I giovani universitari andavano al casino in compagnia, spesso i più esperti e più grandi si trascinavano appresso i più timidi, si appartavano con la rispettiva compagnia e dopo quel circa quarto d'ora di sesso veloce, si andava via, felici e contenti dell'impresa. Ma Giovanni Billeci, se non aveva prescia, si attardava quasi d'abitudine con una seconda e con una terza, ci piaceva la varietà e passare tempo a fare zum zum e ci metteva il doppio degli altri. La nomea e le sue capacità divennero mito nelle case di tolleranza, in una di queste quando lui entrava la tenutaria spiritosa cambiava il disco del grammofono e metteva la marcia trionfale dell'Aida, era diventato il segnale ch'era arrivato u addu e le ragazze ancora libere gli si gettavano al collo per farsi scegliere e lui spesso e volentieri le prendeva in coppia. E per dirla tutta più d'una puttana aveva ammesso d'aver goduto con

quel picciotto. Giovanni si faceva voler bene anche per la sua generosità nelle mance, sempre un occhio di riguardo per la matris badissa e un extra alla ragazza o ragazze scelte. Con i soldi di papà poteva fare la bella vita, ma per la verità il suo spasso era solo quello, andare al casino, non aveva altre distrazioni e continuava a studiare mantenendo una media di frequenza di esami e di voti eccellente. Alla discussione della tesi non prese la lode ma la laurea gli fu consegnata con il massimo dei voti. Siamo nel 1953. L'anno successivo il servizio militare. In un posto del centro Italia frequentò il corso allievi ufficiali e al settimo mese con il grado di sottotenente fu assegnato alla caserma della Cecchignola, una vera e propria cittadella per militari nella periferia ad ovest di Roma, tutta ben recintata e sorvegliata. Dentro vivevano più di duemila persone fra truppa di leva, sottufficiali e ufficiali. I sottufficiali e gli ufficiali di carriera avevano a disposizione delle villette a disposizione delle relative famiglie, per gli scapoli e quelli di leva c'erano delle comode camerate, per ufficiali e altre per sottufficiali, tipo alberghi, con una bella camera spaziosa, bagnetto privato. Gli ufficiali disponevano di due servizi in più, un telefono e un attendente.

I soldati in libera uscita a pochi passi dai cancelli, in mezzo a prati con molte siepi e alberi, trovavano ragazzotte con la gonna tirata fino alle mutande e consumavano quello che dovevano fare dietro a na fratta. No! Il sottotenente Billeci aveva gusti n'anticchia più raffinati e un simpatico capitano gli segnalò indirizzi delle case giuste, tutte nel centro di Roma, alcune proprio nel cuore della città eterna che di lupanari poteva in verità contare na storia di migliara d'anni! Andava e ritornava in taxi e, per dire le cose giuste, dopo aver soddisfatto le sue urgenze della carne, approfittava per godersi le meraviglie di cui Roma strabocca. ROMA il solo nome è un'opera d'arte immortale! Passato un mese comprò una Topolino d'epoca, rimessa a nuovo, bicolore, con tappezzeria in pelle e cruscotto in legno. Un gioiellino che divenne l'ammirazione e l'invidia di tutti alla Cecchignola.

Girava voce dentro la caserma che la signora "tale" moglie del maresciallo "tale" era na donna insoddisfatta e lo dimostrava quell'aria sempre distratta e gli sguardi come alla ricerca di qualcosa che non trovava in casa propria. Effettivamente il marito tutte le sere, non saltava né giorni pari né dispai né festivi né settimanali e manco a Pasqua e Natale, se ne andava al circolo sottufficiali a giocare a carte con colleghi e smettevano tardi, anche

dopo le tre, e la tromba in caserma per tutti alle sei suonava e quasi sempre il maresciallo ancora russava, la moglie s'alzava, preparava il caffè e glielo portava "t'aspettano il maggiore poi te ne dice quattro!" Lei non era giovanissima ma neppure anziana, una media età, belloccia e sicuramente capace d'offrire un saporito babà casalingo. Giovanni gettò l'amo. Una sera, dopo aver visto il maresciallo entrare al circolo, con l'auto fece un piccolo giro e si fermò guarda caso davanti alla porta della marescialla. Scese e fece finta ch'era successo un guasto, aprì il vano motore, perse qualche minuto di tempo a guardare dentro, poi spazientito, se qualcuno lo guardava doveva sembrare un pochetto incazzato, diede na taliata attorno e bussò all'ingresso vicino. Aprì la signora, "buona sera tenente, in che cosa posso servirla?" Prima d'aprire bocca Giovanni le sorrise e poi, fissandola negli occhi, chiese una bottiglia d'acqua per raffreddare il motore della macchina che faceva i capricci... bene, accorciamo: dopo mezz'ora già insieme si scambiavano i piaceri bollenti che una donna e un uomo sono capaci di scambiarsi profondamente. Almeno per due settimane s'incontrarono sera per sera. Ma tanto va la gatta al lardo... che la spiata arrivò alle orecchie del colonnello comandante. Sempre si trova uno che non si fa i cazzi suoi! Il colonnello convocò il sottotenente Billeci, gli espose il motivo del colloquio e alla fine gli chiese: "Preferisci che sia il maresciallo ad essere trasferito con armi bagagli e moglie oppure trasferisco in altra sede te?" Bello, chiaro, semplice e conciso. Giovanni non era un fessacchiotto, ovvio che se rispondeva trasferite il maresciallo, al comandante sarebbe rimasto il dovere di punire comunque il colpevole non la vittima. Si immaginò trasferito in Sardegna o in qualche posto fra le montagne del nord e invece gli fecero un regalo: a Messina lo mandarono! Con cinquanta litri di benzina arrivava nell'amata sua città.

Terminato il servizio militare senza altri incidenti ritornò a casa, l'indomani organizzò na festicciola con l'amici cari nel casino di via paglia: marsala, paste e pasticcini tutto offerto da lui e per tutti, comprese le ragazze che schiamazzavano allegre e siccome papà era stato generoso a foraggiare la festa del figlio, Giovanni offrì pure agli amici il piacevole spasso delle passerine. Ma non si vive di solo divertimento, bisognava pensare all'avvenire. Cominciò a fare pratica nello studio legale di un avvocato amico del padre. Si dimostrò subito diligente, pronto a memorizzare leggi e legghine e

quando l'avvocato lo metteva alla prova, s'accorgeva sempre ch'era affidabile. Nello stesso studio lavorava una segretaria... ahi ahi! e ti pareva che non scoppiava l'incidente? La picciotta non si può dire ca fosse bella, era giovane questo sì, aveva solo ventidue anni, di gambe non stava malaccio, il petto... forse quello era scarsuliddu, ma era simpatica e quando sorrideva, spesso davanti a Giovanni, dentro la bocca si vedeva una dentatura perfetta e ridevano gli occhi e le lenti s'appainavano. Dopo si e no na settimana, a lei c'era presa na passione per il giovane praticante e gli lanciava tutti i segnali possibili che le donne conoscono. L'esperienza aveva insegnato a lui che anche una scorfana (detto per esagerare) capace era di ingranare una marcia in più e riusciva a partire in quarta quinta e sesta... là dove la cloche arriva dove trase. Curioso com'era, per lui ogni lassata era persa. Spesso di giorno rimanevano soli nello studio, l'avvocato in tribunale per impegni di cause in corso e Giovanni a consultare carte e regolamenti di leggi e cavilli. La segretaria sempre lì a rispondere al telefono, prendere appuntamenti e sistemare pratiche. Insomma: tizzoni addumati e paglia troppo vicini e bastò un leggero soffio di venticello per innescare focu e fiamme! La prima volta capitò su na scrivania dello studio e la picciotta vergine era e nell'entusiasmo non sapeva che l'aspettava un dolore acuto, improvviso che le fece gettare un grido vibrante difficile anche per la Callas. Giovanni addirittura sussultò, poi passato il dolore continuò il piacere. Periodicamente i loro incontri continuarono fino a che lei s'accorse d'essere incinta. Patatrac! Vallo a sciogliere sto guaio. Intervenne il notaio Billeci che usando la buona volontà paterna ci mise una pezza, un po' per salvaguardare suo figlio e pure per tenerezza verso la segretaria. Un paio di giorni in una clinica di lusso a Palermo per abortire in totale riservatezza e la raccomandazione all'amico avvocato di tenerla in servizio che comunque sempre egregiamente aveva espletato il suo compito. Giovanni? Il padre lo prese nel suo studio per fargli iniziare il praticantato notarile. Così almeno poteva tenerlo sott'occhio... ma si fa per dire.

Come tutti sappiamo, la specialistica dei notai sono compravendite di immobili, lasciti e testamenti. Il primo compito è quello di prendere le dovute informazioni e mettere ordine legale nelle richieste e nelle carte dei proponenti. Un giorno si presentò una coppia che faceva ridere o piangere, a seconda dell'umore di chi vedeva il marito e la moglie. Sembravano usciti

da un copione teatrale come ce n'erano tanti: lui ricco vedovo e anziano aveva pensato bene di consolarsi sposando, contro il parere dei figli, una picciotta che in dote portava cinquant'anni meno di lui. Giovanni subito s'attizzò ché sentì l'odore di qualcosa che poteva acchiappare. Li ricevette lui nel suo studio, il padre era impegnato con il testamento di una signora. Il marito della coppia mal combinata voleva spiegare la sua situazione, ma aveva sì e no cominciato a dire due parole, "aspetta fai parlare a me" s'intromise la moglie ma con un pizzico di sgarberia. La risposta: "sì, amore, diccelo tu" c'era abituato alla rassegnazione. Allora la donna mise in tavola la situazione: s'erano sposati sette anni prima, lui era rimasto vedovo da qualche annetto e desiderava compagnia. "Ci ha tre figli ma si fanno vedere quando hanno bisogno di qualcosa e a me mi salutano appena e forse ne farebbero a meno, solo che si scantano che ci metterei un cattivo consiglio alla decisione del padre, ca sennò neanche in faccia mi taliano!" Il marito senza contraddirla: "amore, sono picciotti". La moglie scosse un poco la mano a carciofo per significare che stava dicendo una stupidaggine: "il grande più di cinquant'anni ha e il piccolo quaranta ha un anno in più di mia!" Fatti i conti, risultò che lei aveva proprio trentanove anni e lui ottantasei, quindi accorciamo la cinquantina e aggiorniamoci a quasi quaranta. "Suo marito è ancora giovanile" disse Giovanni. Era na menzogna esagerata, ma a volte necessaria. Per farla breve, la discussione durò un pezzo e il nocciolo era quello di studiare un modo, un compromesso per impedire che, un poco oggi un poco domani, i figli levassero tutto al padre e che un giorno la vedova rimanesse con una mano davanti e una dietro. Il vecchietto sempre ragione dava alla moglie 'amore mio' mentre lei lo zittiva spesso e volentieri, lasciando capire di considerarlo un rincoglionito. Giovanni propose di andare a trovarli a casa per mettere a punto le cose, vedere le carte catastali trattandosi anche di beni immobili. "Subito, senz'altro" disse la signora "va bene verso le tre?" Il marito alzò il dito: "A quell'ora però io mi faccio la pennichella, amore." Le cose importanti le avrebbe detto lei al notaio e lui poteva starsene a riposare bello tranquillo e se uscivano cose da chiarire lo avrebbe svegliato con una tazza di caffè. Il cuscus era 'ncucciato e bastava conzarlo col pesce e sarebbe stato bello pronto per consumarlo. Giovanni si presentò puntuale con un vassoio di cannoli di Culicchia. Non si sa mai, potevano addolcire l'atmosfera.

Ma quale addolcire! Era tutto predisposto. La signora lo riceve con una taliata melliflua "mio marito dorme tranquillissimo, possiamo parlare come vogliamo, non si sveglia manco con le cannonate almeno per un'altra oretta. È abituato a prendere il sonnifero e dorme... dorme come n'angioluzzo. Venite, dottor Billeci, andiamo nella cammira di là che stiamo comodi." E dillà c'era un comodo letto. Giovanni si preoccupò un poco quando la signora cominciò ad ansimare forte sotto la pressione di "che meravigghia!" e ci consigliò di fare adagio col marito in casa. Non c'era pericolo, gli aveva fatto prendere una dose doppia di sonnifero. Fu un'accoppiata coi motori a tutta forza che durò più di un'ora. Poi, sistemati, ritornano nel salottino e recitano la sceneggiata. La donna va a svegliare il marito, una bella strattonata "Minico, svegliati, ora ora il notaro è arrivato!" E lui "ah sì, bravo fu, fallo accomodare che faccio in un minuto, amore". Giovanni prese gli appunti di tutte le proprietà dell'uomo e rimasero d'accordo che il giorno dopo sarebbe ritornato e avrebbe proposto un piano per la divisione testamentaria, senza nulla specificare sul momento. Prima di salutarlo la signora gli offrì una fumante tazzina di caffè e mangiarono tutti e tre un cannolo 'per le dolcezze della vita e alla faccia di cui ci voli mali. Domani però non porti più i cannoli, perché questi abbondanti sono e domani ancora più saporiti, non vedo l'ora, me ne mangerei n'altri quattro'. L'indomani solita ora, solito letto, solita cavalcata ma anche più lunga, quella del giorno prima aveva lasciato una fame! Quando mai s'era abbuffata così bene con suo marito e altri prima di lui! Giovanni si presentò con lo schema testamentario pronto e molto favorevole per la moglie, per il resto la legittima per i figli che avevano già usufruito del passaggio a loro nome della proprietà di un appartamento ciascuno. Per dire la verità la torta era bella grossa e l'uomo avrebbe preferito lasciare qualche altra cosuzza ai figli. "Tu hai da pensare a me che quando fra cent'anni non ci sarai più su questa terra, io non ho nessuno che m'aiuta. Sigh, sigh!" Disse la moglie con lacrimucce finali. "Sì, amore, ragione hai" compassionevole. Due giorni dopo il testamento era stato redatto in belle copie, venne letto dal notaio, firmato e depositato.

La tresca fra Giovanni e la signora continuò, ma fuori dalle mura domestiche. Giovanni ci aveva un localino adatto, fuori mano e con la dovuta precauzione lontano da occhi indiscreti che c'è sempre qualcuno pronto a

rompere la minchia. E così lei dopo aver assaggiato appena il brodino tiepido del marito si fece na bella scorpacciata di pasta con le sarde abbondante. Il marito campò un altro annetto e mezzo. Sbrigata le pratiche lei, a malincuore ma perché c'era il motivo, ritornò al suo paese in provincia di Palermo, agli affetti familiari. L'aspettava un secondo matrimonio con un nobiluomo benestante di settantanove anni. Giovanni fu tentato qualche volta d'andare a trovarla, però il paese aveva una brutta nomea: correvano voci di coltellate, luparate, strani suicidi e incidenti, superiori alla media siciliana. Rinunciò alla gita fuori porta.

Era già il millenovecento cinquantasette e ricominciò a frequentare, in mancanza d'altro, i quattro bordelli della città. Che doveva fare? Per quanto riguarda la professione, il padre ci dava sotto a prepararlo per il concorso notarile.

Un giorno neanche tanto lontano gli avrebbe lasciato il posto, la cosa non era automatica ma lui contava le amicizie giuste, dopo tanti anni! Conosceva benissimo la fame di sesso del figlio ed era a conoscenza delle sue imprese e frequenze nei casini del capoluogo di provincia e i soldi che sperperava con generosità. Ma che ci poteva fare se era nato come nu sceccu. Adesso Giovanni aveva quasi trent'anni ed era da un pezzo arrivata l'età giusta per ammogliarsi e ad un padre interessa la sistemazione di un figlio e questa avviene quando alla professione s'aggiunge la famiglia, una brava moglie e figli per poi crescerli, farli studiare, dargli una professione e vederli sposati... na catena lunga dalla terra al cielo, e il cielo non si sa dove finisce. Giovanni comunque non escludeva il matrimonio 'prima o poi mi sposo' ma trovava un piacere aggiunto saltare di qua e di là. E poi ancora non voleva deludere troppo presto le donnine che quando lui arrivava nel casino facevano festa. Ma, talia cca, giusto che parliamo di casini, la tragedia era in agguato: arrivò la 75!

Ca cosa fu, picciotti? Fu un bel casino per tutti i casini d'Italia. Era il numero della legge che decretava la ghigliottina delle case di tolleranza! Fino alla mezzanotte del 19 settembre 1958, chiusura improrogabile, ci fu una ressa inimmaginabile in tutti i bordelli italiani e si organizzarono veri funerali con autentiche casse da morto listate a lutto. Senza perdere tempo, alcuni alberghetti in città si organizzarono per avere a disposizione ogni quindici giorni un paio di ragazzotte che prestavano servizio attivo. Certo

le tariffe aumentarono. Oltre al contributo professionale delle picciotte c'era da pagare l'uso della camera.

Il matrimonio.

Nel '59 Giovanni si fidanzò con la sorella di un amico, intelligente e simpatica, prossima alla laurea in lettere moderne. Si sposarono l'anno successivo. Prima notte: la sorpresa. Da una parte lei constatò il grosso passaporto del neo marito, di cui aveva sentito accenni vari, mentre lui scoprì che la neo moglie vergine era stata ma ora no. O Dio, Giovanni non era uno stronzetto legato per forza a certi particolari, però insomma, cazzo! Glielo avrebbe potuto dire "quando volevo avere un anticipo ti sei tirata sempre indietro!" La risposta: "Perché con te avevo intenzioni serie." Passarono una lunga e appassionata luna di miele. E vissero a lungo una vita scope-reccia con reciproca gran bella soddisfazione. Nel '63 Giovanni vinse il concorso e subentrò al padre ora tecnicamente in pensione ma per un pezzo ancora il perno dello studio. Eravamo nel pieno del boom economico, un litro di benzina costava 120 lire (neanche 6 centesimi d'euro!). Con tre milioni di lire si comprava un appartamento grande e i notai avevano il triplo delle pratiche da sbrigare per la compravendita di case. Lo studio aumentò il numero degli impiegati e insomma il dottor Giovanni Billeci notaio era sistemato bene: la professione girava a mille, il matrimonio era felice. Trascorsero dieci anni tranquilli, nella famiglia arrivarono un maschietto e due anni dopo una fimminuzza e in casa avevano una cameriera cuoca e una tata, ma la moglie le aveva scelte di una certa età e non appetibili all'attenzione del marito, il quale sembrava ormai cambiato da così a così. L'intelligenza non gli mancava e qualche distrazione se la prendeva al circolo con le partite a scala quaranta. Il sesso in esclusiva con la moglie, un padre di famiglia e un uomo a posto. Le distrazioni della gioventù sono una cosa, la maturità un'altra cosa, bisognava avere mens sana e minchia a posto. Un giorno però... siccome in casa la cameriera cuoca aveva un bel da fare col tenere pulita e in ordine la casa, 300 metri quatri! La tata a badare i nica-reddi, che pareva facevano a gara a fare piscia e cacca, e pulire e tenerli sempre puliti e farli giocare e il grandicello accompagnarlo all'asilo e poi andare a riprenderlo e preparare le pappine e tanto altro, conclusione: ab-

bisognava una persona che sapeva curare la biancheria e gli abiti della signora e del signore, ecco perché la pensata di assumere una cammarera stiratrice che avrebbe tenuto puliti e stirati i loro abiti e l'intimo. Marito e moglie per la professione che facevano avevano bisogno di tenersi sempre in forma nell'aspetto e si cambiavano almeno due volte al giorno. I soldi non mancavano e si potevano permettere il lusso di stipendiare, in nero, un'altra persona. La signora chiese ad amici e parenti e qualcuno ci segnalò una picciotta di campagna, brava e lavoratora. Come femmina apparve insignificante, aveva diciassette anni ma sembrava più piccola. Fu messa alla prova e si dimostrò brava e infaticabile, la biancheria e gli abiti sembravano più puliti e stirati alla perfezione e se aveva tempo, Tommasina si chiamava, dava la mano o alla cuoca o alla tata, sempre sorridendo. Poi passò una settimana, un mese, due e la ragazza facendo una vita tranquilla, dormendo bene e soprattutto mangiando bene, rifiorì. Non è che diventò bellissima ma quasi quasi si faceva guardare. Arriva il caldo dell'estate e specialmente in casa si comincia a stare con vestiti leggeri, più scollati, camicette senza maniche e larghe, gonne corte e Tommasina prese l'abitudine di usare un grembiolino bianco tipo infermiera ma sotto solo le mutande e niente reggipetto perché in fondo il seno era piccolino. Fra l'altro, innocente ragazza, spesso lasciava in fondo tre asole sbottonate e muovendosi casa casa si vedeva un pezzo di cosce. E questo sarebbe stato anche niente se a volte in controsola si parlava addiventava trasparente. La signora non ci fece mai caso al cambiamento di Tommasina, ai suoi occhi di donna non era appetibile, come al contrario fu per Giovanni quando s'accorse di trovarsi sotto il suo tetto una picciotta che di femmina giovane portava il profumo. Non c'era niente da fare: quando ci passava vicino, il suo braccino nascosto faceva l'alzabandiera. Oggi domani la cosa cominciò a diventare un chiodo fisso. Senza volerlo e senza capirlo, il suo cervello tornò al ricordo di Camilla che non aveva mai dimenticato e ogni tanto ritornava fresca com'allora. La moglie insegnante usciva presto la mattina per andare a scuola, mentre lo studio del notaio veniva aperto alle nove dagli impiegati e Giovanni arrivava poco dopo se non c'erano urgenze. Quel giorno l'urgenza stava in casa. Lui aveva fatto ammiccamenti a Tommasina che in parte ingenua, in parte in soggezione, aveva risposto con risatine che si potevano scambiare non dico proprio per sì prendimi ma neanche per no lasciami in pace. La moglie

aveva accompagnato il bambino all'asilo, Tommasina dopo na mezz'oretta stava già stirando le camicie del notaio. Lui ebbe la pensata di farle una sorpresa e di presentarsi nudo... sì proprio nudo nudo come un verme... col suo manico teso che la picciotta ci poteva stendere na canottiera ad asciugare. "Masina, vieni facciamo all'amore". La povera ragazza non abituata a vedere uno spettacolo di tale portata, rimase terrorizzata, gli occhi sbarrati ferma immobile senza manco fiatare col ferro da stiro rovente in mano. Lui s'avvicina "Masina, prendilo in mano che ti piace" e ancora s'avvicina, tanto vicino che lei veramente l'ebbe a portata di mano e lo stese il braccio ma quello col ferro da stiro e ce l'appoggiò proprio lì sulla capocchia. Le urla di Giovanni a un chilometro di distanza si sentirono.

Come andò a finire? Bene. Allora non ci fu scandalo, l'escoriazione sul glande passò per un incidente che s'era procurato da solo per pura distrazione. La moglie abbozzò e gli perdonò la stronzata augurandosi che almeno avesse servito a fargli mettere il cervello a posto. Effettivamente Giovanni Billeci non cadde più in tentazioni. Visse una vita felice e tranquilla con i suoi figli e la moglie. Purtroppo a sessantasette anni venne ghermito da un brutto male e nel giro di un anno lasciò questo nostro mondo. All'ultimo istante, sotto sedativi per calmare i fortissimi dolori, mentre il prete lo stava assolvendo da tutti i peccati, con l'ultimo filo di respiro emanò per tre volte un fruscio di voce "voglio la passera, vo... a passera, vogghiu a pass...". Una parente che pensava di non avere inteso bene chiese, n'anticchia turbata, a donna Billeci "che cosa ha detto?" La risposta fu consolatoria "povero marito mio le piaceva tanto e in testa sua se la voleva portare appresso!"

VI

MASTRO JACO DALLA SCARSEZZA ALLA RICCHEZZA

Alla fine dell'ottocento studiare era un lusso riservato a poche persone e solo maschi, le donne che imparavano a leggere e a scrivere erano mosche bianche, con qualche eccezione nelle città capoluogo. Nel paesino a mezza montagna dov'era nato e cresciuto mastro Jaco, con una strada principale che con buona volontà portava a Palermo e quattro traverse che scendevano per qualche chilometro giù fino a mare, con quattro case, forse anche otto, l'unico che sapeva scrivere e anche leggere era il parroco. Le famiglie che vi abitavano più o meno erano tutti parenti fra loro, i cognomi Navetta Santoro Messina si alternavano fra cugini cognati zii e ascendenti vari. Le abitazioni a tetti spioventi con tegole davano tutte su stradine infangate e senza denominazione. Jaco Navetta viveva nella casa del padre proprio in fondo ad una di queste stradine e quando capitava pioggia e vento, il fango e l'acqua entravano dentro casa, ma siccome aveva imparato a fare il muratore ed era diventato bravo, un bel giorno mise fuori dalla porta due file di cantuni, tufi di Favignana e ci fece due scalini, un piccolo antingresso e alzò il pavimento della prima stanza, per le altre non ci fu bisogno perché in caso di allagamento davano sfogo dall'altra parte dove c'era il giardino. Il padre, mastro Petru, era rimasto invalido per colpa di un rudere che stava sistemando, patatracchete na fiancata ci sdirrupò addosso: una gamba tagliata, una a penzoloni e un braccio storto. E meno male che quando successe sto fatto Jaco era già un pezzo di figlio di vent'anni che ereditò il dovere di mantenere la famiglia, un carrettino e un mulo per andare nei paesini vicini dove lo chiamavano per piccoli e grossi lavori. Fu così che un bel giorno capita in un paese a dodici chilometri, chiamato da un commerciante di stoffe che voleva fabbricata na casuzza per il figlio che si maritava. Il posto era un paese grosso, faceva più di cinquemila abitanti, avevano la Matrice e altri tre quattro chiese di santi patroni dei mestieri, c'erano botteghe di tutte le specie e i paesani lavoravano nelle campagne dove c'era il ben di Dio e più: meloni gialli a non finire, racina pomodori carciofoli e melanzane, patate a perdere. Insomma tutti travagghiavano guadagnavano e spendevano.

Il primo lunedì del mese di maggio 1912 il giovane mastro Jaco carica gli attrezzi sul carretto, passa a prendere due picciotti muratori di sua fiducia e trazzera trazzera, scorciatoia per scorciatoia si fanno quella decina di chilometri e magari per arrivare finalmente in quel bel paese che si chiamava e si chiama come uno spagnolo che la fondò. Il materiale di costruzione era arrivato, non mancava niente e mastro Mistretta, il committente della costruzione, ci fa vedere un foglio di giornale al mastro muratore che subito risponde “nun saccio leggiri e manco scriviri, e però i fundamenti e i muri li tiro dritti e la casa che ci faccio io dura cent’anni”. Il proprietario non aveva intenzione di fargli leggere il giornale ma ci aveva disegnato lo schizzo della casa: ingresso bello largo, camera a destra, cucina verso il giardino in fondo, a destra un’altra stanza verso il giardino di fianco e attaccato a questa con la porta in cucina uno stanzino piccolo. Stop. Jaco disse che però forse ci voleva altro materiale. Non era un problema, mastro Nicola Mistretta a suo figlio voleva dare una casa comoda e spiegò anche che nel disegno dello stanzino piccolo ci veniva la ritirata con un bel cesso di ceramica bianca e lo scarico doveva finire in profondità nel pozzo nero sotto al giardino. “Anzi, mastro Jaco, lo sa cosa ci dico? La settimana passata sono andato in città e ho visto un negozio che esponeva una bella tinozza in ceramica, dice che si chiama vasca, beh, na vaschetta, dove una persona si può fare il bagno”. Jaco ci rispose che nessuno aveva tutte ste comodità in casa, comunque era na cosa che si poteva fare, ma il materiale aumentava ancora e, anche se non c’era problema come prima, la cosa più urgente e importante era di trovare l’acqua e bisognava scavare un bel pozzo e sperare di trovare assai acqua con una sorgiva grossa inesauribile con tutto lo sciupio che ci sarebbe stato in quella casa abitata. Ma non c’era problema e se ne arrivava qualcuno si dava na mazziata alla coda di lu diavulu! Jaco con i suoi muratori cominciarono lo scavo del pozzo nello spazio dove sarebbe venuta la cucina e furono fortunati, a sei metri trovarono tanta acqua bella pulita che fu na truvatura per tutti e avvisato arrivò mastro Nicola e tutta la famiglia, con moglie il figlio e una bella picciotta di figlia, Caterina, che aveva diciassette anni. L’occhi di Jaco si scontrarono come due bocce di biliardo con quelli di Caterina. Bella, con un vestitino elegante come nessuna picciotta là nel paese di mezza montagna dove lui viveva, lì le donne si vestivano tutte, giovani e anziane, con abiti inzaccherate di fango e sempre

con lo stesso grembiule che all'altezza della pancia aveva un alone di sporizia incarcata. Lui, il muratore, era un'anticchia rustico, ma aveva una buona aria spavalda in mezzo ai suoi operai, più alto di tutti, i baffetti neri sulla bocca sorridente e che col cappellazzo di carta in testa, canottiera e calzoncini corti da lavoro, mostrava una bella muscolatura. Lei cominciò a sognarlo ad occhi aperti e se ne innamorò. Intanto la fabbrica andava avanti, con molta soddisfazione di mastro Nicola che non finiva di vantare la maestria di mastro Jaco, la sua bravura la sua precisione "doveva fare l'ingegnere!". Caterina confessò alla madre il suo innamoramento e la madre la stessa sera ce lo disse al marito che si disperò per la malasorte: due figlie femmine aveva, la grande s'era maritata col maestro di musica e se n'era andata in città perché lui suona al teatro Garibaldi, ora "quest'altro che se la porta al paese suo e noi restiamo soli, senza figlie femmine vicino neanche i nipotini ci possiamo godere! E dire che a Caterina ho proposto buoni partiti di buona famiglia radicati cca nel paese nostro, ma uno era basso, uno era troppo scuro, uno ci aveva i denti di fora, e vero era, un altro era troppo grande, ma manco trent'anni aveva! Sorti! Mastro Jaco, l'ingegnere! Lo vedo pure io che è un beddu picciotto. Fino, intelligente, niente leggere e scrivere, ma educato e lavoratore. Dopo che finisce la fabbrica, vediamo lui i passi che fa, e se saranno rose li facciamo fiorire. Tu, moglie, intanto guarda sempre dove mette i piedi nostra figlia e non ci fare prendere troppa confidenza con l'innamorato."

La fabbrica un bel giorno finì. Mastro Mistretta fu soddisfatto e si taliava tutti i particolari con soddisfazione, la figlia ci andava vicino e ogni tanto la sua vocina delicata lasciava uscire dalla bocca "che bravi, che bravi muratori! Nel nostro paese non ce ne sono così coscienzosi. È vero, patre?" Jaco s'era cambiato d'abito per l'occasione della consegna, lui e gli operai avevano portato da casa i vestiti buoni, perché l'usanza prevedeva una tavolata del padrone per festeggiare con un buon pranzo e vino speciale. Jaco veramente faceva figura tutto acchittato e Caterina se lo mangiava con l'occhi. A un certo punto Jaco s'alzò e fece un augurio con il bicchiere di passito: "Saluto sta bedda cumpagnia... paci e beni e viva Maria!" Lesta lesta Caterina "bravo, bravo" e ci fece un applauso come aveva imparato a vedere l'Aida al teatro dove suonava lo zio. Passarono due giorni e a casa di mastro Mistretta ci fu una visita. La zia Anna, sorella del padre del muratore Jaco

Navetta s'era fatta tutta la strada dal paese suo accompagnata da un parente col carretto e, povera mischina, arrivò ammareggiata perché non c'era proprio abituata a viaggiare. Fu ricevuta e confortata come na regina, specialmente con tutta l'apprensione della picciotta premurosa a confortarla, chiaramente tutti avevano capito lo scopo della visita e Caterina ci teneva a mostrarsi brava. La z'Anna era na donna impareggiabile, non ce n'era un'altra come a lei, sempre pronta a muoversi per fare un piacere a qualcuno. Piccola di statura, magra, ossuta faceva per dieci. Non s'era sposata e viveva con il fratello invalido padre di Jaco, teneva la casa lustra come uno specchio, aiutata dalla madre, anch'idda sofferente, e dalle sorelle di Jaco.

Il fidanzamento fu concluso senza nessun impedimento, il nipote aveva visto giusto, la picciotta s'era innamorata, e lui aveva ricevuto la grazia di trovare una gran biddizza in quel paese benedetto dall'abbondanza, lontano dal paese suo. Non ci furono discussioni sulla dote che solitamente nascevano fra le famiglie dei fidanzati. Si sposarono l'anno dopo in aprile e la famiglia Mistretta mise in esposizione dentro casa per tutto il mese di marzo le cose che la zita avrebbe portato in dote: lenzuola e federe ricamate, camicie da notte, sottane corpetti scarpe, biancheria intima e vestiti, asciugamani grandi e piccoli con le iniziali, tovaglie da tavola e meravigghia di le meraviglie una sovraccoperta da letto matrimoniale, in dialetto si chiama cutra, che le picciotte nubili preparano e ricamano con le proprie mani, ma questa il padre di Caterina l'aveva ordinata a due donne esperte, vere maestre per confezionare le cutre e ce l'aveva detto che voleva na cutra speciale "costa quello che costa". Oltre a questo alla zita spettava di portare il letto matrimoniale con le colonnette per tenerci sopra la candela o il lume a petrolio e sotto, dentro lo sportelletto, per i bisogni notturni, il rinale. Tutti i bisogni anche diurni. Mastro Mistretta preciso com'era fece recapitare tutto a casa di Jaco poco prima del matrimonio. Nel frattempo mastro Petru, il padre invalido di Jaco, contento che in casa entrava un'altra fimmina, aveva dato al figlio la licenza di costruirsi un primo piano sopra casa. E Jaco aveva sfruttato un pezzo di giardino per alzare le scale, poi aveva tirato su una bella camera e un salottino, poi nello spazio rimasto a disposizione ci fece un balcone con vista sulla montagna di san Giuliano e col tempo buono si vedeva anche poco poco di mare. Un primo piano! Roba di nobili, in paese nessuna casa aveva un piano sopra ma solo il tetto spiovente con i ciaramiti

che facevano scorrere l'acqua che Dio mandava, a volte senza risparmio d'inverno. E venne il giorno del matrimonio, o meglio i giorni del matrimonio, perché in quell'epoca il matrimonio vero per lo Stato monarchico bisognava farlo in municipio e i due fidanzati diventavano a tutti gli effetti marito e moglie... ma ancora neanche baciare si potevano, l'uno e l'altra a casa propria, poi l'indomani o dopo qualche giorno c'era quello benedetto dalla Chiesa e finalmente gli sposini si potevano stringere le mani e darsi un baccetto veloce, senza troppe smancerie. Jaco organizzò un viaggio con tre carretti per sistemare tutte le persone di famiglia e qualche parente stretto, fra i quali c'era anche una vecchia ziana che da casa non era mai uscita e non s'era mai sposata, fin da picciridda conosceva solo la strada per andare in chiesa la domenica mattina presto. E per la prima volta in vita sua vide un po' di panorama mentre il carretto trainato dai muli scendeva in basso verso la periferia del capoluogo: e vide la gran distesa del mare che luccicava e ci dissero ch'era il mare... e in mezzo al mare vide che c'erano due montagne e ci dissero ch'erano le isole. E vide una grande distesa di terra per chilometri lontano. "Figghi" disse "quant'è granni a Terra!" Mastro Mistretta dedicò ai parenti dello sposino un'accoglienza da gran signore d'ospitalità. Nella sua grande sala aveva preparato una tavolata pronta per il pranzo per dopo il ritorno dal municipio e fece in modo da ospitare per la notte tutti i dodici parenti di Jaco per evitarci la fatica del doppio ritorno, dato che il giorno dopo c'era il matrimonio in chiesa della Matrice con l'organo e l'abito col velo bianco. Il matrimonio fu bellissimo, tutti i parenti di Caterina non fecero altro che chianciri dopo che l'arciprete aveva lodato l'amore che l'aveva spinta a prendersi un marito fuori dal suo paese e che per sto motivo andava a vivere lontano dal padre e dalla madre perché poi non poteva dire no alla volontà di nostro Signore che per lei aveva destinato questo bravo giovane lavoratore. Dopo la funzione gli sposini regalarono i confetti agli intervenuti. Caterina ritornò a casa e si cambiò l'abito e aiutata dai nuovi parenti caricò le sue cose sopra un carretto e iniziò la partenza verso il paesotto di Jaco e la nuova casa. Il viaggio durò non meno di due ore perché ora la strada tutta in salita era e in certi punti l'omini dovevano scendere e spingere i carretti da dietro, specialmente poco prima d'arrivare a destinazione, in un posto chiamato "a ficu" che pure le donne scendevano

a dare na mano, tranne quelle anziane. Nell'ambiente nuovo Caterina dimostrò di possedere un grande spirito di sopportazione e di adattamento, l'amore per Jaco ci fece superare le piccole e grosse difficoltà che incontrava ogni tanto. Vestiva in maniera diversa dalle altre donne che parevano sempre trasandate e non si cambiavano i vestiti manco quand'erano infangati e macchiati. Lei portava addosso una bella collana d'oro con un diadema che aveva al centro una perla, oltre alla vera ci aveva sempre un anello pure d'oro che il padre le aveva regalato in occasione del fidanzamento. E tutto questo sfrazzo causava l'invidia di certe fimmine della parentela. Lei si faceva il bagno una volta alla settimana in una bella tinozza di legno, mentre le altre donne ci pareva brutto lavarsi spesso, sprecavano acqua. E dicevano che la picciotta era viziata. La z'Anna il bagno mai, ogni tanto si faceva aiutare dalle nipoti per strofinarsi il corpo con una pezza bagnata con lo spirito e accomodava per tante settimane.

Comunque il soggiorno nel nuovo ambiente fu sempre confortevole per Caterina. Il marito usciva la mattina presto e ritornava la sera e lei viveva con la suocera, la zia, un paio di cognate picciotte e il vecchio suocero paralitico che non era vecchio assai assai, cinquantino, ma stare sempre a letto o seduto su na poltrona di legno, sofferente e senza potersi muovere se non a fatica, sembrava ancora più vecchio. Però con lui una volta Caterina ebbe a sopportare na spiacevole esperienza: la suocera la prega di pulire la faccia del marito con la pezza bagnata e Caterina prende la pezza, la bagna bona bona, la strizza e pulizia il collo e la faccia del suocero che, forse senza rendersi conto della minchiata che ci venne in testa, col braccio buono le toccò il culo. Matri! Caterina saltò lontano tutta rossa in viso, ma meno male che nessuna delle altre donne vide niente! Salì in camera sua, si asciugò le lacrimucce di rabbia e dopo dieci minuti scese decisa a non guardare in faccia il padre di suo marito e naturalmente non dire niente né ora né mai per la pace familiare. Ma la z'Anna, furba, niente ci scappava e anche se non aveva visto con l'occhi, capì subito quando vide Caterina correre tutta scombusolata di sopra. Lo sapeva che quella fitinzia di fratello ci veniva ogni tanto lo sfizio di toccare i culi di li fimmini, ché più di quello oramai non poteva fare e pure con le figlie l'aveva fatto, lu screanzato! Zitta zitta lo prese a male parole e ci disse ca se ci provava arrè, ci tagliava anche la mano bona! A parte questo episodio schifoso, Caterina non ebbe mai da lamentarsi, la

z'Anna era affettuosa e così pure la suocera. La mattina quando passava il pecoraio con le pecore del latte, la prima tazza ancora calda della minna la davano a lei che ci faceva colazione col pane. Al paese suo passava un contadino con la mucca e lei beveva quello ch'era più abbondante, ma il latte di pecora era n'otra cosa. Con le cognatine ogni tanto c'era qualche battibecco ma sempre amichevole, lei si comportava come na sorella maggiore e qualche rimprovero o consiglio ogni tanto ci stava. Il marito era sempre pieno d'attenzioni, quando si cenava la voleva seduta accanto e non la faceva alzare per andare a prendere qualcosa da servire, se mancava il sale o l'olio o l'acqua o il vino o qualsiasi altra cosa, lo diceva alle sorelle o alla madre e a lui obbedivano senza mai farsi ripetere l'ordine. Lui mandava avanti la famiglia e s'ammazzava di lavoro per portare i piccioli in casa e se diceva "muti!" tutte stavano zitte. Ogni tanto col tempo buono la domenica prendevano il carretto e andavano a trovare la zia in città. Il padre e la madre di Caterina ci pensavano da soli ad andare a trovare la figlia maritata col musicista, mastro Mistretta s'era accattato na bella carrozzina e un bel cavallino e spesso sopportava anche la strada in salita per andare a trovare pure gli sposini.

Il tempo passa e nel 1917 Jaco e Caterina hanno due figli, Anna Vita nata nel '14 e Pietro, nato in quell'anno. Passarono altri due anni di felicità e di contentezza, i piccoli crescevano bene, ben pasciuti e puliti... ma sprofondò lu munnu nel '19, quando arrivò na tempesta di fuoco e saette che si chiamò "spagnola" e ammazzò milioni di creature di Dio e non ci fu niente da fare in tutta Italia, non servirono preghiere, messe e processioni. In quel paese di mezza montagna con l'aria fina e fresca si ammalarono in tre, solo in tre: Jaco fu il primo a contagiarsi durante il lavoro in una casa di città, poi la moglie e una sorella. Ma l'aria fresca li salvò tutti e tre, lassù la gente cresceva coi polmoni buoni, intorno si vedevano alberi secolari, boschi più grandi di una città e l'abitanti si mantenevano tutti bene in forma con l'allenamento di acchianare e scendere per il paese dove non c'era na strada in pianura manco a pagarla. Per andare a raccogliere la legna, a turno o insieme, s'andava in uno dei boschi più o meno vicini, che erano di proprietà, mi pare tutti, di certi nobili eredi d'arabi che l'avevano rubato agli eredi di gente romana, e che poi i Normanni addiventati patroni rubarono all'arabi e poi tutto passò in mano degli aragonesi spagnoli e, per farla breve, poi

arrivò Garibaldo... grida di gioia e speranza è arrivata la libertà... che regalò tutto ai Savoia "rei" d'Italia e siccome dopo la guerra avevano bisogno di piccioli, venderono terre e montagne... dite a chi? All'eredi di quelli che c'erano stati prima che i piccioli ancora ce l'avevano, nascosti in qualche pertuso segreto. La legna per raccoglierla non si pagava, ce n'era sempre abbondante caduta dagli alberi. La legna era una cosa preziosa nelle case e non poteva mancare mai: i fornelli delle cucine andavano a legna o a carbone, ma prima ci andava la legna. Il forno era a legna e si cucinava il pane e poi tutto il carbone si metteva da parte, per quando serviva come brace, poi c'era anche la polvere di carbone, a liscia, che bollita con l'acqua serviva per pulire i vestiti. In casa non c'era tempo d'annoiarsi. Jaco s'alzava alle cinque del mattino e trovava la moglie già pronta che gli aveva preparato un uovo sbattuto col latte caldo, una sminuzzata di pane e via con carretto e mula a lavoro. Il vecchio padre paralitico con la mano morta rimaneva a letto più a lungo, nel frattempo le donne cominciavano a nettare i cantari (i rinali o vasi da notte che servivano anche sempre di giorno quando scappava) che stavano dentro le colonnette, buttavano il contenuto nel buco del pozzo nero che stava a portata di mano, in un angolo della cucina chiuso a modo di armadio. I vasi da notte, che come detto e ridetto funzionavano anche di giorno perché i cessi non esistevano, si pulivano con l'acqua di cottura del giorno prima. A Caterina piaceva spazzare per terra, anche perché arrivata in quella casa s'era resa conto che molti angoli non li guardava mai nessuno. E poi passava anche lo straccio bagnato e a proposito s'era inventata l'acqua di gelsomino, quand'era epoca, ci strizzava la pezza e la passava profumata nelle stanze. Il pane si preparava una volta alla settimana e veniva speciale, dopo sette giorni era più buono del primo giorno. Spesso quasi ogni giorno si faceva una bella cartata di busiate di pasta fresca, almeno quattro chili, che regolarmente si preparavano con l'agghia pistata olio basiricò e pummarolo, la metà, cioè due chili, si mangiavano la sera stessa, l'altra metà il giorno dopo... il tutto per sette persone! Ma la pasta fresca calava giù ch'era un piacere quello e basta, solo di tanto in tanto qualche melanzana fritta e se Jaco portava pesci, qualche pesce friutu in paredda. Bisognava fare sempre molta attenzione ai topi abituati a girare casa casa in tutto il paese, le fogne non esistevano ed era normale incon-

trarli che passeggiavano per le straduzze e nelle stanze, e spesso s'ammucchiavano in certi buchi che riuscivano a scavare sotto le pareti. Pazienza! C'era l'abitudine dopo cena che con i vicini ci s'incontrava o fuori all'ingresso o dentro casa di mastro Navetta che tant'assai non si poteva muovere, si chiacchierava, si scherzava, si rideva, le donne sferruzzavano ma parlavano anche più dei mascoli, anzi se ne trovava sempre una che anzi parlare vuciava e insieme al chiaccherio l'aria si riempiva del respiro profumato e arzente di l'agghia che tutti avevano mangiato. Jaco era un cavallo di razza, lavorava bene e non si fermava mai, le richieste erano sempre assai, specialmente negli ultimi anni, dopo che nella capitale ci fu na mezza rivoluzione e si cominciò a parlare di un personaggio che voleva rivoltare l'Italia come un colletto vecchio. Trascorsero anni sereni, mai una discussione fra marito e moglie. Se iniziava qualche ripicca fra donne, la z'Anna metteva subito a posto. I picciriddi di Jaco e Caterina crescevano in salute e con le guancette rosse. S'era fatto il 1925 e anche lì in quel paesotto si cominciarono a vedere persone in divisa nera, con stivaloni e un berrettino strano in testa e salutavano tutti "buongiorno, camerati". Ma perché ci chiamano camerati? Dicevano i paesani e qualche anziano rispondeva, magari a voce bassa, "sta minchia". La prima di Jaco e Caterina, Annuzza, aveva già undici anni, doveva terminare il secondo triennio delle scuole elementari che però frequentava in città, ospite degli zii. In paese c'era una scuola del primo ciclo, solo che la maestra teneva i bambini senza passione per l'insegnamento. Il secondo ciclo non si faceva, i picciriddi non sapevano se due più due fa tre o quattro e a mala pena imparavano a leggere l'alfabeto e a scriverlo e dopo na para d'anni si scordavano tutte e due le cose. Annuzza aveva dimostrato d'essere intelligente e per questo padre e madre vollero farla continuare e lì in città le scuole c'erano tutte. Ora anche lu nicareddu, Piero, aveva cominciato la scola e poi? A Caterina ci venne sempre chiù forte la voglia d'andare ad abitare in città. Naturalmente vedeva anche la differenza della famiglia della zia che già aveva quattro figli, più grandicelli dei suoi, tutti e quattro istruiti, che sapevano leggere e scrivere bene e Annuzza aveva imparato più dai cugini, che le volevano bene come a un'altra sorella, e che sapevano parlare bene proprio bene l'Italiano. Caterina ne parlava spesso con il marito e lui non aveva mai detto no, ma neanche sì. Si convinse dopo na chiacchierata con lo zio musicista. In città era venuta

la voglia a tutti, chi poteva, di costruire case nuove, specialmente sfruttando il territorio disponibile ancora lungo la grande strada che dalla zona centrale portava al borgo. Il Municipio aveva ricevuto ordini dal Governo di costruire scuole, scuole per picciriddi e grandi, e lui, lo zio, era stato fortunato, un vero affare, a vendere all'amministrazione del podestà un pezzo di terreno che anni prima aveva acquistato per quattro soldi. Tempi giusti per arricchirsi, comprando, costruendo e vendendo. E così Jaco, Caterina e famiglia insieme a Rosa una delle sorelle di Jaco si trasferirono in città vicino al mare in un quartino moderno che ci aveva un bagno col cesso per fare i bisogni e una vasca... che tenevano sempre piena d'acqua perché l'acqua corrente veniva na volta a settimana, senza contare i ritardi, e arrivava sotto al piano terra e bisognava caricarla fino al secondo piano dove abitavano. Era più comodo il pozzo al paese. Jaco non perse tempo, aiutato dallo zio che gli fece avere un appalto, iniziò con sei operai la costruzione delle opere murarie della scuola che si doveva fabbricare sul vecchio terreno dello zio, che gli affari li faceva bene come suonava il violino e che nel frattempo, visto che aveva piccioli in mano, aveva accattato un terreno proprio dietro alla scuola, sul quale il geometra progettò un palazzetto di tre piani e che sicuramente, data la presenza dell'edificio scolastico, mese dopo mese avrebbe aumentato di valore. "Spertu lu ziu". Terminato l'edificio scolastico, mastro Jaco costruì il palazzetto insieme a una squadra di dieci operai. Oramai era diventato un imprenditore a tutti gli effetti e continuò sempre alla grande con soddisfazione di tutta la famiglia che ora faceva vita di città, i ragazzi frequentavano le scuole del centro e la sera con gli amici, tutti figli delle persone altolocate, facevano il passio alla loggia d'inverno e alla marina d'estate. E ora si potevano permettere d'accattare la domenica i cannoli da Culicchia a via latte o da Fiorino a via cuba, le pasticcerie più rinomate della città. Caterina portava marito e figli alla Cattedrale per la messa, Jaco non era tanto credente, ma la moglie ci teneva a mostrare la sua famiglia con i vestiti buoni della domenica e li faceva vestire tutti da gran signori ma curava in modo assai particolare e pignoleria l'aspetto del marito, sempre in camicia buona, cravatta e gilè e un vestito a doppio petto e un cappello di gran nome, no na coppolazza niura. Jaco era un bell'uomo e acchittato alla moda pareva un barone. Molti avevano preso l'abitudine di chiamarlo "Ingegnere" non per sfottò ma per rispetto al suo mestiere. Certo, c'erano

le divise obbligatorie per i giovani a scuola e alle palestre per gli esercizi ginnici mirati a fortificare le membra dei futuri difensori della Patria. Ogni tanto c'era un'adunata in camicia niura o una parata con tanto di bandiere con lo stemma sabauda e cartelloni con la foto di un capoccione grosso che sembrava incazzato, soldati in fila con stivaloni, gerarchi che parlavano sui palchi e alzavano il dito in cielo per gridare "duce!". E per un certo periodo sembrò na festa. Nel '35 Annuzza era già diplomata maestra da qualche anno, Pietro aveva finito il liceo e s'era iscritto in ingegneria a Palermo. Jaco era diventato la favola del paese suo, ricco nessuno sapeva quanto, ora non era più un picciotto mastro muratore col cappello di carta in testa e i calzoncini corti. Quando veniva a trovare il vecchio padre e la madre, non arrivava col carretto tirato da un mulo, ma in automobile, una balilla a due colori da sogno. Pow pow, la tromba cominciava a suonare dalla cima della discesa, pow pow, e non ce n'era uno che non s'affacciava alla porta a salutare col sorriso alle labbra e l'invidia dentro la pancia. Lo zio musicista fu il vero motore della fortuna di Jaco e andarono sempre d'amore e d'accordo. Nel giro di alcuni anni comprarono appartamenti in città, ville in periferia e terreni in campagna. E fu una scelta quanto mai azzeccata, subito nel dopoguerra la proprietà di beni immobili fu una fortuna quando i soldi conservati nelle banche valsero come carta straccia e la proprietà invece rimase un bene stabile che col tempo lievitava al contrario della lira che per contarla bisognò moltiplicarla prima per dieci, poi subito per cento e poi per mille. Povera lira, dopo non valse più nenti. (Poi ci mise tutto il millennio per sparire).

Il Maestro mûsico aveva capito bene come andavano l'affari e a quali ruote bisognava dare il grasso. Intraprendente, fedele al regime, s'era creato un giro d'amicizie di persone giuste, impiegati delle strutture pubbliche, gerarchi, politici vari e anche uscieri, ch'erano i meglio spioni. Grazie a questa vera e propria catena di clientela, entrava in ogni dove. Fu un virtuoso fuori e dentro l'orchestra, "conosco l'omini come li cordi del mio strumento, so quando e come pizzicarli".



VII

LA CONFESSIONE DI MARIO

Sono stato sempre un picciotto innamorato, avevo forse sette anni quando cominciai a spasimare per una picciridda della classe femminile nella stessa scuola elementare delle monache, aveva i capelli rossi e un anno in meno di me. Non ci ho parlato manco una volta, mi priavo di guardarla col suo grembiolino azzurro e il fiocco bianco fra i capelli. Finito l'anno cambiai scuola e non l'ho vista più. Era il 1948 e per la prima volta, da quando ero nato, nella mia città stinnigghiata a pelo nel Mediterraneo (che se arriva na mareggiata tsunami da Pantelleria, s'allaga) cadde la neve. Un avvenimento epocale! Salgo in terrazza e faccio un pupazzo che verso sera si è squagliato e finì per contribuire al fango nelle strade. Noi ragazzini, ed eravamo tanti, giocavamo in mezzo alle macerie delle case fracassate nei bombardamenti del '43. Perché se è vero che in quell'anno la guerra da noi finì in anticipo rispetto al continente, ma vero fu anche il casino e lo sfracello causato dalla smania alleata d'arrivare a mettere gli stivali prima di tutto in Sicilia. E non parliamo dei morti.

Dopo le medie, io figlio di avvocato, avevo la strada obbligata di iscrivermi al Ginnasio, anzi i miei manco me lo chiesero "Mario, visto che sei bravo, l'anno prossimo vai al Liceo Ginnasio". Punto e vado. Io veramente avevo un amico carissimo che s'era iscritto in Ragioneria e per dire la verità non mi dispiaceva fare il ragioniere, c'era n'amico di papà che tutti chiamavano Ragioniere ma intanto era direttore di Banca. Se non era importante lui! Comunque, mio padre mi convinse a frequentare lo Ximenes senza sforzarsi troppo "tuo padre avvocato è e tu avvocato sarai". A quell'epoca noi picciotti ci conoscevamo più o meno tutti, magari di vista, perché? Tutti avevamo l'abitudine di passare la sera dalle sei circa fino alle otto ad andare avanti e indietro per il corso principale, a loggia. Questo ci serviva per chiacchierare quasi sempre allegramente fra noi, tranne ogni tanto un vaffanculu e qualche spallata, ma il passatempo meglio d'ogni altro era di fare gli occhi dolci ad una picciotta che ci piaceva e pure le ragazzette facevano gli occhi dolci a chi ci piaceva a loro. Succedeva di fare lo sdolcinato con una mentre lei invece la taliata la riservava ad un altro, in compenso c'era sempre qualcuna a cui ero simpatico io e quando c'incrociavamo era evidente

che ce l'aveva con me. Avanti e indietro a lustrare i balati, na taliata di cca e una di dda, noi masculi andavamo con i pantaloncini corti e le femminuzze a gonna larga sotto il ginocchio e i calzini corti, neanche con il caldo andavano a spalle nude. Eravamo arrivati nel '56/'57, molte macerie erano state rimosse e al loro posto s'erano costruiti edifici nuovi. Nella zona di piazza Scarlatti ch'era stata la più scassata si costruì un casermone tutto marmo grigio e bianco, la Banca d'Italia, dove c'era stato il Teatro Garibaldi, che sembrava un piccolo Pantheon, e che anch'esso fu sventrato dalle solite bombe liberatrici. E, più in là o più in qua (dipende da dove si guarda) al posto di quello ch'era stato il glorioso e vasto monastero di santa Elisabetta, venne eretto il così detto grattacielo, un grosso palazzone a 11 piani. Undici! Che per noi abituati a case di tre piani al massimo, ci sembrò di stare a Nuova York. E questo sicuramente già nel '53, perché al piano terra ci venne un cinema dove l'anno dopo mezza città andò a vedere Pane amore e fantasia e, me lo ricordo come fosse l'altro ieri, il biglietto costava un'esagerazione, cinquanta lire! Oggi ci possiamo anche ridere, ma il motivo per cui ho detto che mezza città era andata a vedere il film è perché l'altra metà non se lo poteva permettere. Mio padre comprò due appartamenti nel grattacielo, uno al secondo piano per ufficio, uno al terzo per l'abitazione. Belli grandi. Ma avrebbe potuto accattarli sullo stesso piano e quando io tredicenne ce lo feci notare che avrebbe avuto casa e bottega attaccati e meno fatica a salire e scendere, mi rispose "zittuti, nicu, c'è sempre bisogno di una certa distanza fra casa e ufficio". Musca! Però quando diventai sedicino un giorno lo capii cosa mi veniva a dire separazione fra casa e lavoro! Lasciamo perdere, se lo capite o.k. e se non lo capite, pensateci n'anticchia, tanto ve lo spiego dopo.

Il mio grande, grandissimo amore, capitò lì al terzo piano del grattacielo, quando in uno degli appartamenti venne ad abitare la famiglia Molinari che aveva una picciotta più piccola di me, due anni di differenza. Fu l'anno bello in cui frequentavo il primo liceo, non me lo posso scordare, e lei iniziava il quarto ginnasio. Dopo pochi giorni inevitabilmente le nostre famiglie strinsero amicizia. Specialmente le mamme che rimanevano sole a casa con le cameriere fino a sera quando il marito della vicina, funzionario all'Inps, ritornava. Mio padre invece s'attardava al piano di sotto a sbrigare le pratiche delle cause in corso. Io una sera che anzi ritornare alle otto m'ero attardato

con gli amici a giocare a scala quaranta, salivo a piedi perché l'ascensoraccio non mi piaceva, quando sento voci sommesse sicuramente dall'uscio dell'ufficio di papà che aveva chiamato l'ascensore per fare scendere la segretaria. Sbircio e vedo che le strofina la lingua sul petto generoso e a lei la slinguata piaceva tanto che gli teneva la testa con la sua manina. Hai capito il babbo? O meglio dirlo in dialetto "u babbu?" che significa n'otra cosa. Muto stetti e muto rimasi. La ragazza della famiglia Molinari si chiamava Gabriella e la chiamavano Lella. Per me fu un colpo di fulmine specialmente appena la sentì parlare, una vocina dolce e delicata senza la cadenza siciliana ma solo un pochino di accento dolce sonoro del paese suo, i genitori erano marchigiani e anche lei. Gli occhi ce li aveva celesti, i capelli biondi ma non troppo carichi, gli occhi sempre sorridenti, faceva simpatia anche solo a guardarla da lontano. Il Liceo era a quattro passi e per i primi giorni i genitori a turno l'accompagnavano, poi quando si stabilì una certa gradevole amicizia fra le nostre due famiglie e visto ch'io ero un bravo giovanotto educato, come disse la madre di Lella, e che facevo la stessa strada, mi chiesero se avevo nulla in contrario ad accompagnarla. "Mah! Al contrario, non ho proprio niente in contrario!" proprio così risposi, mezzo impappinato nella ripetizione del concetto e per giunta con tutte le "tr" della parola "contrario" pronunciate alla maniera nostra siciliana che solo noi nati e cresciuti nella nostra Isola sappiamo marcare. Padre madre e figlia scoppiarono a ridere, sottolineo affettuosamente, e quasi quasi mi fecero vergognare n'anticchia, anzi, lo confesso: la faccia m'addiventò russa e caura. M'ero proprio imbarazzato d'essermi espresso in maniera dialettale con loro, che figura ci faceva un picciotto... scusate: un giovanotto, un ragazzo istruito liceale figlio di avvocato, che mancava di criterio nel parlare per benino con i continentali e s'impapocchiava per il piacere improvviso dell'accompagnamento a scuola? I miei compagni la presero per mia sorella, perché non capitava tutti i giorni che un picciotto accompagnasse a scuola una ragazzetta che non fosse la propria sorella.

Ce lo spiegai a tutti ch'era n'amica, vicina di casa, venuta dal nord. Ah! Allora si spiegarono perché Lella godeva della libertà d'accompagnarsi ad uno stranio che non era il fratello maggiore. Ma non mi lasciarono in pace, perché durante l'intervallo delle lezioni, noi ragazzi scendevamo nel cortile

al piano terra e le alunne rimanevano nel loggiato del piano superiore. (Separazione dei sessi, niente promiscuità. Che grandissima minchionata!). Lella si sporse dal parapetto, mi vide e mi salutò sbracciando il braccio “ciao, Mario”. E gli amici “allora innamorati siete!”. Che tempi, bastava un saluto per compromettere una ragazzina innocente! La gradevole storia dell’amicizia fra me e Lella non s’interruppe mai, spesso andavamo fuori a fare un giro in bicicletta o salivamo a volte d’estate sul terrazzo del grattacielo da dove si poteva godere un panorama immenso senza parlare de u jocu focu (sembra giapponese ma è il termine dialettale usato per dire giochi pirotecnici) di ferragosto per la Madonna Annunziata che si facevano in uno scoglio di fronte al porto che avevamo proprio di faccia a cinquanta metri. Lassù in alto se ci sporgevamo a guardare sotto a me veniva il giramento di testa, lei invece bella tranquilla “guarda bene le persone sembrano formiche” e rideva e il mio cuore sentiva il desiderio di abbracciarla e baciarla. Bisognava anche stare attenti allo scirocco che quando ciuscia miz-zica comu ciuscia! Iniziando il Liceo avevo cominciato a indossare i calzoni lunghi e, poco per volta, anche gli altri compagni. Il sarto di papà mi aveva confezionato due vestiti completi di giacca e gilet. Quando Lella mi vide così vestito da uomo, scoppiò a ridere non per sfoffermi ma di gioia e “che bello che sei” mi abbracciò e mi baciò sulla guancia. Madre santa! Il mio cuore cominciò a tuppuliare forte forte e la mia contentezza trasudò fuori dalla pelle e tutto il corpo si surriscaldò e per la prima volta la sua effusione mi procurò un’erezione spontanea di cui immediatamente mi vergognai. Lei non se ne accorse. Me ne ero innamorato così tanto! L’amavo ma non concepivo, almeno fino a quel momento, il desiderio sessuale con lei. Lei di carattere era sempre molto affettuosa e ogni tanto non mancava di accarezzarmi le guance come segno di solidarietà in qualche discussione. I nostri contatti rimasero a lungo nella sfera dell’amicizia ed io m’accontentavo di starle vicino, anche spesso, senza scambiarmi baci. Ma voglio dirla tutta la verità, mi reprimeva il fatto che spesso m’affiorava in faccia qualche bolicina di acne giovanile e talvolta s’accanivano, per fortuna almeno d’estate sparivano. I miei compagni consideravano Lella la me zita, sempre insieme ci vedevano! E io mi lasciavo annacare dall’idea che prima o poi ci saremmo fidanzati sul serio e fantasticavo una vita da trascorrere insieme sposati.

I mesi passavano e crescevo io e cresceva lei, all'inizio del terzo liceo io avevo già superato i diciassette anni e lei ora i quindici. E fu quello l'anno che rimasi inchiodato in croce. Era arrivato in classe un compagno nuovo che veniva da Palermo, figlio di un dirigente dell'INA. Si chiamava Carlo, era ripetente ed aveva quasi vent'anni. Un picciotto simpatico, non dico di no, che attirò subito le tali e di belle ragazze. Stringemmo amicizia. Mi accorsi subito che non era una cima ma che importanza poteva avere, si comportava da amico e sapeva essere divertente. Naturalmente conobbe Lella e, quel ch'è peggio, Lella conobbe lui ed io ci misi un po' a capire, ma non mancò tant'assai che lo capii: il fuoco dell'inferno poteva inghiottire le mie speranze. E quando un giorno la accompagnai tutto contento e felice al ballo di capodanno organizzato da noi studenti, il primo ballo lo fece con me e pensai che non potevo trovare occasione migliore di dichiararle la mia passione, l'avrei stretta verso di me "Lella, ti amo da impazzire. Lella io ti amo, t'ho sempre amato. Sempre a te penso di notte e di giorno". Ma il cuore si mise a battere talmente forte che sembrava n'altra grancassa del batterista e non le dissi niente. Il resto della serata fu una delusione tremenda, comincio a ballare con Carlo e rimase sempre attaccata a lui. Mi ignorò in maniera indecente e dire che l'avevo accompagnata io. Avevo un grosso timor panico a dirle faccia a faccia di provare per lei un sentimento che mi faceva andare in tilt il cuore, quasi che la dichiarazione potesse rappresentare tradire la nostra lunga amicizia. Certamente non ci sarebbe stato nulla di disdicevole, ma la mia testa mi consigliava così e allora feci la più grossa stronzata della mia vita: le telefonai per confidarglielo! Stavamo porta a porta, ma non potevo parlarle di persona come avevo fatto tante volte per altri motivi? Adesso, per una faccenda così importante, mi riducevo a staccare la cornetta del telefono a muro e comporre i quattro numeri che sapevo a memoria, 1456, per dire una cosa che più normale non c'è, per giunta dopo mille occasioni per dirlo a tu per tu... la confidenza più diretta. Un pusillanime ero! Pusillanime e pure stronzo. Il telefono fece sette otto squilli, tu-tu-tu-tu... poi rispose la sua vocina e il mio cuore ricominciò tump tump, me lo sentivo in gola fino alle gengive. "Ti devo svelare il mio segreto: sono stato sempre innamorato di te, sempre. Per me sei un'amica ma sei la ragazza che amo, con cui vorrei passare insieme tutta la vita..." Che razza di dichiarazione, ragazzi, a pensarci ora! Chi non ha mai fatto

una doccia fredda per sbaglio non può rendersi conto dell'effetto che mi fece la sua risposta. Gelo! Con la testa a capuzzuni dentro na pozza ghiacciata. Per lei io ero un amico, un grande amico, un amico unico. Non mi amava e non mi poteva amare perché oltre che amico ero lo stesso come un fratello. Poi immediato il chiodo grosso come nu scogghiu in centro al petto "Mario, a te ti voglio bene e te ne ho voluto sempre, lo sai, ma il mio cuore l'ho dato ad un altro". Il volto di quest'altro mi venne subito in faccia! Lui, lui che conosceva da qualche mese, che io le avevo fatto conoscere, l'amico simpatico! Che minchia aveva che io non avessi? Io non ero simpatico? Lui era simpatico e non aveva neanche l'ombra di un brufolo, a me sudavano le mani e a lui no, quando io dicevo na battuta in una compagnia di dieci persone solo un paio ridevano per accontentarmi, quando invece era lui a fare na battuta anche na stronzata, erano in undici a ridere. Mi prese un convulso di pianto e rabbia che addirittura mise in agitazione la povera mamma che chiamò a telefono papà di correre che m'era venuta na cosa. Arrivò subito e io ancora piangevo, incapace ad aprire bocca per spiegarmi. Mio padre capì che avevo preso na tranvata e capì pure chi poteva essere stata a procurarmi tanto dolore. Seppe calmarmi.

Ripreso fiato riuscì a spiegare. Mia madre saggia donna mi sussurrò dolcemente: "L'amore è fatto così, c'è chi lo dà e lo riceve e c'è chi non lo riceve. Cori meu, non odiare nessuno e fattene una ragione. Lei è stata sincera, non poteva dirti sì e pensare no, non ci puoi fare niente. I fiori sbocciano continuamente". Questa dei fiori l'ho capita dopo giorni. Però la confessione voglio farla tutta, dopo tanti anni e decenni mi devo sfogare per bene. Anche se con Carlo ho sempre mantenuto negli anni una certa amicizia, lui non s'è mai risparmiato di raccontarmi le occasioni intime che ogni tanto gli capitavano e la prima volta fu un caso assai sgradevole. Dopo due giorni dalla fatidica telefonata mi confida tutto priato e con scarso senso della riservatezza, che quando io telefonai a Lella lui era lì presente, era andato per chiedere alla madre se acconsentiva al suo fidanzamento con la figlia, perché lui ne era fortemente innamorato e pensava d'essere corrisposto. La madre in quel momento era assente e così trovò la scorciatoia per dirlo direttamente a Lella che aveva capito e che corrispondeva. E, come ciliegina sulla panna, aggiunse con quella sua lingua lasciva (non certamente per farmi piacere) che mentre Lella parlava con me al telefono lui se la stava

baciando tutta “le ho messo anche la mano fra le cosce e mica ha detto niente, m’ha lasciato fare tranquilla”. Mi venne un nervoso! Non tanto perché ci aveva preso la voglia di raccontarmi cose private ch’era giusto tenere per sé, ma perché le stava raccontando proprio a mia che Lella l’adoravo! Sto grandissimo stronzo! Giuro, ora sono pentito d’averlo trattato sempre da amico. Ma... dopo forse na settimana Lella gli disse di non amarlo più e lui tutto scandalizzato me lo riferì, mentre lei con me non ne parlò mai, eravamo rimasti amici, ma erano cose sue e forse non voleva che ricominciassi a sperare. Passata grosso modo n’altra settimana, lui viene e mi dice che Lella l’aveva chiamato e gli aveva chiesto di rimettersi nuovamente insieme. Ci aveva ripensato. “Però io le ho risposto NO, st’avanti e arrè non mi piace!” aggiunse. Aveva avuto e ora rifiutava quello che io avrei pagato a peso d’oro. Che minchia di vita, certi voti! Per conto mio io pensai ch’era meglio così: senza volere, Lella s’era scansata dal pericolo di vivere il resto della vita con un inconcludente pupazzo sempre pronto a confidare particolari intimi dei suoi rapporti. E so quel che dico. M’era venuta la voglia di mandarlo a fanculo, più di na volta, e cancellarlo dalla mia frequentazione amichevole, ma ho sempre lasciato perdere per timore che si pensasse ch’ero geloso di uno più fortunato di me con le donne. Anni dopo convolò a nozze con la ragazza che aveva preso il posto di Lella. Quattro anni fidanzati e si sposarono. Viaggio di nozze in Spagna e ritornarono felici e contenti. Però era fatto sempre di quella scorza brutta, i cazzi suoi non riusciva a tenerseli in panza, doveva divulgarli coram populo e, poiché io non ero il suo confidente ma un amico qualsiasi, col senno di poi e cioè quello d’oggi (secoli dopo!) mi viene da pensare, e lo penso veramente e non tanto per la voglia di sparlare, che lui quello che raccontava a me, compreso il breve rapporto con una compagna nel cesso della scuola “tutta la leccai, dal collo alla passera”, lo raccontava anche ad altri, mica ci avevo l’esclusiva io! Concludo, e poi lo lascio affanculo. Ritornato dalla luna di miele mi mette al corrente (!) che i primi due giorni la sposina ebbe le mestruazioni, nisba scopate, poi finalmente con grande soddisfazione la sverginò, e aggiunse: “Finita la prima e finita la seconda scopata mi disse: Carlo m’hai tagliato in due!”. Per finirla e non parlarne più, ancora un’altra confidenza. Non erano passati tre anni da quando s’era ammogliato e già aveva un bambino di quasi un anno, un giorno andai a trovarlo in ufficio, un abbraccio, ricordi

di tale, di tal altra, riferimenti all'amica comune poi mi fa: "Talia, la vedi quella? È venuta a lavorare qui da na settimana e già me la porto a letto senza problemi, a lei non ce ne frega niente se sono sposato." La stessa lingua bavusa! I cazzi suoi non se li sapeva tenere nel suo cesso di cervello. Che uomo discreto! E io sempre zitto. Ma anch'io sono uno stronzo che mai gli ho detto ch'era n'omu di merda! Ormai è acqua passata, devo però aggiungere che, dopo la minchiata della telefonata amurusa, passai almeno due anni con un segreto e inconscio odio verso le donne. Cercavo un insano senso di vendetta e me la prendevo con chi nun ci trasia nenti. Anch'io ho trovato modo di produrre comportamenti di cui non mi vanto. M'ero trasferito a Palermo per frequentare i corsi di Giurisprudenza all'Università. Fu il consiglio di mio padre di trovarmi casa e rimanere lì, per tenermi lontano dal contatto frequente che avrei avuto con Lella. Volendo per quel tipo di Facoltà le materie si potevano preparare a casa propria, fare solo un certo numero di presenze alle lezioni e poi discutere l'esame specifico, ma scelsi a ragion veduta d'allontanarmi. Appartamento vicino alla sede universitaria e mangiavo quasi sempre in una tavola calda in via Maqueda. Dicevo delle donne che non ho trattato da galantomo: per prima conobbi una sartina che vedevo dalla finestra, imparava il mestiere dalla mastra insieme ad altre picciotte. Cominciai a sorriderle e lei mi sorrise. Per farla breve, c'incontrammo fuori. Poi l'invitai a casa e venne con entusiasmo. Aveva la pelle calda, scura, due minne prosperose e sode e con me fu la sua prima volta. Ma nella mia testa covavo il risentimento, l'odio. Non dovevo innamorarmi d'una qualsiasi. Dopo forse neanche na settimana le feci capire che la lascio. Ora toccò a sta povera creatura piangere e io nella mia turbata incoscienza ci provai pure piacere. Carmela si chiamava e ogni tanto ci penso con rimorso. Le ragazze non mancavano, le strade di Palermo erano piene di belle picciotte che entravano e uscivano dai negozi, dai bar dalle librerie. All'Università poi erano più numerose le femmine che s'arricampavano da ogni parte della regione. Tutte desideravano prendere confidenza con i colleghi e ci tenevano ad apparire emancipate. Le occasioni non me ne feci scappare manco una, e nel giro di un mese ne cambiavo due e anche tre. Le femmine mi piacevano ma dentro i miei polmoni, dentro la mia pancia, dentro quel cazzo di cervello scheggiato che allora avevo, il tarlo di una voce mi ordinava di trattarle male "niente si meritano, quale rispetto, buttane

sono!” Ero caduto proprio in basso, m’ero capuzzato nella cloaca massima! Per fortuna un testo del professor Rubino mi aiutò, dopo circa due anni di questo comportamento, a sbloccarmi e capire che la colpa va attribuita alla singola persona o limitatamente al gruppo di individui che commette il reato, non ad un’intera categoria o comunità di appartenenza. Inoltre alcune circostanze prevedono il perdono che in molti casi provoca un effetto superiore al castigo. Dopo mi sono dato una calmata e non ho mai più usato i rapporti come un’arma di vendetta, sono diventato sereno con le donne, ho continuato ad amarle ma con estremo garbo... e se volete spiegata questa tattica, è semplice: fare in modo che sia lei a lasciarvi, ogni scusa sarà buona. Le femmine sono brave e generose e s’ammuccano tutte le fesserie che noi mascoli diciamo.

Spero che chiunque abbia ricevuto un torto da me possa oggi perdonarmi.

(Mario)



VIII DUE FAMIGLIE

Nel nostro capoluogo di provincia disteso nel Mediterraneo fra il Tirreno e il Canale di Sicilia, a ferragosto si festeggia l'arrivo miracoloso per via mare della statua della Madonna che sta al Santuario. Attorno al porto si radunano quasi tutti i paesani, festeggiamenti luminarie e pali della cuccagna. Però nel ferragosto del 1937 le celebrazioni furono in tono minore e sbrigative, si festeggiò una visita ancora più importante... e dici ca cos'è chiù 'mportante d'a Maronna? Forse arrivava nostro Signore in persona? No, ma quasi. Tutto vestito di bianco B. Mussolini venne accolto da ali di gente che sventuliava bandiere bandierine e fazzoletti. Le abitazioni rimasero vuote perché tutti i cittadini erano stati invitati obbligatoriamente a presenziare. "Lui" stava facendo un giro in Sicilia e si rendeva utile inaugurando di qua e di là acquedotti e ferrovie e tant'altro che ne so. In viaggio poi per andare a Palermo con la sua macchinona scoperta doveva per forza passare per quel grosso e bellissimo paese a li peri di Montebonifato. Arrivò verso l'unnici di mattina ma i popolani già da tre ore avevano riempito il cassaro da una parte all'altra dopo porta Trapani fino a la chiazza, le ronde della milizia avevano spinto la gran maggioranza della popolazione a partecipare, lasciavano perdere alcune fimmine che magari avevano problemi di salute, vera o finta, o di vestiti, perché la scarsizza era assai e molte anziane e picciotte possedevano solo un falare e na cammisa per tutte e sette le giornate comandate da Dio, e con quella ci mangiavano, ci pulivano e ci andavano a dormire. Mastro Impellizzeri falegname, o mastrurascia come ci piace chiamarlo a noi, era impegnato a riparare gli armadi della sacrestia di la Maggiore Chiesa e siccome delle adunate ne aveva i balloni pieni e proprio non le sopportava, lì appartato stava e lì restò e mettiamoci pure che due picciotti della milizia col manganello in mano e moschetto a tracolla si affacciarono all'ingresso della Chiesa ma non vedendo nessuno che perdeva tempo a pregare e genuflettersi, girarono gli stivaloni e non persero tempo. Mastro Onofrio, come si chiamava di nome u mastrurascia, continuò beddu calmo a lavorare. A un certo punto na voce di fimmina gli domandò se poteva pulire il pavimento. Era la cummare Antonina, moglie di

cumpare Lungaro che avevano na putia dove vendevano canigghia per gal- line, farina e quando potevano mettere in funzione il forno anche pane e biscotti. Tante volte mancava a ligna per addumare il fuoco. Il marito era bracciante e bracciante all'epoca significava un povero diavolo che a volte non aveva na lira per mangiare, lavorava quando i paesani lo chiamavano per zappare la terra o per raccogliere frutta e pomodori. Il parroco li aiutava come lui poteva e ogni tanto faceva venire Antonina per aiutare l'anziano sacrestano, in quel momento anche lui ad aspettare sotto il sole il passaggio del Dux. Naturalmente Onofrio la conosceva perché ogni tanto andava alla sua bottega a comprare granaglie o il pane, che quando c'era, era speciale. A lui piaceva la commare Nina, la bellezza non era tanta, ma aveva due minne prosperose che lo facevano sbavare dal desiderio. Lui aveva venti- quattro anni, maritato e un figlio di due anni e lei più o meno la stessa età con un marito di quasi trentacinque anni. Una figlia di sette e un'altra di poco più d'un anno. Mizzica, chi fu st'apparizione per lui? Si trovava lì solo con lei mentre tutto il paese non poteva sentire né vedere... ci accominciò a surriscaldarsi la testa. La chiamò di venire vicino ché aveva bisogno che ci tenesse uno sportello e lui con due mani sole non ce la faceva. Lei non si fece pregare e l'aiutò. Lui dette quattro colpi di martello e disse ch'aveva finito grazie, ma appena lei stava abbassando il braccio che aveva tenuto l'anta dell'armadio, la tirò a sé prendendole la mano "cummare, quantu mi piaciti!" E lei seppe rispondere un po' impressionata "Matri, mastro 'Mpel- lizzeri, che volete di mia e cca poi sotto l'occhi di Diu!" Botta e risposta ma lei non si mise a gridare forse per paura della situazione scandalosa o per non offendere l'orecchie dei santi. E le carezze continuavano fra "no no, non è giusto, che mi volete fare, io donna onesta sono". Intanto Nofrio le alzò la camicetta... idda stava muta, sospirava ah ah... e cominciò a vasarla sul petto... idda non parlò sospirava Ah! Ah! Ah!... le abbassò quella specie di reggiseno che portava e lei "aah" s'appoggiò tutta fra le sue braccia. Da suo marito non aveva mai ricevuto manco na carizza, mai! Quando la notte aveva voglia, lui senza dire nè a né b, le tirava su la camiciona e faceva quello che voleva fare, al massimo durava due, tiè tre minuti e poi si girava dall'altra parte senza mai pulirsi magari con na tovaglietta. Ora, mizzica...

Nofrio pareva non finirla più, i minuti passavano velocemente e lei cominciò a sussultare di piacere, a vedere stelle lampi e calore, grandissimo calore “beddu, com’è beddu, chistu è amuri!”

Alla fine ognuno a casa sua. Non ci furono altre occasioni, “Lui il Dux” passò na sola volta per il paese. Con i tradimenti non c’era da babbare, le porte delle case, le mura, il fango delle strade avevano occhi e orecchie e non c’era nessuno, masculo o fimmina, picciotto o uomo fatto, che si faceva i cavuliceddi soi se appena appena s’accorgeva di qualche incontro non in regola: pronti a spiare e riferire, senza calcolare che ci poteva scappare qualche ammazzatina per salvare l’onore. Per tutti e due gli amanti improvvisati quell’unica trasgressione valse la pena averla fatta, ma bastò per portarsela come un bellissimo ricordo irripetibile per il resto della loro vita.

Il Dux salutò la popolazione fedele e numerosa, praticamente tutti gli abitanti, e ricevette ovazioni e applausi, anche se non tutti avevano capito quel che aveva detto dal balcone del Comune. L’indomani ci fu una svolta assai importante per la famiglia di comare Antonina. Il comando della milizia convocò il bracciante Diego Lungaro per affiliarlo alla Guardia. L’aveva raccomandato l’Arciprete che ben conosceva la sua situazione di povertà e che doveva mantenere na famiglia con due figliole piccole. Felice e contento ritornato a casa lo disse alla moglie, finalmente il nero diventava bianco, a ligna si poteva accattare tutti i giorni e sfornare pane per tutto il paese! E le consegnò trecento lire che gli avevano dato come premio, ma le doveva nascondere e prendere na lira alla volta perché lui era stato comandato al comando di Palermo per circa un mese d’istruzione e partiva subito, passavano a prenderlo a momenti. “Quando torno sarò vestito in divisa!”. Disse contentone e partì felice, ma era capitato giusto giusto che l’ultimo rapporto carnale con la moglie era stato almeno na settimana prima della famosa adunata e dopo un giorno lei ci aveva avuto le mestruazioni, il ciclo le durava tre giorni. Il marito non ebbe nessuna voglia da sfogare dopo l’adunata e manco nel giorno della partenza. Quando il camerata Lungaro s’arriampò in paese in divisa nera della milizia, la vacanza a Palermo era durata quaranta giorni... però, già da due settimane prima, a Nina non s’era presentato il marchese. Qualcosa voleva significare. 1953, sedici anni dopo.

Compare Impellizzeri s’era sistemato bene, aveva allargato il locale della falegnameria che aveva sempre tenuto in via Dante, na traversa del cassaro.

Oramai qui era uno dei primi mastri d'ascia del paese, erano arrivati macchine nuove che andavano a elettricità, seghe elettriche, smerigliatrici, uno spruzzatore col filo che in un minuto faceva quello che prima ci voleva un'ora. Il figlio Giovanni aveva diciotto anni e lavorava col padre, finita la terza media ci venne la febbre al pensiero di fare l'esami per andare alle superiori, il padre aveva insistito per farlo iscrivere almeno alle Magistrali che poteva diventare maestro, con i tempi nuovi c'erano molti maestri maschi. Ma il picciotto rispose che ormai sapeva leggere e scrivere e maestro lo lasciava fare a chi voleva fare il maestro. A lui piaceva il mestiere del padre, c'era cresciuto dentro la bottega e in tante cose era, senza dirlo, chiù valente. Per esempio, visto che lo spruzzatore impestava l'aria, prima s'inventò la maschera da mettere dal naso al collo, l'occhiali già c'erano quelli dei mastri ferrari. Poi pensando studiò un armadio bello largo per metterci dentro le cose, mobili sedie tavoli sportelli, da lucidare. Quando s'accorse che anche così l'aria faceva male a respirarla, spostò tutto l'ambaradam sulla parete che dava nel giardino e ci fece un bel buco nella parete, praticamente una finestra per mandare l'aria cattiva fuori all'aria aperta. Quando mastro Onofrio cuntò per caso ste invenzioni del figlio a padre parroco, questo disse che ci pareva Leonardo, una ne pensava e dieci ne combinava. Il lavoro non mancava, anche troppo era. La gente si sposava e i padri e matri ordinavano la mobilia, e c'era chi magari rinnovava mobili boni d'anteguerra, ma no la seconda, la prima! In bottega c'erano pure tre operai e n'apprendista arrivato da poco che il padre voleva farci imparare il mestiere e si mise d'accordo con mastro Impellizzeri che per i primi sei mesi passava lui la mesata per il figlio ma senza farglielo capire.

Il camerata Diego Lungaro con l'entrata nel corpo della milizia, aveva trovato la maniera di sistemare la panetteria e la moglie aveva iniziato a farla funzionare benino, il pane tutti i giorni e ogni tanto biscotti. Ci fu qualche giorno di pausa nel maggio del '38 quando nacque la terza figlia, poi anche con l'entrata di l'americani nel '43. L'ex camerata venne arrestato ma in gattabuia rimase poco perché le testimonianze lo indicarono un bravo picciotto, non aveva mai avuto gesti esagerati, solo di tanto in tanto qualche bevuta d'olio di ricino alla salute. Adesso il negozio faceva campare la famiglia ma senza tante larghezzi. Che volete, ancora tante persone il pane se lo

facevano a casa. N'anticchia d'introito ci stava quando alcune famiglie preparavano la rianata, una pizza alta almeno due centimetri con pomodoro passato aglio pestato con basilico, acciughe a scelta, pecorino grattato abbondante e, naturalmente, origano che dà nome al preparato, sale e olio. La portavano in teglia al forno d'a za Lungaro che sapeva cucinarla perfetta. Le figlie, la prima aveva già quasi venticinque anni, la seconda diciotto diciannove e l'ultima sedici da fare. La grande non s'era sposata, come picciotta non era male male, somigliava molto alla madre, tutte le proposte di zitata ricevute dalle mezzane erano finite in tririci, e dici picchì, perché di dote non c'era manco na federa. In questo dopoguerra la famiglia andava avanti coi guadagni del forno ma solo da tre anni dopo aver fatto un debituccio con la banca Don Rizzo, e meno male che i locali, putia e casa, erano di proprietà e avevano fatto di garanzia. Ancora qualche scadenza rimaneva e allora niente proposte di matrimonio. Il padre andava ogni tanto a travagghiare nelle campagne in cambio di na cesta di quello che aveva raccolto, frutta verdura cucuzze pomodori o altro. "A' bona bon'è".

Mastro Onofrio Impellizzeri era rimasto vedovo da quattro anni. Capitò un giorno: la moglie stava seduta a tavola e mentre mangiava ci cascò la forchetta dalla mano, fece un salto "matri!" vociò e rimase, povera cristiana, morta sul colpo. E per poco ci rimanevano pure il marito e il figlio Giovanni ancora picciutteddu. Da allora venne ad abitare con essi na vecchia ziana di quasi settant'anni, a za Cuncetta, sperta e arzilla come na fimmina tenera. Con l'assenza della moglie, andò lei a comprare nelle botteghe vicine quello che serviva e siccome il nipote Onofrio le disse che il pane gli piaceva quello del forno Lungaro, lei con la santa pazienza si faceva duecento metri e a casa portava il pane di compare Nofrio. In questi quattro anni a za Concetta s'accorse mese dopo mese che le figlie piccole della fornara, cummare Nina, crescevano proprio bene, brave picciotte, simpatiche e allegre e davano confidenza ai clienti con educazione sempre sotto la sorveglianza o della madre o della sorella grande che ora aveva un pezzo di venticinque o ventisei anni, gintiluzza e sempre seria, mutancola, che somigliava assai alla madre, na carta e na fiura e mai che avesse scangiato due parole: buongiorno buona sera e muta. La za Concetta una sera a cena disse al nipote di mandare Vanni a comprare il pane, ché la commare Nina aveva due belle figliole e simpatiche, una della stessa età, anno più anno meno, di Giovanni e n'altra

chiù nica di sedici anni. Forse, dice, il nipotino è ora che pensasse di impararsi con una bella picciotta. Il nipote Onofrio rispose che guardare non è peccato. L'indomani Giovanni fece una pausa in bottega e andò a comprare il pane. Sull'asola del giacchettino portava ancora un bottone nero in segno di lutto. Al banco c'erano la madre e la figlia piccola, lui chiese lo stesso pane che prendeva sua zia Concetta. La signora Nina gli diede una grossa pagnotta (a vastedda) e alla figlia disse d'incartarla. Lina Maria, come si chiamava, ci mise la carta ma si fece prendere dalla curiosità e domandò come mai portava il lutto. S'intromise la madre: "Sempre curiosa sei! Voi non siete il figlio di mastro Impellizzeri?" "Ah, lo conoscete mio padre?" disse lui. "Qui in paese tutti ci conosciamo noi anziani e conoscevo anche la vostra povera madre, veniva a prendere il pane da me, santa donna! Sono quattro anni mi pare che se n'è andata in celu. Mi saluta cummare Concetta". E, mentre Vanni s'avvia all'uscita, sente la graziosa vocina di Lina Maria "condoglianze!" Bedda la picciotta e pure na bella parlata ci aveva. Due giorni dopo la vastedda di due chili, che oggi ni abbastasse per na settimana bona, era finita e allora Vanni ritornò a comprarne un'altra, ma stavolta trovò dietro al bancone na donna grande che sembrava la madre ringiovanita e un'altra ragazza più giovane, venne a sapere poi che si chiamavano la prima Calogera e la seconda Rosalia. La prima era in tutto sputata la madre, seria, con due minne uguali precise, la stessa altezza. Più che madre e figlia sembravano due gemelle, nate in anni sparaggi. Rosalia invece portava lo stesso sorriso dell'altra sorella, Lina Maria, e un po' le assomigliava, ma si vedeva subito la differenza. L'aspetto e l'età per prendere marito ce l'aveva tutta. E così ora Vanni che nei due giorni aveva sempre pensato alla picciotta nica, ogni tanto ci venne in mente anche la sorella, che aveva più o meno la sua stessa età. Era come scegliere di dare un mozzico a un cannolo o a uno sfincione di san Giuseppe. Pensò comunque che Lina nel giro di na para d'anni non ci avrebbe avuto niente da invidiare alla sorella che però non doveva aspettare nessuno per essere già na bella fimmina. Appena arrivò in falegnameria tutto letu e fischiettante, il padre ci domandò cosa aveva di speciale e ci rispose sincero che compare Lungaro aveva tre figlie "una grande verso la trentina, bedda fimmina ma non per la quale, e anche due picciotte belle tutte due. L'altro giorno ho visto quella

più nica e subito mi fece na gran simpatia, oggi ho visto quell'altra...lo sapete, pa'? È veramente simpatica ed ha l'età giusta per prendere marito. Però in fondo io posso aspettare, anzi! Penso allora di prendere impegno per la terza e se tutto fila liscio fra due tre anni ci sposiamo". Il padre rispose che domani la za Concetta andava e tastava il terreno "ma tu non farti venire la freve per la prescia!" L'indomani sera a tavola, la za Concetta raccontò la visita fatta alla famiglia Lungaro. Ebbe l'abboccamento con a gna Nina e subito mise in tavola la proposta di imparolare la figliola nica con Giovanni "e lei mi addumannò: il figlio di Onofrio Impellizzeri? E io risposi di sì e lei continuò tutta seria, ma come se la sua faccia avissi sintuto na cosa strana, tanto che i soi occhi lampiaro... eh, io canuscio le persone! E mi disse che Lina Maria doveva fare ancora quindici anni, siamo in marzo e lei era nata nel maggio del '38... e me lo ripeté due volte, maggio del '38, per farmi capire meglio che la figlia era ancora na picciridda e assolutamente non voleva impegnarla con nessuno. Comunque, disse ancora, Giovanni ha un pezzo di vent'anni e se ci piace la mia seconda, Rosalia, che niente ha da invidiare alla sorella, se ne potrebbe parlare ma è mio marito che decide, però ci faccio a voi, commare, na confidenza: mio marito ha detto no a molti partiti, modestamente le mie figlie si presentano bene e le proposte sono state tante..." A sto punto a za Concetta s'accorse che Onofrio stava con l'occhi sbarrati, con le dita che si muovevano da sole come se facesse un conto, fissato a taliare in aria, come se avesse visto un fantasimo. Fece di gomito a Vanni e gli fece capire di parlare al padre se si sentiva qualcosa che non andava. Mastro Onofrio si riprese subito "no niente m'ero fissato a pensare na cosa, respiro bene, non vi preoccupate. Comunque, Vanni, a gna Antonina non sbaglia, l'ultima figlia è troppo giovane e che fai, un fidanzamento di quattro cinque anni? Poi, pensa, che na picciotta così giovane è facile che cambia testa, cresce e si crea altri pensieri e spuntano contrasti." Giovanni, sorridendo, disse: "Patre, volete sapere la verità, a me mi piacciono tutte e due le sorelle, ma la nica ha qualcosa che m'attira n'anticchia di più. Belle sono belle sia l'una che l'altra, simpatiche, ma forse sarà perché come si chiama, Lina, ha na cosa in comune con me, è mancina come sono io!" Sembrò che il figlio aveva colpito il padre in testa, Onofrio si mise le mani in fronte "oggi mi sento n'anticchia male, i polmoni si sono messi a manticiare. Ora passa, state queti". Si riprese e domandò al figlio: "Mi

stavi dicendo che la picciotta è mancina comu a tia? Sì? Allora, t'assicuro na cosa, figghiu, levaci pensiero di questa. Se ti prendi na mancina i vostri figli tutti mancini nascono e lo sai la popolazione cosa pensano di chi ci comanda la mano manca? Figli di qualche diavulu, anche se non te lo dicono. E perché ti pare che a scola t'hanno obbligato a scrivere con la destra? E di sicuro pure a lei e a tutti. Tu nascisti mancino perché mia madre era mancina, ma mio padre no e il fenomeno salta una generazione. Ma se ti junci con quella picciotta tutti i vostri figli... quanti ne vuoi? Tutti quelli che vengono? Tu sei figlio unico perché la tua beata madre stava sempre male, pace all'anima sua, e fui d'accordo col consiglio del medico di non farla par-torire più. Ti pare che mi sono scordato quando ritornavi dalla scola che prendevi le bacchettate sulla mano appena provavi a usare la sinistra, e a mia veniva la frenesia di addumannari soddisfazione al maestro? Figlio, tu lo sai quanto ti voglio bene, l'affetto che avevo per tua madre l'ho assom-mato all'affetto che ho per te." A questo punto, Vanni rispose che la mezzana anche per lui andava benissimo "pa', ci hai ragione, beviamoci n'altro bicchiere di vino alla salute mia e di Rosalia... za Cuncetta, ci feci la rima come Ciullo!" L'indomani la zia andò nuovamente nella bottega di Lungaro e ci trovò cummare Nina con la figlia mezzana, oltre a comprare il pane chiese di poter parlare a tu per tu con gna Nina e ci disse d'aver capito male il desiderio del nipote Vanni, lui aveva sì fatto i complimenti per la picciotta piccola, ma non s'era spiegato bene che si voleva imparolare con Rosalia più o meno grande come a lui e che ci piaceva assai. Come risposta ebbe "questo è un altro discorso ma dovete dirlo a mio marito, è lui che comanda e decide a casa nostra. Non vi faccio ritornare, lui è qui a casa dall'altra parte, lo chiamo e vediamo s'è libero". Pochissimi secondi e ritornò, il marito l'aspettava. Buongiorno buonasera e la za Concetta spiegò il motivo della visita e il gran desiderio del nipote d'imparentarsi con la famiglia Lungaro, sposando un giorno non tanto lontano la figliola Rosalia. E allora maestro Diego fece questo discorso: "Onorato sono, la falegnameria Impellizzeri è la prima in paese. Però voi avete da capire la mia situazione, intanto se non si sposa la grande per prima, non si sposano le altre. Le mie figliole non hanno manco na pezza vecchia di dote e non posso obbligare nessun partito a prenderle senza dote. Adagio adagio mi sto sistemando, non dico no, ma ancora pago na retta alla banca. La putia mi fa pure campare ma no

szialare. Calogera ne ha ricevute proposte, ma pare ca tutti vogliono na moglie che porta. E ci hanno ragione, chista è l'usanza! Comunque, gna Cuncetta, ci faccio na confidenza: mia figlia Calogera conta venticinque anni e se fra tre anni ancora non si sposa la lascio schietta e permetto all'altre due, prima a Rosalia e poi a Lina, di prendere marito. Un momento, lo so che na zitata può aspettare anche tre anni e anche più se lu zito è carabiniere, ma io non voglio avere la cattiveria di fare aspettare nessuno. Questo dico e chisto è." E la za Concetta la sera a tavola raccontò la discussione ai nipoti. Onofrio disse che aveva ragione. "Pa', ma perché ci date ragione a compare Lungaro? Na volta che mi piace na picciotta io posso aspettare anche quattr'anni!" Il padre spiegò meglio la situazione, l'usanza è che se non si fa zita la prima, le altre devono aspettare e se lui ne imparolasse una, è come na zitata per noi, anche se lo zito in parola non può fare visite a casa e manco farsi vedere con la picciotta promessa. E allora Vanni se ne uscì "troviamoci uno zito alla sorella Calogera che se la prende senza dote, e che sarà mai sta dote, è solo na questione d'onore. Noi abbiamo un operaio di quasi trent'anni che ancora non è sposato e manco zito è, diciamolo a lui, può darsi che accetta. E i mobili che spettano alla zita, ce li facciamo noi in dote". Il padre lo mise subito al posto suo "che minchia vai dicendo, uora mi metto a fare u ruffiano? Se tu vuoi per forza a Rosalia, faccillo capire, mandaci qualche bigliettino dove dici e non dici ma che lei capisce che sei innamorato, magari quando compri il pane, senza farti accorgere, ce lo passi in mano. Vacci sempre pulito vestito bene e pulito. Poi due possibilità hai davanti, o la Madonna Santissima dei Miracoli, nostra Patrona, per miracolo riesce a trovare un marito a Calogera, o aspetti tre anni. Passano presto tre anni, niente sono... io sono diciott'anni ca ti supporto! Ridi ridi ca la za Cuncetta ti fa a pasta a la milanisa!" Nei giorni seguenti andò Giovanni al forno e quando capitava che c'era Rosalia al bancone, le sorrideva col sorriso d'occhio di triglia bollita, e il cuore suo si gonfiava perché lei rispondeva con lo stesso sguardo. Ogni tanto poi quando era sicuro di non farsi addunare dalla madre o dalla sorella grande, le passava un pizzino "bene vi voglio" o "sempre a voi penso". Tutte frasi pulite senza mai menzionare la parola amore, che naturalmente era implicito. Aveva una bella scrittura e Rosalia se ne vantava d'avere uno spasimante così bravo a scrivere. Però una volta se ne addunò la sorella grande che fece subito la spia

alla madre, questa la chiamò e ci chiese che significava sta novità “jeu piaciù a iddu e iddu piaci a mia”. La gna Nina pensò che quando le cose vengono scritte, accampare hanno: Impellizzeri padre e Impellizzeri figlio! Destino, pensò. Alla figlia consigliò di non essere troppo espansiva e mantenere contegno. Per via della benevolenza materna, la picciotta prese n’anticchia di coraggio e ogni tanto pure lei lasciò dentro la carta del pane un pizzino “pure io vi penso” “se voi aspettate, io aspetto” “questo è pane cotto da me” e altro. E passò qualche settimana. Poi una domenica capitò che mastro Impellizzeri padre andò in Chiesa per la messa accompagnato dalla zia un’ora prima del solito. Prima d’entrare s’incontrarono con compare Lungaro insieme alla figlia grande, Calogera, e dalla figlia piccola, Lina Maria. La za Concetta salutò “bona domenica, signurina Calogera, bona duminica cumpare, bona duminica, nica”. Mastro Onofrio, salutò levandosi il berretto ma ci mancò niente che rimaneva caduto sopra le balade della strada appena guardò in faccia Calogera e s’accorse della grande, grandissima somiglianza con la madre, praticamente uguale da sembrare lei in persona ritornata all’epoca di sedici anni prima nella sacrestia della stessa Chiesa. Lui non l’aveva più vista a Calogera se non di sfuggita e da lontano e mai aveva cercato occasione d’incontrarla. Il piacere reciproco di quel momento rimase chiuso nel cassetto della decenza e onorabilità, mai nessuno dei due cercò di aprirlo. La curiosità di Onofrio arrivò fino a mercoledì e quel giorno andò lui a comprare il pane. Al bancone c’erano Calogera e la sorella piccola, lui si presentò come nipote di la za Concetta per comprare il pane che compravano la zia e il figlio Giovanni. Calogera lo riconobbe subito “bongiorno a vossia, mastro Impellizzeri, ci siamo visti domenica in chiesa, vi ricordate?” Lei non poteva sapere ca non solo se lo ricordava, ma erano due notti che non ci dormiva. Lui rispose che non poteva dimenticare l’incontro con un vecchio conoscente e la sua simpatica figliola “anzi, figliole”. Lina sorrise. Ritornato al lavoro era distratto e pensieroso, tanto che mentre stava alle prese con la sega elettrica, il figlio gli gridò “accura, attento alla sega!” che già aveva azzannato tre pezzi di dita dell’operaio quello scapolo. “Pa’, riposati n’anticchia”. Doveva seguire il consiglio e fare una pausa. Si levò il camice da lavoro e uscì per fare na passeggiata. Ma la sua meta era la chiesa, cercò il padre parroco perché voleva confessarsi. Dietro il confessionale cominciò a dire: “C’è n’amico più o meno della mia età che ci pareva d’essersi

innamorato della figlia di venticinque anni di una sua vecchia conoscenza che somigliava alla madre come due gocce d'acqua". Poi sforzandosi si lavò la coscienza e confessò d'aver avuto un rapporto carnale con la madre sedici anni prima e solo da pochi giorni è venuto a sapere per caso ch'era nata una picciridda che ora aveva quindici anni. Il padre parroco sicuramente sapeva tutto dall'altra bocca, perché specialmente le fimmine raccontano sempre la verità in confessione sicure che i parrini hanno l'aricchi con un canale comunicante, le confidenze da un'aricchia trasino e dall'altra nescino. Padre parroco non poteva fargli capire che conosceva tutta la storia e le lacrime versate quando venne nominata la sacrestia come luogo del peccato! "Va bene, figliolo, ti assolvo. Vai a dire dieci patere dieci ave e un atto di dolore". Ahio! "Parrino, non ho detto la cosa più importante. Visto che avete capito che l'amico io sono, ci devo dire che mi sono innamorato della figlia che è spiccicata alla madre di quell'epoca. Voi lo sapete che vivo la vedovanza da quattro anni, ho quarant'anni, quarant'uno veramente. La mia domanda ora è chista cca: potrei io sposare la sorella di una picciotta ch'è anche figlia a me?" Il padre parroco era abituato a tante situazioni che stavano in bilico fra la crianza e la malacrianza. Ma quasi tutti i casi, se non proprio tutti, riguardavano gente così detta nobile e per bene, che mettevano incinte le serve e poi se ne sbarazzavano con le creature che neanche c'interessava conoscere. Che ingravidavano le cugine, le nipoti e mettiamoci pure figlie e sorelle! Persone per bene! E lui, povero parroco di paese, che ci poteva fare? Certo non poteva sputtanarli, perché le cose sapute in confessione zitto e mosca, pure un omicidio andava perdonato con qualche atto di dolore e la promessa di non ricadere nel peccato. E ora gli doveva capitare anche sta grandissima camorria! Rispose di portare pazienza per qualche giorno, ci avrebbe pensato bene e poi gli dava la risposta. L'indomani prese appuntamento in Diocesi col vescovo Mingo e si fece portare in macchina nel capoluogo. Ubi maior minor cessat. Padre parroco ritornò al paese a risolvere sta matassa agghiummuniata da un'umanità irrequieta. Un paio di giorni dopo si fece na passeggiata e si presentò in falegnameria di mastro Impellizzeri e gli disse all'orecchio di farsi vedere in serata, dopo aver tergiversato con prudenza per distrarre l'attenzione degli operai e di Giovanni. Privatamene in sacrestia concluse la questione: non esistendo legami di sangue diretto con la picciotta dunque, se questa acconsentiva, potevano

sposarsi. Per la Chiesa nihil obstat. Per due giorni ancora mastro Onofrio andò sempre lui a prendere il pane, si presentava sempre sorridente e quando pagava prendeva i soldi dal portafoglio lasciando intravedere ch'era pieno. Esibizionismo, un peccatuccio di vanità. Il terzo giorno entrò e al bancone c'erano le due sorelle più giovincele. "Buongiorno a voi, mastro Impellizzeri, volete il solito?"

Rispose che veramente era venuto per parlare "con compare Diego vostro padre". Rosalia addumannò se c'era cosa, mentre Lina Maria fece un sorrisetto malizioso e taliò di sbiego la sorella, supponendo che il padre di Giovanni voleva insistere per imparolare il figlio con Rosalia e forse portava novità. La picciotta più grande avvertì il padre che stava sul retro e i due padri di famiglia si accomodarono in una stanza a soli. Dopo n'anticchia di preamboli fra paesani, mastro Impellizzeri venne al punto. In linea di principio era d'accordo per la decenza della famiglia aspettare che prima si marita la figlia grande e poi le altre dietro. "Voi, compare Lungaro, sapete ca ieu restai vedovo da quattr'anni. Che volete, quarant'anni ho sulle spalle e sono e mi sento ancora giovane. Vossia, ci fate specie se con educazione e rispetto parlando v'addumannassi pi' mia la mano di vostra figghia Calogera, la grande?" Il braccio del padrone di casa tenuto sul bordo del tavolo scivolò fuori e una forte espressione di meraviglia si stampò sulla faccia dell'uomo.

Dopo parlò lui e disse che il rispetto era ricambiato, ma portò in tavola il vecchio problema già confidato a cummare Cuncetta "le mie figlie per ora non hanno dote e, comunque sia, aspettare hanno. Per me è umiliante, ma come si dice, pane al pane e vino al vino." Subito, quasi quasi senza lasciarlo finire di parlare, mastro Impellizzeri ci disse: "Giusto! Però le vostre figlie portano in dote na cosa rara che vale chiù assai di na dote di roba!" A sto punto compare Lungaro disse: "Cumpare, voi lo sapete ca io da la vostra ziana ebbi la proposta di vostro figlio Vanni per la mia figliola Rosalia. Uora, m'avi a scusare, volete sposare Calogera per fare strada a vostro figlio?" E allora il padre di Vanni disse chiaro che s'era innamorato della picciotta quel giorno in Chiesa e al figlio non ci pensava proprio. Ribadì che la proposta sua era seria e onesta. Ne parlasse con la moglie per vedere se fosse d'accordo e con Calogera se caso mai la differenza d'età per lei fosse d'impedimento. E ci aggiunse anche che la dote per tutte e due ci pensavano lui

e il figlio, senza offesa, perché il solo fatto di farli sposare era un regalo grandissimo, anche più grande della dote d'una baronessa. Si salutarono stringendosi le mani con stima e compare Lungaro promise che ci avrebbe fatto un pensiero e fra due giorni al massimo tre ci avrebbe dato risposta. E così fu. Il terzo giorno con eccezionale sorpresa le sorelle Rosalia e Lina si presentarono in falegnameria per invitare mastro Impellizzeri a casa perché il padre ci voleva parlare. Rosalia frattanto si mise a sorridere allo stesso sguardo del suo Vanni e appena il mastro addumannò "quando?" fu la piccola a rispondere "quando vuole vossia, anche subito". Il tempo di levarsi la polvere di legno dal grembiulone, darsi na sistemata, na mezz'orata e Impellizzeri uscì diretto al forno. Lui e il figlio s'erano presi di bella speranza con l'ambasceria portata dalle figlie, averle fatto uscire da sole era un segno di rispetto e d'amicizia verso la famiglia Impellizzeri, che dava fiducia alla soluzione della "cosa disiata".

La gna Nina servì un bicchierino di marsala con biscotti fatti da lei stessa e lasciò l'omini da soli a parlare. Portava con sé l'odore di pane sfornato. Compare Lungaro senza fare cerimonie ma con molta cortesia mise in tavola le conclusioni prese dopo avere parlato anche con la moglie e la figlia Calogera. "A casa mia sono io il padrone e io decido, ma m'è parso giusto, visto ca si tratta d'una cosa che non succede tutti i giorni e che mia figlia ha un'età che è già grande, ne ho parlato con essa e con mia moglie. C'è stata n'anticchia di discussione con mia moglie per la differenza d'età vostra e quella di Calogera ma io l'ho convinta ca nun fussi a prima vota ca na picciotta di vintiquattr'anni si marita cu n'omu di quaranta. Anzi, ci sono stati casi che omini grandi hanno sposato picciotte di sedici anni! Passiamo a mia figlia, m'ha risposto che se per me andavate bene, lei diceva sì, perché vi stima come persona a posto, siete giovanile e galantomo." Tutto letu e contento, mastro Impellizzeri disse di brindare alla salute delle due donne brave e intelligenti. Ma il compare non aveva finito, a questo punto ci mise una condizione. "Vedete, per dare in matrimonio una figlia senza la dovuta dote è pesante come umiliazione, ma però anche a questo ho trovato il rimedio. Il debito con la banca finisce fra due anni, o per essere precisi, fra un anno e otto mesi. E allora facciamo così: voi segnate tutte le spese che spettano al padre della zita. Vostra zia ne può parlare con mia moglie e voi tenete il conto. Il forno comincia ad andare meglio, abbiamo cominciato a

fare biscotti, qualche cassata e prima o poi faremo anche i cannoli. E allora quando finisco il debito, subito ne addumannu un altro e vi pago le spese con gli interessi. No no, non mi dite che non c'è bisogno, si ha da fare come dico, se no la zitata salta. E allora se tutto va bene, lo sposalizio si può fare fra sei mesi. Non mi scordo di vostro figlio e di Rosalia che dicono di volersi bene, una volta che ci siamo imparentati, penseremo pure a loro due. Per le visite che volete fare alla zita, lasciateci cummattiri a vostra ziana e a mia moglie, ste cose le sanno sbrigare meglio di nuautri”.

Mastro Impellizzeri ritornò in falegnameria e davanti agli operai rimase zitto e al figlio che gli addumannò “allora?” rispose serio “dopo a casa ti cunto”. Giovanni concluse che le cose erano andate storte. Quando poi la sera il padre raccontò, finalmente con un sorriso, le cose per filo e per segno, si stava mettendo a ballare per la contentezza.

All'improvviso ci venne il pensiero: “Pa', e io? Avete parlato anche di mia e Rosalia?”. Il padre gli spiegò che non era buono mettere troppa ligna ad ardere. Dopo, quando passava n'anticchia di tempo e si prendeva più confidenza con compare Decu, allora se ne poteva parlare, ma stando così le cose ca la prima figlia ha trovato marito “non credo che ci trova niente di sbagliato a imparolare la secunna, un accenno me lo fece!”. E così secondo l'usanza lo zito Onofrio cominciò a fare visita a casa della zita una volta alla settimana di domenica sul vespro. Naturalmente i due promessi si mantenevano a debita distanza, l'uno seduto in un angolo della stanza, l'altra all'angolo opposto, secondo l'usanza. Una stretta di mano (non parliamo di abbracci e baci) all'inizio della visita e una alla fine, sempre alla presenza dei familiari e di qualche comare 'ntrinsica o parente fimmina che poteva testimoniare che i due promessi mai avevano avuto contatti. Naturalmente si poteva chiacchierare, santo Dio, manco nel medioevo! Lo zito ogni tanto sapeva scherzare del più e del meno, la padrona di casa manteneva un garbato contegno, la zita che somigliava alla madre in tutto e per tutto, anche lei gentile, premurosa ma seria. Le sorelle erano più espansive e la piccola aveva uno scilinguagnolo simpatico e rideva di core. Il pretendente era un omo n'anticchia rustico ma col passare delle giornate si ammorbidi assai. La terza, forse la quarta, domenica di visita, mastro Impellizzeri trovò sulla tavola un bel vassoio di cannoli profumati che riempivano la gola di desiderio: belli grossi esagerati, uno spettacolo di golosità. “L'hanno fatti mia

moglie e Calogera, assaggiateli e diteci cosa ne pensate". Disse compare Decu. Il futuro genero non se lo fece ripetere due volte, subito ne pigliò uno e, mentre gli altri guardavano, con un morso ne staccò almeno un quarto. Masticò e inghiottì. Una cosa eccezionale "così perfetto, di Diu! non l'ho mangiato mai!" e in due secondi lo finì. Finalmente vide sorridere insieme uguale uguale la madre e la zita. "Dovete allargare il forno con la pasticceria, cannoli come questi diventeranno na cosa famosa in tutto il paese. Appena la popolazione ne assaggia uno e la voce si sparge, specialmente la domenica avrete la putia piena come la Matrice". E così fu, nel giro d'un paro di mesi i cannoli di Lungaro diventarono famosi. Di domenica e nei giorni festivi c'era la folla che accattava i cannoli e poco per volta anche nei giorni lavorativi molti si levavano lo sfizio di mangiarne uno. Na cosa chiama cosa e cominciarono le Cassate. Dopo ci furono gli sfincioni di san Giuseppe, le cassatelle, l'iris. Con l'andare del tempo compare Lungaro comprò un grosso locale al cassero e c'impiantò la più grande panetteria e pasticceria del paese. (Ma chista è n'otra storia.)

Mancavano quattro mesi al matrimonio del padre con Calogera, quando Giovanni venne chiamato per il servizio militare. Una settimana e doveva partire, prima al distretto del capoluogo di provincia per i tre giorni di prove e colloqui, dopo veniva la destinazione che solitamente era un CAR in altitalia. Il picciotto era disperato e pregò il padre d'insistere per il fidanzamento ufficiale con Rosalia ora che doveva partire per diciotto mesi, almeno le scriveva, ci mandava le fotografie da militare. La risposta di compare Lungaro "lo sapete, cumpare e genero carissimo, che proprio ora a questa situazione la mia testa ragionava? Dite a vostro figlio di presentarsi beddu pronto lunedì, no sabato e manco domenica ché per il lavoro stiamo in piedi dalle quattro di matina fino a la tarda. Verso le cinque e facciamo sta zitata e brindiamo cu nu bicchieruzzu di marsala e na manciata di cannola chi fazzu preparare proprio da Rosalia!"

Finalmente, Impellizzeri pigliò due piccioni con una fava e le due famiglie camparono e prosperarono felicemente insieme. E Lina Maria?

Si sposò a vent'anni con un militare di carriera, il sottotenente X Y, segni particolari: mancino. Ma nun vi pigliate spavento, veniva dal continente.



IX

PEPPE BALLA CU L'UMMIRA

Primi anni '50. La città capoluogo di provincia in questa punta occidentale della Sicilia bedda è ancora china di macerie lassate in regalo da li bummi. Noi ragazzini entravamo attraverso i muri sdirrupati e andavamo ad esplorare come antichi cavalieri i castelli abbandonati e deserti e spesso giocavamo improvvisando una battaglia fra gruppi armati con pezzi di tufi rotti e ce li tiravamo con spavalderia addosso e l'abilità era di sapersi scansare velocemente. Di solito non c'erano né vinti né vittoriosi ma ogni tanto qualcuno si struppiava, perché qualche pezzo era arrivato sulla coscia, quando non accadeva che la pietra saltava il recinto e finiva sulla strada a sfiorare o colpire un passante mischino che cominciava a vuciare "cornuti, cornutazzi, i petri tirativilli ni li corna, figghi di buttana!" E allora, via! chi scappava da na parte chi da n'altra, un curri curri a ostacoli, naturalmente dalla parte opposta da dove erano arrivate le urla. Con noi c'era quasi sempre un cagnolino bastardino che spesso seguiva le comitive dei picciutteddi, giocava con noi e rincorreva le pietre che gettavamo e ogni tanto ce le riportava indietro. Possedeva una particolarità eccezionale, imitava la tonalità della voce umana. E mi spiego: c'era per esempio uno strillone che vicino alla Casina delle palme di giorno vendeva i giornali ed aveva un tono di strillare "Giooornaleeee! Accattaaaativi u Giornali 'i Sicilia!" modulato con tutte le sette note. Ebbene, il cagnolino abbaia riproducendo alla perfezione la tonalità e faceva uguale quando un ragazzino gridava una frase che si distingueva per una certa modulazione di voce, perché dalle parti mie quando si parla in dialetto ci facciamo la musica. Era un fenomeno il cagnolino ed era simpatico a tutti, ma un giorno un tizio mai visto e conosciuto già 'mbriaco di mattina, con un calcio lo fece volare in aria e quando povero armaleddu cadde era morto. Tre persone che videro la scena s'avventarono sull'ubriacone e cominciarono a riempirlo di calci e pugni. Anche lui rimase lì per terra accanto alla sua vittima, ma al contrario del cagnetto, era ancora vivo quando lo portarono a braccio in ospedale ch'era a due passi.

Una matinata che non avevamo scuola in quattro o cinque ci prese la voglia d'esplorare un vecchio palazzo in via Garibaldi, che non era sdirrupato ma non ci abitava nessuno, il proprietario era un barone che risiedeva

oramai a Palermo da prima della guerra. Il palazzo era na cosa unica, nel prospetto c'erano statue ai lati delle finestre, al portone d'ingresso, sopra sotto, pieno di statue in bella vista. Al piano rialzato c'era mezza finestra sfasciata da dove si poteva entrare facilmente, ma anche il portone d'ingresso non era chiuso a chiave, mezzo portone era accostato all'altro e lasciava spazio per entrarci noi picciutteddi senza manco bisogno di spingerlo. Tutto buio, si vedeva a mala pena. Da fuori e dentro ci sembrava la casa delle streghe. C'erano le scale a destra e a sinistra per andare sopra ma il coraggio di salire mancò. Oltrepassato il grande androne c'erano tre porte, Pino aprì "criicch" quella a destra e Vittorio "criaicch" quella a sinistra, da na parte c'erano pezzi di legna e un mucchio di carbone, dall'altra na mangiatoia grande, mezza sfasciata e paglia per terra. Aprimmo la porta centrale...e qui ci fu la sorpresa: c'era un salone lungo almeno dieci metri, se non di più, in fondo na finestruzza che prendeva luce da tramontana e ci permise di vedere una vecchia grande carrozza tutta nera! "Picciotti, chi scantu!"

E ancora dopo tanti anni non mi spiego perché quella massa scura e silenziosa ci mise tanta paura, a tutti non solo a me! "Picciotti, amuni" disse Vittorio ch'era il più grande. Non ci fu bisogno di ripeterlo. Ma mentre stavamo uscendo da quel grande camerone, sentiamo voci che provenivano da dentro l'androne, persone adulte. Tutti zitti, ci mettemmo a spiare nascosti dietro la porta. Discutevano di qualcosa che dovevano buttare giù "un bel pezzo di muro e stavolta u baruni lo vuole beddu grossu" "geometra, da dove cominciamo?" "Al primo piano". Erano tre persone e uno dei due ci aveva un grosso martellone che ci voleva Ercole per sollevarlo, l'altro un piccone che ci poteva spaccare pizzo Cofano. Diciamo la verità, noi picciotti tutti scantati eravamo a vedere sta specie di giganti con ste mazze in mano che dovevano sfasciare un pezzo grosso di muro, quello che comandava, il geometra, poi era più alto di tutti. Sembravano come fantasmi ca si muovevano nell'ombra. Cominciamo a sentire colpi di martellate "boohm" che facevano rimbombare tutto l'edificio e chi passava per strada non poteva non sentire, ma lo sapete com'è, ognuno si fa i fatti soi, campa e tira dritto c'u sceccu to'. Sicuramente qualcuno c'era che capiva quello che succedeva dentro. Ancora non avevo l'età per afferrare gli intrallazzi delle così dette persone per bene. A un certo punto successe uno scatafascio, "boamm!"

sembrò una bumma caduta sul tetto del palazzo, mezzo muro attaccato alla porta dove stavano rompendo cadde tutto insieme e qualcosa colpì il geometra che se n'era rimasto sulla scala a controllare, forse venne colpito da una trave di legno accanto a lui staccatasi dal telaio sopra la porta. Rimase sugli scalini senza muoversi e i nostri cuori di picciutteddi cominciarono a tuppuliare forte per paura che fosse morto. Uno degli operai gridò all'altro di correre a cercare aiuto mentre lui nascondeva gli attrezzi. A sto punto quatti quatti senza essere visti da uno disteso sulla scala morto o quasi morto, manco da uno uscito a cercare soccorso e manco da uno salito di sopra, ce ne siamo usciti e uscimmo dal portone con molta attenzione, puri e innocenti come acqua sorgiva, senza correre, un po' per non dare nell'occhio e anche perché sulla strada passavano i tram, uno saliva e l'altro scendeva, e bisognava stare molto attenti, i marciapiedi erano stretti e la distanza con le rotaie minima. Qualcuno ci chiese cos'era successo e Vittorio tranquillo "siamo entrati a vedere e c'è uno lungo per terra. Boh!" Giovannetti eravamo sì ma noi sempre atavicamente siciliani abituati dalla nascita a non fare la spia manco morti. Passarono alcuni anni prima che io venissi a sapere i veri motivi di quello scassamento dentro il palazzo del barone. Una vera opera d'arte del Settecento, una cosa rara, un monumento artistico unico in città, vincolato dalla Soprintendenza ai Beni culturali. Il barone lo voleva vendere, come poi ci riuscì, ma siccome i bombardamenti giusto giusto avevano risparmiato proprio il suo palazzo, ci pensò lui a mettere la vasellina per fare scivolare bene la pratica di demolizione e ogni tanto mandava dentro i muratori per buttare giù qualche pezzo di muro, calcinacci dal prospetto, compreso un bel mosaico. Poi lui faceva reclamo all'ufficio tecnico del comune, che l'edificio era in dissesto, che c'era pericolo di crollo. Tutta na manfrina con la connivenza di qualche funzionario, lesto ad ammuccari i piccioli, e che mandava i vigili a constatare i crolli avvenuti "edificio instabile, pericolo di crollo" e altre minchiate dello tesso tenore. E constata oggi e constata domani, un timbro qua un timbro là, il parere bustarellato di un tecnico, di un altro, chi lo sa di quanti, e il gioco delle tre carte è fatto. L'incidente al geometra arrivò come un portafortuna, na cerasa sopra la torta, e al Comune fu deciso che senza ombra di dubbio il barone aveva ragione, fecero l'ordinanza di demolizione e naturalmente qualche altro funzionario della soprintendenza, sensibile alla incolumità

pubblica (in culo a so' soro), applicò il suo bel timbro che avrebbe permesso la costruzione di un nuovo palazzone alto cinque piani con uno mansardato, e se non mi sbaglio l'acquirente fu un Ente a partecipazione statale. Certo non so quanto ci costò al barone il nulla osta dell'ufficio tecnico e della Soprintendenza e a quanti ha fatto mangiare. Ma lui di milioni ne prese assai. Quello che so invece è quanto sborsò per la complicità silenziosa del geometra che dopo l'infortunio si fece due mesi d'ospedale e rimase leggermente menomato e se conosco la storia è perché la vita del geometra, Peppe Mazzeo, a un certo punto s'intreccia con quella di una mia cugina. Ora vi cunto, ma prima ho da fare qualche preambolo.

Finita la decenza ospedaliera, tanto lunga che a un certo punto un po' per ridere chiese a un medico se alla fine doveva pagare l'affitto, il geometra manifestò un'ansia a stare fermo e da allora almeno due ore tutti i giorni cominciò a camminare in lungo e in largo senza mai fermarsi con una andatura dinoccolata per via d'una caviglia traumatizzata e a causa di questo suo modo traballante di muoversi, i ragazzini che incontrava numerosi strada strada lo soprannominarono "Peppe balla cu l'ummira" e ogni tanto lo sottevano, sempre da lontano, perché era na specie di gigante e il suo braccio ci metteva niente ad arrivare in faccia di qualche picciutteddu troppo spiritoso.

Come sappiamo, lui, Peppe, aveva ricevuto la generosità del barone, in questo caso veramente il silenzio fu valutato in oro, perché la sua dichiarazione che il muro s'era sdirrupato all'improvviso mentre lui taliava, fu risolutiva per la pratica. L'incidente, come già detto, proprio ci voleva come il cacio supra i maccaruni! Per fortuna non si pianse il morto, ma niente di strano se il barone ci aveva magari fatto un pensierino. La ricompensa al sopravvissuto miracolato, all'epoca aveva ventiquattro anni, giovanissimo, fu generosa tanto da permettergli l'acquisto di un quartino di duecento metri quadri in via Cuba. Inoltre lui, Peppe, non mancò mai di lavorare, tutti sapevano di poter contare sulla sua fedeltà anche a costo della vita! E quando capitava qualcosa da sdirrupare sempre a lui interpellavano.

Ora presento la mia cuginona Teresa, na bella donna prosperosa, che se ne fregava dei costumi troppo maschilisti dell'epoca. Intelligente, s'era diplomata in ragioneria, e per una donna già era na conquista e in quel momento era impiegata alla Banca Popolare. Però ogni mese quando prendeva

lo stipendio s'incazzava come uno scaricatore di porto perché gli impiegati maschi della stessa Banca e con uguali compiti ricevevano una busta paga più pesante. Non la sopportava questa disuguaglianza... questo fu motivo di un suo guaio. Era fidanzata con un mio terzo cugino, Vincenzo, ma fra loro non c'era parentela. Lei figlia di una sorella di mio padre, lui figlio di una cugina di mia madre. S'erano conosciuti a casa mia ch'era un luogo di riunione serale per i miei parenti. Certe volte sotto le festività stavamo in quaranta sparpagliati nelle stanze, mio fratello più grande con i cugini coetanei giocavano a poker, con l'apertura massima di dieci lire e se qualche volta mia madre sentiva uno dei giovanotti dire "rilancio di cento" anche se ometteva "lire" lei subito gridava "massimo venti lire, screanzati!". Mio padre con altri tre adulti giocava a pinnacolo, le zie in massa stavano a chiacchierare insieme a mia madre e ce n'erano sempre due simpaticone con il timbro da tenore, non riuscivano a parlare normalmente, vuciavanu, e riuscivano però a tenere allegra la compagnia. Fra Teresa e Vincenzo c'erano sempre discussioni, lui era geloso perché lei lavorava in mezzo agli uomini, al momento era veramente l'unica impiegata femmina. Lei che le cose non le mandava a dire ma se la sbrigava da sola, rispondeva a mala voce che intanto aveva un lavoro, mentre lui no, era buono solo a lustrare i balati, cioè a passeggiare per strada. Il discorso veniva ripetuto spesso ma quella sera ci fu una novità: Vincenzo se ne uscì "mia madre e io ce ne andiamo in Argentina!" Effettivamente il padre era scappato in quel paese perché era stato un piccolo gerarca fascista rompiscatole e dopo i primi bombardamenti del '43 intuì che le cose si mettevano male e nessuno ne seppe più niente, neanche i familiari. In seguito, passato qualche annetto, siamo alcuni mesi dopo l'amnistia Togliatti, diciamo verso la fine del '46, arrivò una lettera alla famiglia dove spiegava che si trovava in Argentina. Mia zia Sarina, la cugina di mia madre, dalla scomparsa del marito s'era messa in lutto e lo mantenne anche dopo la lettera "pir mia morto era e morto resta se non torna!" Ma quale torna e torna! La legge aveva perdonato anche criminali che in galera dovevano crepare e che ora se ne stavano tranquilli magari con il distintivo di un nuovo partito politico, ma lui, il padre di Vincenzo, ora non aveva più paura della legge ma di qualche vendetta personale sì, molti ci avevano il nodo nel fazzoletto e se l'acchiappavano intanto

gli facevano bere tutto l'olio di ricino ch'erano stati costretti a ingurgitare iddi e dopo si vede, intanto l'avrebbero vattiato di lignati.

Naturalmente nacque na bella discussione accesa dopo la frase "ce ne andiamo in Argentina". Non avevano detto niente a nessuno e chissà quanto tempo sarebbe passato se Vincenzo non se ne usciva con quella sparata improvvisa. Teresa cominciò a cambiare colore ogni minuto, le uscirono parolazze all'indirizzo dello zito e della madre, che spiegò ch'era tutto vero e l'avrebbero detto ma la notizia era fresca e avevano preso qualche giorno di tempo "quel disgraziato di mio marito là s'è sistemato bene, ha pronto un lavoro per Vincenzo. Dice che là si mangia bene, bistecche grosse così di manzo e addirittura quando fanno il bollito prendono solo il brodo e la carne la gettano ai cani". Teresa non poteva digerire che neanche a lei, la zita, non l'avevano avvertita se voleva trasferirsi in Argentina. E giù parolazze! E allora Vincenzo s'incazzò pure lui e "io ti lascio e me ne vado. Cu l'appi, l'appi i cassateddi di Badia!" e veramente aprì la porta per andarsene, Teresa trovò una bella forchetta grossa sul tavolo vicino e ce la tira: se Vincenzo non fosse stato lesto a chiudersi la porta alle spalle, veniva infilzato ben bene. I denti della forchetta si piantarono sulla porta e la posata cominciò a vibrare con violenza. Minchia, se l'avesse preso al collo ci passava da na parte all'altra. Vincenzo e la zia dopo qualche mese partirono. In tre anni a mia madre arrivarono due lettere dall'Argentina, nella prima la cugina Sarina spiegava dove abitavano, quanto stavano bene, che il marito aveva avuto due figli da un'altra donna "una buttana indigena tutta culo" ma ora l'aveva lasciata e i picciriddi stavano a casa con lei "che devo fare! Li tratto come figli miei". Eccetra eccetra. Nella seconda lettera una tragedia: Vincenzo aveva avuto una discussione con un capoccia, parole a destra e a sinistra, di sopra e di sotto, fino a quando "il figlio mio perse la pazienza e gli diede un cazzotto, quello cade per terra e sbatte la testa contro l'unico marciapiede che c'era sulla strada... e muriu". Vincenzo ora stava in galera e ancora non si sapeva quanto ci doveva stare. Quando la notizia venne raccontata a Teresa fu come se avesse fatto dodici al totocalcio, anche se ormai Vincenzo era soltanto un ricordo morto e sepolto. Dopo due anni dalla partenza di Vincenzo la troviamo sposata con il geometra Peppe Mazzeo... ora vi cunto come ci sono arrivati. Certi particolari hanno bisogno di calma e gesso.

Dopo pochi mesi dalla rottura del fidanzamento, storia finita e sepolta nella pampas argentina, accadde una cosa spiacevolissima per Teresa. Una cliente anziana della Banca Popolare notò un ammanco di denaro sul suo libretto di risparmio, poche migliaia di lire, ma a quei tempi poche migliaia di lire potevano significare la spesa per una mesata. Naturalmente reclamò col direttore e gli disse tutti i versamenti che aveva fatto e che non corrispondevano e che prima, volta a volta non se n'era accorta perché a fare le somme non era pratica, ma fatti i conti adagio adagio "con l'aiuto di mio figlio, diretturi, cca mancanu picciuli, che devo fare, vado dai carrabinieri?" Il direttore riuscì a calmarla subito e intanto per il sì o per il no le fece accreditare immediatamente la somma mancante. Poi anche lui con calma fece le dovute indagini e scoprì diversi libretti dov'era stata fatta la cresta, tutti appartenenti a persone anziane, le più fragili. Na cosa studiata ad arte. E chi era stato? Cu fu? Non ci volle molto a scoprire il colpevole... anzi, la colpevole. Tutta la faccenda venne messa a tacere per evitare lo scandalo, però Teresa venne costretta a dimettersi ed evitò di sporcare la sua fedina penale e la rispettabilità della Banca. Al direttore, che le contestò l'appropriazione indebita, disse a brutto muso, senza alcuna mortificazione, che l'aveva fatto per reagire alla disparità di trattamento economico con i colleghi maschi "e non è na cosa giusta, noi donne sul lavoro siamo meglio d'i masculi! E poi vi pare giusto che se na moglie tradisce va in galera e se invece è il marito che tradisce? A lui non fanno niente, anzi si congratulano!". Il direttore le rispose che la Banca con le corna non c'entrava niente, e se proprio voleva rubare doveva andare in Parlamento.

Certo per quei tempi era una donna diversa dalle altre, aveva lo stesso comportamento riscontrabile solo in alcune "nobildonne" (scusatemi le virgolette, mi servono per potere sottolineare che il concetto della "nobiltà" eletta per volontà di Dio in persona, mi fa ribrezzo) alcune di queste signore e signorine avevano un comportamento libero dagli usi e costumanze di noi poveri popolani e quindi se ogni tanto cambiavano amante non gliene fregava niente, anzi lo facevano con ostentazione. Il bello è che le donne normali le parlavano e nello stesso tempo le invidiavano. L'omini le desideravano anche per il motivo ch'erano quelle che si vestivano meglio, si pettinavano bene e si truccavano, in un periodo che il trucco veniva considerato peccaminoso. Teresa non andava dalla parrucchiera ma sapeva pettinarsi

bene ed aveva gusto nel vestirsi modernamente e portava un po' di trucco non esagerato, veniva anche lei scambiata per una "nobildonna". Per quanto riguarda la sua vita sessuale, per quello che potevo capire io, allora un picciriddu, fra noi parenti sapevamo che ci piaceva la compagnia degli omini e quando si chiacchierava lo ammetteva francamente "na volta sola campiamo e se ogni tanto non ci divertiamo che vita è?". Io ci ridevo pure anche se non afferravo le sottigliezze. Una volta però la sentì parlare all'orecchio di una cugina grande "ficcari è bello! Ficca, ficca e futtitinni!" Il significato di "ficcari" lo capivo, anche se data l'età non l'avevo mai praticato. Nessuna sottigliezza. Un giorno Teresa si presentò nel negozio di mio padre, cercava proprio me e mi consegnò un mazzo di rose rosse da portare al dottor tizio caio. "Non dire a nessuno che te l'ho dato io, c'è un bigliettino e lui lo capisce chi ce li manda. Daccillo direttamente a lui e vedrai che ti darà na bella mancia". Vado all'indirizzo, salgo al primo piano dove c'era lo studio dentistico del dottor tizio caio, busso e mi apre una signora, piccolina, magra, di una certa età. Le dico che devo consegnare il mazzo di fiori personalmente in mano del dottore e lei mi risponde che il dottore è impegnato in una otturazione... (penso che sta otturando un buco col cemento...) e non si può muovere "ma piccolino, non temere, lo prendo io che sono la moglie del dottore". Le rose se le prese ma la mancia per la consegna niente. Lo lesse il bigliettino? Non lo saprò mai.

Teresa incontra Peppe. Mio padre aveva il negozio di fronte all'edificio della Curia vescovile dove al primo piano c'erano gli uffici ma al piano terra c'era un bel salone che veniva affittato per le feste di matrimonio. Dopo la celebrazione, gli sposi e gli invitati si disponevano nel salone con sedie e qualche tavolino attorno alle pareti. C'era l'orchestrina e si ballava. Gli uomini erano liberi d'invitare previo inchino le donne ma se non erano conosciuti dall'invitata ricevevano un garbato rifiuto e nessuno s'offendeva. Non era raro vedere due uomini ballare insieme e non facevano ridere, era considerato normale divertirsi alla meno peggio. Poi c'era il rinfresco e passavano i camerieri a servire nelle coppe d'acciaio il gelato. Verso la fine gli sposi ancora con gli abiti del matrimonio facevano il giro a distribuire i sacchetti dei confetti. Durante la festa, quattro cinque volte qualcuno s'alzava a gridare "evviva agli sposini" oppure un evviva con il nome della sposa e il nome dello sposo. Io m'intrufolavo spesso, mi prendevo gelato e confetti

senza essere un invitato, socializzavo facilmente con altri ragazzi e nessuno sapeva di chi ero figlio. In una di queste occasioni ci incontrai mia cugina Teresa, invitata da amici suoi, e il geometra Peppe balla cu l'ummira, anche lui invitato, me lo ricordavo dal tempo dell'incidente, ma ancora meglio perché era divenuto cliente di mio padre che oltre a fare il fotografo vendeva anche materiale fotografico, unico in tutta la città. Praticamente sono stato testimone della prima conoscenza fra Teresa e Peppe. Quando lui si presentò ad invitarla, lei, pur non conoscendolo, non ci pensò manco mezzo secondo, con uno dei suoi sorrisi accattivanti accettò immediatamente. Già a prima vista formavano una bella coppia, lui alto e simpaticone, lei bella e formosetta. Scoppiò subito fra loro un'intesa e continuarono a ballare insieme per tutto il tempo del ricevimento e se lui si distraeva, quando l'orchestra attaccava un altro valzer o un altro tango... (o l'uno o l'altro, lu rocco e rollo americano da noi non era ancora arrivato) ...era lei che gli faceva cenno con la manina e lui, diciamo la verità, correva contento.

Dirò di più, in uno degli intervalli fra na musica e un'altra mentre lui era intento a parlare con un amico o un parente, insomma con qualcuno, lei rifiutò con gentilezza l'invito di un altro uomo. Ormai aveva occhi solo per l'affascinate geometra maratoneta. Quando poi a fine serata i musicanti annunziarono "Signuri invitati, ed ora la Quadriglia. Chi vuole partecipare si mittissi al centro!". Teresa e Peppe furono i primi a correre e si presentarono mano con mano e mentre il così detto caposala dirigeva la contradanza, che i ballerini definivano con una specie di dondolio del corpo, loro due erano sempre i primi a seguire alla perfezione i comandi impartiti, che avevano una specie di cadenza alla francese "a la contrè" "changè la famm", il più delle volte però venivano dati in dialetto e la terminologia variava da caposala a caposala, la maggior parte improvvisavano "faciti n'inchinu a la dama vicinu" "vutati arreri fimmini e cavalieri" "raccumannu a voscenza di fari a riverenza". Eccetra. Era veramente un finale divertente e metteva tutti in allegria. Incominciò così la loro storia d'amore. A due anni da quell'incontro erano già sposati e il ricevimento lo fecero nella stessa sala. Fu una delle poche volte in cui anch'io ero fa gli invitati regolari, ma il gelato aveva lo stesso buon sapore. Lei m'invitò a fare un giro di valzer e mi tirò a sé senza tenere la distanza con il cavaliere che non era il marito, ma io ero il cugino preferito "quanta brillantina hai messo? Ti volevi fare bello co' sta

riga in mezzo ai capelli per fare colpo con le ragazzine che sono qui?” E io con una grande risata le risposi “veramente volevo fare colpo su ttia!” Era leggermente dimagrita, era calda e la sua pelle aveva un buon odore. E io ero cresciuto e provavo sensazioni nuove.

Vissero felici e contenti e anche loro frequentarono assiduamente la mia casa. Teresa era bravissima a preparare le sfincie di Natale e ce le portava belle calde calde. Peppe, il marito e cugino anche lui ormai, non riusciva a rimanersene ore intere seduto al tavolino a giocare a pinnacolo e dopo non più di mezzora chiedeva permesso e se ne andava a fare una passeggiata per strada. Dopo alcuni anni dal matrimonio, mia cugina riuscì a trovare un impiego negli uffici dell'ospedale civico, non perché marito e moglie ne avessero bisogno, ma lei sentiva la necessità di rendersi indipendente. Con la raccomandazione del politico di turno, che... (non più ai tempi moderni) (!) ...considerava la cosa pubblica una cosa sua privata e in città faceva e sfaceva quel che gli pareva, ebbe quel posto senza bisogno di concorsi che sono noiosi e una perdita di tempo per tutti, non servono a niente perché i risultati c'è sempre qualcuno che li ha stabiliti prima.

X PARLAMI D'AMORE

Negli anni trenta Palermo era una città moderna, piena di negozi di lusso e piccole putie che vendevano la qualsiasi cosa. Carretti e carrettini entravano alla vucciria, a ballarò e negli altri mercati all'aperto e scarricavano carne e patate, pesci e mele e verdura nei banchi dei commercianti. In cinque o sei tavolinetti per strada c'erano pentoloni con la meusa che si dava via dentro il cartaso o in un bel panino da consumare mentre si camminava. Sopra ad altri tavolini c'erano pentole con polipetti bolliti e di fronte a due tre capannine, dove si vendeva carne di maiale, altri tavolinetti con cesti di vimini coperti dove c'erano parti di maiale lingua fegato interiora cuore già pronte e bollite che la gente comprava nella carta oliata e ci faceva colazione. E poi c'erano le "panelle spiciali avemu!" Tutti abbannivano la mercanzia per attirare i clienti e c'era sempre un casino assordante di vuci e fischi e melodie in rima "accattativi u pisci piscatu uora... beddu friscu aaccamooora".

La merce abbondante sovrastava l'immaginazione e a fine giornata finiva tutto. A fare la spesa con la sporta di coriu venivano sia uomini che donne, alcune sposate anche da sole. Mentre negli altri paesi della Sicilia, parlo anche dei centri capoluogo e non solo delle località contadine e montane, le usanze rimanevano ancora arretrate, qui nella Città che un tempo fu Capitale Imperiale (e scusate se dico poco!) si respirava aria di rinnovamento, anche le donne, sposate e non, uscivano sole con i loro cappellini, vestiti lunghi, paltò e tacchi alti a passeggiare o a fare la spesa e non era cosa rara incontrare dentro un Caffè sedute a discorrere fra loro due tre donne senza compagnia mascolina, dal portamento si vedeva chiaramente che queste dovevano essere mogli o figlie di persone "per bene"(!) ma sempre fimmine sole erano! Per le persone che venivano da altri paesi e ci capitava di vedere femmine emancipate sturcianu u mussu.

Un passo indietro. All'inizio del 1902 il commerciante di vini e olio, Antonio de' Lumi, si trasferisce da Palermo alla cittadina dove mise piede Garibaldi e qui sperava d'ingrandire i suoi affari insieme ad un socio del posto. Arrivò con quattro figlie e la moglie gravida che dopo quattro mesi finalmente accattò un figghiu masculu. Ennio venne battezzato nella Chiesa

madre. La famiglia de' Lumi visse in quel paesino di mare per tre anni, poi, sciolta la società fra mastro Antonio e il socio, ritornò a Palermo. La vita e gli affari continuarono fra alti e bassi. Il cocco di mamma e delle sorelle, la prima aveva vent'anni in più di lui, cresceva bene paffutello vispo e sperto, che in dialetto ha diverse sfumature di significato: intelligente, chiacchiere, intraprendente, vivace e fortemente sveglio, una ne dice e quattro ne pensa.

La musica lo attirava da impazzire, appena sentiva un organetto che suonava per strada subito s'affacciava al balcone di casa, estasiato nel sentire le canzonette napoletane. A quattro cinque anni sapeva ripetere le melodie di Anema e core, Te voglio bene assaje e quando imparò a leggere, saputo che il suonatore ambulante, mentre una bambina continuava a girare la manopola, lui distribuiva per pochi centesimi dei foglietti, le copielle, con i versi e a volte anche con le note della canzone suonata in quel momento, si faceva dare due tre centesimi dalla mamma o dalle sorelle, calava u panaru con i soldini e quello ci metteva dentro il foglietto, naturalmente dopo aver ritirato i piccioli. La canzone che adorava e ci piaceva veramente assai era Funiculì funiculà e la cantava dove si trovava si trovava, a casa per strada e a scuola. Aveva otto anni quando il padre per farlo stare buono, essendo l'unico figlio maschio e u nicu di famigghia lo viziava, gli portò una sorpresa per il compleanno: un violino! Mizzica! Fece salti di gioia. Prese lezioni da un amico di famiglia ch'era violinista in una orchestra amatoriale che spesso veniva chiamata a suonare nelle feste di compleanno e ancora di più negli onomastici, erano molte le persone che festeggiavano il santo e non la nascita. Imparò presto a strimpellare sullo strumento e quando una vecchia ziana venuta a fare visita, mentre sorseggiava il rosolio fatto in casa, gli addumannò "masculiddu bedduu, soccu voi fare da granni?" Lui pizzicò un FA un Re e rispose: "Maestro di musica". Il padre non fu d'accordo e ribadì che doveva fare il medico "u dutturi è na professione magnifica. Tu devi fare u mericu!" Il volere del signor padre non si discuteva. Intanto Ennio imparò benissimo ad accordare il violino, il suo e quello degli altri, già quando aveva undici anni e come suonava lui "O sole mio" non c'era paragone con altri. Aveva cominciato a suonare con l'orchestra dell'amico e fu la preferita dai palermitani perché c'era sto fenomeno di Paganini. Erano tempi quelli in cui la musica, nei concerti all'aperto, nei

teatri, contava migliaia di appassionati, che per passatempo oltre a quello della musica, avevano solo le processioni dei vari santi, con l'apoteosi del festino di santa Rosalia "A Santuzza".

Intanto cominciò a manifestare una malattia della pelle fastidiosa assai, cominciò prima con una macchia bianca sul petto, a poco a poco si allargava sempre di più. "Vitiligine" mancanza di melanina che lo costrinse ad evitare il sole e, quel che fu più seccante e fastidioso, sparero tutti i peli del suo corpo irrimediabilmente. Ci rimase tanto male che non voleva più uscire da casa. Ma non poteva interrompere la scuola. S'avia a trovarsi na soluzione. La sorella grande riuscì a farlo ridere: "Se almeno nascevi fimmina ti mettevamo in testa na parrucca comu madam Pompadù!" Lui rispose che, visto ch'era masculu, sarebbe stato il primo maestro di musica calvo. Il padre però trovò una soluzione, certo non poteva far ricrescere i capelli al figlio che sempre alla musica pensava, ma almeno ammucciare discretamente la testazza dura senza peli, ce n'erano tanti di uomini con la parrucca e il ragazzo sarebbe cresciuto e nessuno ci avrebbe più fatto caso, manco lui stesso. Ennio a sedici anni frequentava il Liceo con molto profitto e nel tempo libero dirigeva una orchestrina di cinque elementi e suonava magistralmente il violino e il pianoforte. Il pubblico era sempre entusiasta del giovane fenomeno e non c'erano serate vuote in cui la sua orchestrina non suonasse in qualche villa pubblica o privata, nelle feste di matrimonio e in altre occasioni. Una sera così giovane si esibì al palchetto del foro Umberto I° dove suonavano orchestre importanti, ebbe un successone. E non era cosa rara quando era lui a suonare vedere la commozione sui visi degli spettatori con qualche lacrimuccia. Il padre ci mise na croce sul figlio medico e cominciò ad essere orgoglioso di lui e della sua bravura.

A calcoli fatti siamo arrivati al 1918. Finalmente il vento purificatore della storia aveva da poco spazzato via una grande guerra inutile e bestiale, come tutte le guerre piccole e grandi, ma quello che ci interessa è che poco dopo nasceva a casa della famiglia Gradi una bambina, la settimana dopo altri sei, tre maschi e tre femmine. Perché è così importante parlare di questa bambina e non di un'altra qualsiasi magari nata nello stesso giorno? Vengo e mi spiego: sedici anni dopo, 1934, questa bambina di nome Maria, cresciuta presto e divenuta bellissima donna incrocerà la sua vita e il suo destino con il M° Ennio de' Lumi. Era di una famiglia medio borghese, il padre

ragioniere presso una società importante d'importazione ed esportazione via terra e via mare. Il suo stipendio gli permise di mantenere una famiglia numerosa, di far studiare i figli maschi e di far fare un buon matrimonio alle prime tre figlie. Rimaneva Maria, una ragazza dolcissima, il gioiello della famiglia. Ma dietro un angolo oscuro il destino mise in gioco la vita del padre. Morì di colpo sulla scrivania del suo ufficio, con in mano la penna appena intinta nell'inchiostro. La vedova e la picciridda andarono a vivere a casa della figlia maggiore, Concetta, sposata da sette anni con un commerciante di frutta e verdura, Onofrio Panzica, un omaccione simpatico, allegro, che non ebbe da lamentarsi a mantenere la suocera e la cognata, avrebbero fatto compagnia alla moglie e la piccola rendita pensionistica della vedova aiutava un pochino la famiglia. Concetta e Onofrio non avevano avuto figli e gli esami fatti su marito e moglie avevano accertato l'insufficienza ovarica (sic) della donna. Le altre sorelle invece, una aveva partorito tre figli e l'altra due e ancora non avevano perso la speranza.

Si dice che l'occasione fa l'uomo ladro... come la mettiamo con Onofrio che solo dopo pochi mesi ebbe la bedda pinsata di approfittarsi sessualmente della cognatina che girava casa casa? La madre si accorse che qualcosa non andava nel comportamento della figlia, era diventata taciturna, lei ch'era sempre stata allegra e sorridente, teneva gli occhi bassi quando stavano a pranzo e a cena, assorta con aria colpevole. Se la sorella le chiedeva qualcosa e lei doveva rispondere sì, abbassava la testa "hu" se doveva rispondere no alzava la testa "nzù". A quei tempi e fino agli anni sessanta le donne indossavano sotto le mutande le traverse di panno a protezione durante il mestruo. La madre era abituata ad aiutare la giovane figlia Maria a sistemarsi bene la traversa, calcolava la durata del ciclo, circa ogni 27-28 giorni, e gliela faceva sistemare anche qualche giorno prima che arrivasse l'atteso flusso.

Successe "ritardo porta", poi "sto mese, capita, satau". Ma i sensi di la matri non erano tranquilli, visse giorni di pensieri e preoccupazione. Al secondo mese di calma bianca della picciotta, andò da un cugino medico e gli chiese se doveva cominciare a preoccuparsi o no. La risposta confidenziale fu d'aspettare ancora na mesata e se non succiria nenti ci dava na controllata. Il terzo mese dalla prima mancanza la madre accompagnò la figlia dal medico. Era rimasta incinta da almeno tre mesi. Il dottore teneva sempre a

portata di mano una bottiglietta d'aceto per le persone che svenivano. Madre e figlia ritornarono nella casa "del peccato" ...tutto quello che posso dire è che la faccenda venne messa a tacere. Il cognato si giustificò che s'era innamorato. Maria uscì di casa solo per andare la domenica mattina a messa, vestita a lutto com'era usanza per la morte del padre ma anche per nascondere alla meno peggio il pancino che s'ingrossava, mentre la sorella Concetta cominciò a farsi vedere con qualcosa di gonfio sotto alla gonna... dici pirchè? Ora ve lo dico: nacque na bedda picciridda che, d'accordo con la levatrice, risultò figghia di Concetta e Onofrio Panzica.

Un pessimo, brutto abuso di pedofilia, diciamolo pure senza remore, si trasformò in un evento meraviglioso ai primi vagiti che echeggiarono in quella casa. Cummari Concetta ogni tanto si mordeva le labbra quando guardava la picciridda che portava a allattare alla sorella, ma contemporaneamente gioiva per la presenza nella sua casa di quel gioiello di neonata che, se non uscita dal suo ventre, portava in pieno il suo stesso sangue. Il segreto però "ussu ussu" in poco tempo s'era sparso almeno in tutto il rione. Sapete com'è? Basta che c'è na sola persona con l'influenza in mezzo a na compagnia che l'indomani, al massimo dopodomani hanno tutti l'influenza. Col segreto è lo stesso e non c'è mascherina che lo possa proteggere, unu sulu, o una sula, lo passa a centomila. Però molti taliaro cu l'occhi storti "mustafà", la nuova 'ngiuria affibbiata a Onofriu. Si pensò in generale: "contenti iddi, contenti tutti".

Maria aveva da poco compiuto quindici anni e, visto che la matematica non è un'opinione, siamo arrivati nel 1933. Il nostro fenomeno musicista da cinque anni s'è laureato al Conservatorio di Musica Vincenzo Bellini di Palermo in orchestrazione e composizione con il massimo dei voti e si accaparrò il premio di 1.000 lire messo i palio dal circolo Concordia al miglior studente. Il direttore del Conservatorio Antonino Savasta gli consegnò personalmente il Diploma e il premio. Ma il pubblico lo aveva laureato già da diverso tempo. La sua orchestra si componeva adesso di dieci elementi e non c'era giorno in cui non si spostava da un posto a un altro, dalla città a un paesino. Feste patronali, inaugurazioni di monumenti, nelle feste di matrimonio più importanti. E venne invitato un giorno del 1934 a suonare nel grande giardino di un palazzo nobile durante una sfilata di moda di abiti da sposa, collezione di un famoso sarto romano. Fu proprio durante quella

sfilata che il M° de Lumi vide per la prima volta una ragazza con il vestito da sposa... bella era, elegante nei movimenti con una grazia delicata unica e mirabile. Ennio non ci mise niente a innamorarsene, babbasuniaiu nello stesso momento che la vitti, s'alzò in punta di piedi, non per sembrare più alto chè già era quasi uno e ottanta, ma perché ci venne la voglia di volare, voleva volare librarsi in aria leggero come un cardellino per girare attorno a quella creatura, posarsi sulla sua spalla e sussurrarle confidenzialmente all'orecchio "innamuratu persu sugnu di tia". Quando si parla di colpo di fulmine!

Quello fu una scatafasciata di lampi tutti concentrati che riempirono il cranio calvo e fulvo del M° de Lumi. La signora che dirigeva la sfilata e di volta in volta spiegava i vestiti esibiti in passerella s'accorse dell'attrazione suscitata dalla modella, certo non dall'abito, sul viso dell'elegante Maestro di musica, le venne un'idea e, avvicinatasi a lui, gli chiese se avesse avuto nulla in contrario di fare un giro in passerella insieme a quella modella, come a sembrare una coppia di sposi. Non se lo fece ripetere due volte, un fragoroso applauso salutò il suo ingresso nell'alta moda e durante la loro esibizione il pubblico non smise un istante di battere le mani. Il successo della sfilata in coppia suggerì alla signora organizzatrice di continuare con i musicisti, tutti vestiti in abito nero di gala, e di affidarli uno ciascuno alle altre modelle e via alle sfilate. Fu l'apoteosi del successo. Il giornale locale ne parlò in prima pagina come un evento originale mai sperimentato prima. Per settimane non si parlò d'altro. Ennio ebbe modo di scambiare quattro chiacchiere con Maria e sbalordì appena la sua melodiosa vocina rispose a una domanda lecita, data la evidente giovinezza, "devo fare diciassette anni". Quindici in meno dei suoi! Sapere ch'era ancora quasi una ragazzina, lo intimorì, ma almeno ebbe la certezza di poterla rivedere dato che non era una strana della Sicilia, ma abitava in città. La madre era presente nel giardino della sfilata e quando aveva visto la figliola a fianco dell'elegante maestro di musica che lei conosceva di fama, camminare sottobraccio avanti e indietro, una lacrima ci vagnau la facci e con angoscia pensò che non avrebbe mai avuto la gioia di vedere Maria andare in Chiesa con l'abito da sposa e lo zito sottobraccio. Ma si sbagliava... Passata na settimana Ennio portò la sua orchestra sotto la finestra dove abitava Maria, verso le otto di sera per non disturbare troppo le persone che andavano a

dormire. Cominciarono a suonare “parlami d’amore Mariù” e il M° cominciò a cantare anche se cantante non era ma ci mise la calda passione dell’amore. Maria non se l’aspettava.

Durante quella settimana aveva sempre pensato a lui, ma non avrebbe mai creduto che si sarebbe fatto vivo e soprattutto in quel modo così romantico. Si affacciò alla finestra insieme alla madre che, da quando i buoi erano fuggiti dalla stalla, a scanso equivoci dormiva sempre con lei ed entrambe sorrisero alla bella compagnia di suonatori.

Molte altre finestre s’illuminarono, qualcuno cominciò ad applaudire e a gridare “bravi!” “Bedda è la picciotta” “maritativi!”. In mezzo a tanta allegria e partecipazione, ci fu la stonatura di un vocione che si mise a gridare “la finemu cu stu burdellu? Iativinni a la casa vostra!”. Era Onofrio. Appena lo sentirono, tre vicine, da tre finestre diverse e tutte e tre insieme “zittuti, scustumatu, pensa a tò mogghi che è na santa donna! “Statti mutu, s’ero ieu ti ittavu fora casa pe’ quello chi hai combinato!”. Mentre un uomo, cinque sei finestre distante, “sii un gran figghiu di buttana! Tutti lo sappiamo chiddu chi facisti a la picciridda, fumeri sii. Avissi a ristari urvicato in galera!”. Naturalmente Ennio smise di cantare e suonare, anche perché alle prime parolazze la madre tirò dentro Maria e scoppiarono a piangere entrambe. Il Maestro e i suoi amici ignoravano il fattaccio accaduto in quella strada ma certamente qualcosa di male aveva combinato quel tizio. Nell’imbarazzo generale decisero di raccogliere armi e bagagli e accomiarsi e mentre qualcuno si attardava ancora a salutarli dalle finestre, dal portone di fronte uscì infuriato come un toro insanguinato in una corrida, l’uomo ch’era stato preso a parolazze dai vicini e si avventò verso Ennio “Non ci venire chiù cca, pezzu di tignusu, Maria nun fa pi tia!”. I musicisti corsero a proteggere il Maestro e attapanciarono l’energumeno che cominciò a fare il diavolo a quattro mentre un paio di donnette rimaste ancora affacciate “purtatilu dai carrabbineri” “in galera!” e un’altra con la voce roca, consigliò forte “ittatilu a mari cu na petra gruossa!”. Anche se Onofrio era un uomo ben piazzato, però quattro musicisti lo bloccarono e lo trascinarono letteralmente dentro il portone da dove era uscito, all’ultimo momento il batterista non vinse la tentazione, gli ammollò un cazzotto che lo stese per terra e quindi parafrasò un proverbio cinese “Io non so cosa cazzo hai combinato ma sicuramente lo sai tu”.

Ennio viveva da solo in via de Spuches in un piano terra con un vasto camerone entrando che serviva da sala prove e dopo due camere con un piccolo bagno, in fondo un giardinetto pieno di fiori, prezzemolo e basilico a foglie piccole, di cui adorava il profumo. Un paio di giorni dopo la serenata, mentre gli orchestrali di pomeriggio erano arrivati per la preparazione di un nuovo concerto, lui chiese scusa ma doveva assentarsi “cominciate da soli che siete bravissimi, io devo andare da mia sorella”. Gli chiesero s’era successo qualcosa e lui rispose: “Devo addumannari la mano di quella picciotta se no non dormo non mangio e non respiro”. Li attimpao e sparì per più di un’ora. Dove andò a parare? Non poteva esporsi di persona, recarsi a casa di Maria e magari incontrarsi con quell’energumeno, che aveva saputo essere il cognato e che s’era comportato come se fosse un padre geloso. Con un tipo del genere anche se ci vai col cappello in mano, trova comunque la maniera di venire alle mani. Si recò a casa delle sorelle, abitavano tutte e quattro insieme in una bella casa grande lasciata dal padre, le prime due erano rimaste vedove, per fatalità pochi mesi l’una dall’altra, le altre non s’erano mai fidanzate, erano rimaste schietti, non si sa se per troppa o scarsa bellezza. Chiese consiglio e aiuto alla sorella grande e quando nominò di chi si trattava, la brava donna pensò “stu fratuzzu meu, stu fenomeno di musicista ammintuato da tutti, non ha mai cercato zita e ora giusto giusto si va a innamorare di sta picciotta!” Ma, notando il fervore del fratello appena la nominava, l’occhi che strabuzzavano dal piacere al ricordo di come l’aveva incontrata e il terremoto che aveva provocato nel suo petto, non se la sentì al momento di metterlo al corrente dello ‘scherzo’ che u diavolu cu’ scarpi e cuasetti aveva fatto alla picciotta. In prima serata dopo che Onofrio aveva aperto la putia, Sarina accompagnata da una sorella nubile andò a bussare alla porta dove abitava la gna Concetta Gradi in Panzica, con madre e sorella a carico.

La stessa sera le sorelle ritornarono in via de Spuches dal fratello, lo trovarono libero da impegni “non ce la facevo più ad aspettarvi! Assittativi e cuntati”. Le donne si accomodarono nel salottino che c’era nella stessa camera dove Ennio dormiva, mostravano entrambe un sorrisetto che diceva e non diceva. Si accomodarono sulle sedie e quando il fratello consigliò di sedersi sulle poltrone perché ci sarebbero state più comode, la sorella grande rispose “supra la poltrona assettati tu, chi tu hai bisogno di stare

più comodo di noautri”. La sorella grande cominciò a parlare, sono state ricevute con molto garbo, la madre e la sorella della picciotta sono state gentilissime e nel sentire la ragione della visita, dissero che se l’aspettavano dopo la serenata e “Enniu, ci hanno detto subito che Maria è rimasta affascinata di lu maestru di musica, che sii tu, frati nostru. Da na parte la madre ci disse ch’era contenta assai della nostra presenza per chiederci la mano della figlia, ma da n’altra parte ci disse che i casi della vita a volte sono impirugghiati e cca uora c’è un ghiommaru gruossu che solo santa Rosalia potrebbe sciogliere”. Ennio sentì surriscaldarsi la poltrona dov’era seduto e d’istinto si alzò velocemente mettendo in allarme le donne “che avesse capito?” Ma lui s’era messo in agitazione nel sentire di un ostacolo talmente grande che addirittura bisognava ricorrere alla Santuzza! E chiese con ansia la spiegazione. Le sorelle si guardarono fra loro una due tre volte e finalmente quando anche la parrucca del fratello stava cominciando a mandare fumo, ci dissero d’assittarisi che ce lo raccontavano. E ci raccontarono il fatto, che la bella Maria aveva avuto na picciridda che ora aveva già un anno e mezzo che però è cresciuta come figlia della sorella Concetta che non ha mai potuto avere figli, anche per ammucciare lo scandalo della sorella nubile. Ennio si tolse la parrucca e di botto la scagliò sulla parete della camera, ansimava e non riuscì a parlare per qualche secondo. Pensando dopo a tutto il resoconto delle due ambasciatrici, chiese se adesso era libera da impegni amorosi, il ragazzo con il quale aveva avuto il rapporto era sparito? Visto che anche lei aveva manifestato interesse per lui! E allora le sorelle gli spiegarono quello che veramente era successo e che naturalmente l’uomo veniva tenuto lontano, anche se madre e figliola vivevano nella stessa casa, perché non sapevano dove andare. Il padrone di casa s’era messo il cuore in pace e non pensava più alla cognatina se non come quasi na figlia. Ma aveva perso il rispetto dei vicini di casa e anche qualche legnata quando na madre di famigghia s’accorse che lui aveva dato na taliata scostumata alla propria figghiola. Dopo un po’ d’agitazione, seduto e in piedi poi di nuovo seduto e nuovamente in piedi, se ne uscì che lui non era nessuno per criticare la ragazza, che di sicuro aveva passato le pene dell’inferno fra la vergogna e il rimorso. E gridò: “Io l’amo e voglio passare il resto della mia vita con la sua vita! Quanti umani e Dei hanno amato Venere? Ha partorito figli a decine e nessuno le chiedeva s’era vergine. Vroskij ha voluto fortemente

Anna Karenina, sposata e madre, non era vergine! Tristano ha amato Isotta, Paolo s'è unito con Francesca, grandi amori e a loro non importò se la donna fortemente amata fosse una vergine o no. Fingerò che sia rimasta giovane vedova col marito morto in una di queste piccole scaramucce guerresche tanto di moda in questi anni." Calmatosi e ritornato padrone del suo carattere pacato, si rivolse alle sorelle già leggermente preoccupate d'averlo visto così agitato, "che potesse fare qualche fesseria!" e chiese loro di ritornare l'indomani stesso a parlare con madre e figlia e se non trovano nulla in contrario mettersi d'accordo per portarle via da quella casa e farle abitare a casa di tutte e quattro le sorelle, il quartino era grande e le stanze avanzavano, alle spese avrebbe pensato tutto e per tutto lui, in seguito senza furia se Maria sarebbe stata consenziente al matrimonio, si sarebbe stabilito il giorno il mese e l'anno. "Sorelle mie, u lupu perde u pilu ma lu vizio no. Si ci acchiana di nuovo a fantasia potrebbe violentarla n'otra vota! Livamuccilla d'in mezzo all'occhi sta criatura angelica, l'amore mio!" Lui e la sua orchestra dovevano assentarsi per un paio di giorni, erano stati chiamati all'inaugurazione del monumento ai caduti di Ventimiglia Sicula realizzato da un giovane e valente scultore palermitano. "Quando ritorno fatemi trovare la sorpresa". E così fu. Una carrozza accompagnò madre e figlia a casa delle sorelle del Maestro e Concetta, la sorella di Maria, andò a fare una passeggiata con la creatura di un anno e mezzo, figlia di Maria ma a tutti gli effetti sua allora e per sempre. "Vieni, nica mia, andiamo a portare un mazzo di ciuri a la Madonna per grazia ricevuta".

Il Maestro e Maria si sposarono circa un anno e mezzo dopo quello che nella storia paesana passò come il ratto di Proserpina. La maggior parte della popolazione approvò la scelta del musicista ma c'era un'altra parte che quando ne parlava non poteva fare a meno di qualche frecciatina ironica. Ennio non poteva sopportare le facce che salutavano e da dietro poi le loro bocche sparlavano, erano la minoranza e va bene, ma basta un solo cucchiaino di sale in più per rendere immangiabile una minestra e lui non voleva in nessun modo guastare l'esistenza di Maria e la sua. E fu così che ancor prima di sposarsi aveva accettato la cattedra di educazione musicale presso una scuola del corso superiore in una bella cittadina, famosa per il vino e per i duemila piedi messi sulla terra ferma dopo esser partiti da Quarto in un lungo viaggio per mare. E per puro caso lui c'era nato.

Il giorno del matrimonio i musicisti dell'orchestra del Maestro vollero sostituirsi all'organo della Chiesa e suonarono un'Ave Maria che commosse fino alle lacrime tutti i presenti. Per la prima volta nella storia del Tempio ci fu un applauso scrosciante all'uscita degli sposi, lei con l'abito bianco indossato nella famosa sfilata quando s'erano conosciuti, appositamente acquistato da Ennio, e lui con lo stesso elegante abito scuro. Il resto della loro vita la trascorsero in quella cittadina dove l'odore del mare si mischiava con il profumo del mosto di numerosi stabilimenti vinicoli, su quel porto arabo dove si può godere di un tramonto immenso dietro alle isole Egadi. Si sistemarono in un appartamento al primo piano della via Drepano dove il Maestro aveva già mandato tutte le sue cose, compreso il pianoforte, il suo adorato violino e altri strumenti ed anche una favolosa raccolta di dischi, fra i quali molti di musica americana, merce rara a quei tempi. Il suo arrivo fece un grande scalpore, la sua eleganza, il suo portamento, la fama che si portava appresso ma soprattutto il fascino insuperabile della sposina che, diciamo la verità, non aveva rivalità in quel paese. Dopo le loro prime passiate al corso, quell'uomo distinto anche se non proprio bello al braccio di una donna favolosa emanava una personalità fascinosa.

Quando poi iniziò l'anno scolastico portò con sé il suo violino perché aveva intenzione d'insegnare la musica non solo graffiando la lavagna o agitando le mani ma facendo ascoltare le note dal vivo di uno strumento, niente di meglio di un violino o di un pianoforte. Fece ascoltare una per una le note "do re mi fa sol la si... do!" e spiegò che con questi piccoli e brevi elementi nella storia musicale ci sono stati grandi Maestri che hanno lasciato melodie e concerti che solo gli angeli potrebbero superare. "Vi dispiace se vi suono un pezzo di Beethoven?" Non vedevano l'ora! La maggior parte dei ragazzi pensò che tanto un'ora doveva passare c'è sunata o senza sunatina. Iniziò "Per Elisa" e neanche mezzo minuto dopo i picciotti stavano tutti a bocca aperta e l'occhi sbarrati, estasiati come se si fossero sollevati in aria, ad ascoltare quella melodia che il professore riusciva a tirar fuori dal violino. Un altro minuto e la porta della classe si aprì e apparvero i visi di tre insegnanti, subito dopo il Direttore con sulla fronte tre grosse rughe che sembravano portare la scritta "meraviglia delle meraviglie!". I ragazzi scattarono in piedi e dal frastuono Ennio, intento a suonare ad occhi chiusi in quel momento, si accorse dei sopraggiunti e smise di suonare "ho creato

disturbo alle lezioni?”. I prof entrarono ed anche il direttore che s’affrettò a dirgli di continuare, poi fece segno ai ragazzi di sedersi. Il Maestro continuò per circa tre minuti e nel frattempo altre facce di ascoltatori s’erano affacciati all’uscio della porta. Gli chiesero il bis! Con un mezzo inchino propose di suonare “La campanella” di Paganini e al suo cenno gli studenti al posto del dindin del campanellino avrebbero battuto consecutivamente per due sole volte le mani.

‘Mpazzeru tutti! Fu l’apoteosi e fuori da ogni regola ci fu un applauso che durò più dell’esecuzione. Abbracci e baci di soddisfazione dei colleghi mentre i suoi ragazzi non finianu chiù d’applaudiri. Nei giorni seguenti la bravura dell’insegnante di musica iniziò a fare il giro dei quartieri. Il Direttore organizzò una decina di giorni dopo un concerto per pianoforte, ne esisteva uno a coda nell’aula magna. Intervennero non solo gli alunni e gli insegnanti ma anche molti genitori. Tutti rimasero impressionati e sbalorditi dalla sua bravura, un caso fortunato che un tale fenomeno fosse approdato nella loro terra. Da allora quando il Maestro e la moglie passeggiavano per il corso, le persone cominciarono a non rimanere attratte solo dalla bellezza della signora, ma apprezzando la bravura e la personalità del marito, se i commenti sottovoce prima erano “chi bedda fimmina!” adesso si complimentavano “fanno proprio na bedda coppia” senza paura di farsi sentire da altri. E si scappellavano in onore del M°.

In pochi mesi la loro casa divenne un punto d’incontro dei personaggi della cultura locale e si parlava d’arte in genere, di letteratura e si ascoltavano i dischi delle opere sinfoniche, delle opere liriche e gli ospiti non mancarono d’accorgersi della preparazione culturale del Maestro.

La loro casa divenne per tutti “L’armoniosa”. Gli appuntamenti settimanali continuarono per decenni senza interruzione. Ebbero due figli, un masculiddu e na fimminuzza, nati tutti e due nei primi anni della Repubblica. Vissero felici e contenti per tutta la loro vita sempre insieme.

Potrei continuare e parlare di loro fino a giungere ai primi anni del nuovo millennio quando l’età giunse al limite consentito. Prima se ne andò lui quando mancavano due mesi ai cento e un anno, poi esattamente dopo nove anni incredibilmente lo stesso giorno della settimana e del mese, lei lo raggiunse.

Se esiste l’Aldilà sicuramente continuano a stare insieme.

DIECI STORIE D'AMORE TRA REALTÀ E FANTASIA

Lessico popolare è una raccolta fitta di intrecci narrativi, storie popolari (a volte anche piccanti) che narrano di un passato non molto lontano, spesso cancellate dalla nostra memoria e che Francesco Giacalone, con sapiente equilibrio e freschezza creativa ha saputo cogliere e riportare a galla sotto forma di preziosi reperti da salvaguardare. Dieci preziosi cammei recuperati dal passato dove si decanta soprattutto l'amore. Come in *Tutta colpa "di li bummi"*, il delizioso racconto che apre la serie: - *"Sboccia l'amore tra Vitina e Saru... Se ne stava con le gambe nude e scalza. Alla vista di quelle gambe tenere tenere color crema, braccia che sembravano di mattula e quel petto di cui non si vedeva quasi niente ma che a Saru sembrò assai... il giovanottello babbasuniau, restò a bocca aperta e per poco gli venne voglia di acchiapparsela con gli occhi"*.

Storie di vita vissuta in cui l'autore poggia il suo stile e la sua lingua letteraria sul vernacolo. L'intercalare continuo del dialetto trapanese diventa uno strumento fondamentale per dare forma, sapore e identità ai personaggi e ai luoghi da lui mirabilmente descritti.

I dieci racconti inseriti rientrano nell'ambito della cultura popolare come un tempo venivano tramandati in forma orale. Racconti assai godibili dove il punto di forza risiede nel valore stesso della parola in grado di incantare e di suscitare sensazioni ed emozioni, e rappresentano un grande patrimonio collettivo che ci può dire molto sulla capacità dell'uomo di elaborare ed inventare, anche in contesti umili e popolari. Dieci racconti che rappresentano, indubbiamente, una grande risorsa atta a spiegarci il modo in cui si sono plasmati quei simboli e quei modelli culturali che costituiscono il bagaglio formativo di un'intera classe sociale. Ed ecco che storie dimenticate di paesi sperduti, leggende sorte sulle rive del fiume Chinisia, segreti e nebbie della piana di Trapani rivivono in un universo fantastico carico di misteri e di antichi miti inerenti alla tradizione siciliana.

Chi non ha mai ascoltato, soprattutto nelle notti fredde d'inverno, i racconti dei nonni su episodi boccaceschi, beghe di vicinato, innamoramenti tenuti nascosti da atavici pregiudizi ambientati in un contesto dove non esisteva una precisa misurazione del tempo?

L'ora si calcolava tenendo conto dell'altezza del sole e tutt'al più in base ai rintocchi delle campane della chiesa.

Lo scopo di questo volume in cui abbiamo viaggiato attraverso le tradizioni, i miti e le saghe popolari della Sicilia occidentale, è proprio questo: fissare su carta qualcosa che non può perdersi, perché rappresenta le nostre origini, il nostro respiro.

José Russotti

Indice

Prefazione di Gino Adamo	<i>pag.</i>	9
I - Tutta colpa “di li bummi”	”	13
II - Non importa come	”	19
III - La figlia unica	”	27
IV - La prima notte	”	35
V - Il gallo	”	41
VI - Mastro Jaco dalla scarsezza alla ricchezza	”	55
VII - La confessione di Mario	”	67
VIII - Due famiglie	”	77
IX - Peppe balla cu l’ummira	”	93
X - Parlami d’amore	”	103
 <i>Nota critica dell’editore:</i>		
Dieci storie d’amore tra realtà e fantasia	”	115

OPERE PUBBLICATE

Le raccolte poetiche:

Prato di gelo (1963); *Uomo robot* (1970); *Albero* (1980 - 1990); *Al poeta Scammaccanà e Confidenze* (1998); *Dialoghi con Dio* (2003); *La mia campagna è vicina al mare* (2009); *Terrane* (2010); *Dimensione 2.1* (2016).

I saggi:

Gli ebrei di Trapani (2004), *Disegni di Domenico Li Muli*, (2007); *Biografie e sculture di Domenico Li Muli*, (2007); *Storia di Trapani*, prima ediz. 2006; seconda ediz. 2008; *La Prammatica Siciliana* (2009).

Narrativa:

Le colombe di Samuel, (sotto pseudonimo Demo Kramer, Romanzo, 2006); *La sacca di Bellafonte*, *Racconti* (2018); *Lessico popolare*, (il presente volume, 2020).

Sulla sua attività letteraria hanno scritto, tra gli altri: Salvatore Costanza, Alberto Costantino, Franco di Marco, Nat Scammacca, Giorgio Morelli, Giuseppe Ingardia, Antonio Serina, Gino Adamo, José Russotti.



FRANCESCO GIACALONE

(Trapani, 11 Febbraio 1941)

Insegnante, giornalista non professionista. Negli anni novanta ha collaborato con Video Sicilia, Tele Sud, Tele Scirocco.

Poeta, romanziere, saggista.

Ha scritto su settimanale Trapani Sera, Monitor e altre riviste locali.

Ha scritto note critiche letterarie e artistiche. Ha ricevuto il Premio Speciale "Scrigno della Poesia e della Cultura" - IV Concorso Letterario in Lingua Siciliana "Fogghi mavvagnoti" 2019, Malvagna (ME).

È presente su Wikipedia.

ISBN 979-12-200-7749-1



9 791220 077491